

MARCO NOVARINO

LUCA PRESTIA

# UNA BATTAGLIA LAICA

UN SECOLO DI STORIA  
DELLA FEDERAZIONE ITALIANA  
PER LA CREMAZIONE

PREFAZIONE DI FRANCO DELLA PERUTA



Fondazione  
Ariodante  
Fabretti



Ristampa

---

2 3 4 5

Anno

---

2009 2010 2011 2012

MARCO NOVARINO

LUCA PRESTIA

# UNA BATTAGLIA LAICA

UN SECOLO DI STORIA  
DELLA FEDERAZIONE ITALIANA  
PER LA CREMAZIONE

PREFAZIONE DI FRANCO DELLA PERUTA



Fondazione  
Ariodante  
Fabretti

Tutti i diritti riservati  
©2009, Fondazione Ariodante Fabretti  
Via Ettore De Sonnaz, 13 - 10121 Torino

Questo studio fa parte di un progetto di ricerca sulla cremazione  
promosso dalla Fondazione Ariodante Fabretti.  
I capitoli I, IV, V, VI e l'appendice iconografica sono opera di Marco Novarino  
mentre i capitoli II e III sono opera di Luca Prestia.

Seconda edizione  
ISBN-10 88-902350-1-2  
ISBN-13 978-88-902350-1-6

È vietata la riproduzione non autorizzata,  
anche parziale o a uso interno e didattico,  
con qualsiasi mezzo effettuata.

Progetto grafico  
Studio R. Patrucco - Torino

Stampato per conto della casa editrice presso  
Tipo Stampa SRL - Torino nel mese di novembre 2009

[www.fondazionefabretti.it](http://www.fondazionefabretti.it)

## *Indice*

p. IX Prefazione di *Franco Della Peruta*

XIII Introduzione

### CAPITOLO PRIMO

- 1 **Le origini del movimento cremazionista**  
3 I pionieri della cremazione in Italia  
12 La prima cremazione in Italia e la nascita  
dell'associazionismo cremazionista  
18 Il ruolo dell'anticlericalismo e della massoneria  
nello sviluppo del movimento  
e la mancata cremazione di Garibaldi

### CAPITOLO SECONDO

- 25 **La Lega delle Società per la cremazione  
dalla nascita alla crisi di fine secolo**

## CAPITOLO TERZO

- p. 39 **La nascita della Federazione Italiana  
per la Cremazione e il suo sviluppo nei primi anni  
del Novecento**
- 41 Il Congresso costitutivo del 1906
- 51 La riorganizzazione del tessuto associativo e la ripresa  
dell'attività cremazionista
- 66 La presidenza di Luigi Pagliani e le rivendicazioni verso  
le istituzioni

## CAPITOLO QUARTO

- 83 **La crisi del primo dopoguerra e la sopravvivenza  
nel periodo fascista**
- 85 Riflusso e crisi dopo la Grande guerra
- 95 L'ostilità del regime fascista dopo il Concordato
- 115 Gli anni della sopravvivenza

## CAPITOLO QUINTO

- 127 **Dalla rinascita alla svolta del 1963**
- 129 Le trasformazioni del secondo dopoguerra
- 147 L'abrogazione della scomunica da parte della Chiesa  
cattolica

## CAPITOLO SESTO

- 159 **Il ruolo della Federazione nei cambiamenti socio-culturali e legislativi negli ultimi quarant'anni**
- 161 In attesa dei benefici della svolta
- 175 La stagione delle riforme legislative
- 190 La piena maturità del movimento cremazionista i nuovi compiti della Federazione
- 214 La cesura con il passato e le svolte del nuovo secolo
- 
- 239 *Appendice iconografica*
- 257 *Indice dei nomi*





## Prefazione

L'interesse per le vicende storiche della cremazione è un fenomeno recente, che ha tuttavia prodotto nel corso degli ultimi anni interessanti studi sia a livello nazionale sia a livello locale. Accanto ai contributi che hanno messo in rilievo le vicende politico-istituzionali, i percorsi formativi delle decisioni dei vertici statuali, le cesure ideologico-culturali del Novecento, hanno trovato uno spazio sempre più ampio le questioni relative all'evoluzione delle mentalità collettive, ai modi di essere e di comportarsi dei singoli nelle loro relazioni nei confronti della malattia e della morte. E val la pena di insistere sulla pregnanza di queste tematiche, poiché i fenomeni che rientrano nella dialettica salute-malattia, vita-morte hanno condizionato e condizionano nel profondo il destino dei singoli individui. A questo quadro di conoscenze reca un contributo significativo anche lo studio di Marco Novarino e Luca Prestia sulla storia della Federazione Italiana per la Cremazione, che compie cento anni di attività.

Il 20 settembre 1906 - data simbolicamente pregnante per gli ideali laici e risorgimentali - venne infatti convocata l'Assemblea costituente della Federazione Italiana per la Cremazione. Dalla lettura del libro si evince che il programma e la struttura organizzativa ricalcavano quelli che avevano caratterizzato l'esperienza di precedenti organismi nazionali cremazionisti, anche se vennero introdotti

te alcune significative novità allo scopo di affrontare al meglio le sfide poste dal nuovo secolo.

Forte dei suoi quasi quattromila soci, la Federazione portò avanti fino all'avvento del fascismo un intenso lavoro di diffusione dell'ideale cremazionista, cercando di allargare la base sociale dei propri iscritti, sensibilizzando i ceti popolari, offrendo loro facilitazioni di varia natura all'atto dell'iscrizione.

Il periodo della Prima guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi portarono naturalmente a un riflusso delle attività di propaganda e a un sostanziale arresto delle rivendicazioni nei confronti dello Stato sul piano della legislazione funeraria e dell'agevolazione della cremazione. Pagliani, accorto ed esperto uomo politico (non a caso Crispi lo aveva nominato Direttore della Sanità pubblica, carica corrispondente all'attuale Ministro della Sanità), capì che con l'avvento del fascismo e soprattutto col riavvicinamento fra lo Stato italiano e il Vaticano, sancito dai Patti Lateranensi, l'atteggiamento nei confronti del mondo cremazionista sarebbe peggiorato, e indicò ai suoi successori l'obiettivo minimo della salvaguardia delle conquiste acquisite, limitando, se non abolendo, la polemica anticlericale e non avanzando nuove richieste.

I presagi dell'anziano presidente trovarono puntuale conferma nel corso del ventennio fascista, che conobbe lo sviluppo di campagne di stampa attraverso cui il rito crematorio veniva denigrato e la realizzazione di iniziative di podestà locali che impedirono la cremazione o fecero distruggere i Templi crematori per non urtare la sensibilità delle gerarchie cattoliche, pronte a ribadire da parte loro l'assoluta e piena giurisdizione in campo funerario. In questo clima, seppur con molta cautela, la Federazione fece sempre sentire la propria voce, pur nella consapevolezza di vivere in un ambiente ostile.

Durante il periodo bellico l'attività della Federazione risultò assai limitata, ma ciò non impedì di mantenere un proficuo contatto con le Socrem federate.

Nel secondo dopoguerra l'impegno riprese con vigore e durante questo quarantennio il mondo cremazionista visse profonde trasformazioni e storiche svolte, come l'abolizione della scomunica da parte della Chiesa cattolica, sancita nel 1963, e l'enorme sviluppo che la pratica cremazionista conobbe (almeno nelle regioni settentrionali d'Italia).

La storia della Federazione negli ultimi due decenni è stata contrassegnata, oltre che da un ruolo indiscutibile nella diffusione della pratica della cremazione in Italia, anche da un continuo dialogo con le istituzioni (a tutti i livelli: dal Parlamento, alle Regioni, ai Comuni), al fine di veder riconosciuti il diritto alla scelta della cremazione e la tutela legale di questa libertà individuale. Nell'ambito di questa azione va annoverata la Legge 130 che dà dignità e riconosce il ruolo alle Società per la Cremazione, consente la dispersione delle ceneri (permessa nella maggior parte dei Paesi europei) e prevede l'obbligo della creazione delle sale del Commiato (e quindi di un rito) presso i crematori. Purtroppo a distanza di cinque anni e nonostante la strenua azione della Federazione manca ancora il regolamento attuativo.

Da questa rapida carrellata, resa possibile dalle approfondite e documentate analisi svolte dagli autori nelle pagine che seguono, il lettore potrà probabilmente essere invogliato a leggere nella sua interezza un volume che, nel ricostruire aspetti e momenti di sicuro interesse su problematiche che vanno dalle questioni igienico-sanitarie all'ideologia della modernizzazione in un campo quale quello della morte, getta luce su ciò che per molti rimane ancor oggi un tabù.

Franco Della Peruta



## Introduzione

Il presente volume ripercorre la storia della Federazione Italiana per la Cremazione dalle origini fino a oggi, fino al momento in cui, cioè, questa si appresta a celebrare i suoi primi cento anni di vita.

Costituita nel 1906, la Federazione può oggi contare su una struttura associativa composta da ben quarantaquattro Società per la cremazione e su una diffusione territoriale che rappresentano il risultato di un secolo di battaglie combattute, seppur tra alti e bassi - basti pensare, per esempio, agli anni bui del fascismo -, in prima linea allo scopo di diffondere il più possibile la pratica cremazionista nel nostro Paese.

Sbaglierebbe tuttavia chi volesse attribuire un valore unicamente autocelebrativo alla scelta da parte di quest'istituzione di ricordare, attraverso la pubblicazione del volume, le proprie vicende. La Federazione, infatti, è un organismo per così dire non troppo noto alla popolazione italiana nel suo complesso per almeno due motivi: da un lato, perché l'argomento della morte e, a maggior ragione, della cremazione, continuano a rappresentare un tabù nella nostra società, la quale preferisce occuparsene soltanto nel momento in cui la vita pone gli individui di fronte al lutto; dall'altro, perché la Federazione non si è mai posta l'obiettivo, nel corso dei suoi cento anni di vita, di esercitare un'influenza diretta sulla società, affidando piuttosto tale compito alle singole Società di cremazione presenti sul territorio della Penisola.

In parte diverso, invece, il ruolo della Federazione fin dalla sua nascita. Dal 1906 essa ha perseguito il proprio obiettivo - promuovere la cremazione in Italia - agendo a vari livelli: in primo luogo coordinando in un'azione quanto più possibile efficace e incisiva l'attività delle Socrem locali, e battendosi affinché tutte le Società di cremazione nascenti rispondessero, nel loro agire quotidiano, a quei criteri di eticità e di slancio ideale che hanno caratterizzato la Federazione fin dalle origini; in secondo luogo facendosi portavoce verso lo Stato e gli Enti locali delle esigenze espresse dalle Società affinché la cremazione fosse equiparata, sotto tutti gli aspetti, all'inhumazione e vi fosse, anche in Italia, una legislazione al passo con i tempi e, infine, cercando (con successo) di portare a conoscenza di altre istituzioni cremazioniste internazionali i problemi vissuti in quest'ambito dalla composita realtà associativa italiana, dando vita a significativi rapporti in grado di assicurare nel corso degli anni alla Federazione la possibilità di uno scambio stimolante e pressoché ininterrotto con il resto del continente.

Non stiamo dunque parlando di un'istituzione in grado di mobilitare grandi masse di individui, ma di un ristretto nucleo di cittadini, per lo più animati da un inesauribile entusiasmo per i valori laici e per le libertà di scelta (in vita e in morte), che si sono battuti - e continuano tutt'oggi a battersi - pur tra innumerevoli difficoltà e ostacoli al fine di favorire la diffusione della pratica crematoria in Italia. Ed è proprio prendendo in considerazione l'aspetto della difesa e della diffusione il più possibile ampia di quei valori laici che furono alla base dell'agire della Federazione fin dagli esordi, che è forse possibile scorgere una delle ragioni di fondo che hanno mosso i suoi dirigenti a celebrare il centesimo anno di vita dell'istituzione con la pubblicazione di un libro che avesse il compito di ripercorrerne le vicende: una scelta, questa, che sta a dimostrare non soltanto la straordinaria vitalità di un organismo che ha saputo resistere agli assalti del tempo facendo tesoro delle innumere-

revoli esperienze vissute, così come la ferma volontà di continuare a percorrere la strada fino a questo momento seguita, ma anche la significativa sensibilità dei suoi dirigenti e soci verso tutti quegli aspetti culturali, intesi nella loro più vasta accezione, che da sempre costituiscono lo strumento strategico dell'azione stessa della Federazione nel perseguimento dei propri scopi.

Un volume, dunque, il cui obiettivo è in definitiva quello di tracciare il bilancio di un'esperienza lunga un secolo attraverso cui fare emergere l'insieme dei valori e delle idealità che ispirarono e ispirano ancor oggi l'operato della Federazione. Ed è con questo spirito che abbiamo cercato di assolvere il compito che ci è stato affidato, ripercorrendo la storia di questo organismo e non delle singole Socrem, che meritano certamente uno specifico lavoro di ricerca storica.

Attraverso la cospicua documentazione conservata presso l'Archivio storico della Fondazione Ariodante Fabretti di Torino (verbali di consigli e di riunioni, corrispondenza privata, atti notarili, pubblicazioni periodiche ecc.) e all'utilizzo della letteratura fino a questo momento prodotta, siamo stati in grado di ricostruire - anche grazie alla più totale indipendenza e autonomia nelle scelte, di metodo e di merito, da noi via via operate - la storia della Federazione Italiana per la Cremazione dai suoi esordi.

Dalle pagine che seguono emerge un quadro complesso e variegato, punteggiato da molte vittorie e da non rare, brucianti, sconfitte; a partire dalle gravi difficoltà vissute dalla Federazione a cavallo delle due guerre mondiali e passando attraverso i difficili anni della dittatura fascista, quest'istituzione ha mostrato di possedere la capacità necessaria per superare anche i momenti più drammatici della propria storia. Nel 1963, con la conclusione dei lavori del Concilio Vaticano II, venne finalmente meno quello che può a ragione essere considerato uno dei maggiori ostacoli cui la Federazione dovette fare fronte nel corso della prima parte della sua esistenza: da quel momento, infatti, il dialogo con il mondo catto-



lico, fino ad allora ancora in buona parte intransigentemente anti-cremazionista, si fece più intenso e proficuo sotto molteplici punti di vista. Ma è soprattutto nel corso degli ultimi due decenni del Novecento che vanno individuati i passaggi più significativi della vita della Federazione. Per mezzo di una costante e tenace opera di propaganda e di diffusione degli ideali che stanno alla base di una moderna cultura cremazionista e tanatologica, la Federazione seppe infatti porsi in quegli anni quale autorevole interlocutore delle istituzioni pubbliche (centrali e periferiche), interagendo a diversi livelli allo scopo di incidere in profondità sull'assetto legislativo italiano, per molti versi ancora fortemente arretrato rispetto a quanto contemplato dai sistemi vigenti in altre realtà internazionali.

È con un simile bagaglio di esperienze che la Federazione Italiana per la Cremazione si è quindi affacciata al nuovo millennio: un insieme di esperienze ormai ampiamente consolidato e capace - ne siamo certi - di permettere alla Federazione di continuare ancora per molti anni l'opera intrapresa nel 1906 e di affrontare con la dovuta fiducia le molteplici sfide che il futuro le riserverà.

Il lavoro svolto in questi mesi è stato reso possibile dall'ampia disponibilità dimostrata dai membri del Consiglio direttivo della Federazione, cui va il nostro sentito ringraziamento. In particolare, vorremo ringraziare Bruno Segre, Luciano Scagliarini e Bruno Massimo Albarelli per le interviste rilasciate e per i numerosi consigli fornitici in virtù della loro lunga attività svolta ai vertici dell'istituzione, nonché Paolo Prieri, segretario della Federazione.

Un sentito ringraziamento va a Marina Sozzi, direttore scientifico della Fondazione Fabretti, per il costante confronto metodologico e l'aiuto assicurato in fase di stesura del testo.

Un grazie a Roberto Patrucco, per l'attenzione e la professionalità dimostrate.

Capitolo primo

Le origini  
del movimento cremazionista



## **I pionieri della cremazione in Italia**

La Società di Novara solennizzando il 20 settembre ha deliberato d'accordo colla Presidenza del Congresso di Genova e col cortese consenso della Consorella di Milano di tenere nello stesso giorno in Novara il Convegno dei delegati di tutte le Società di Cremazione per la discussione ed approvazione dello Statuto Federale.

Con queste parole il 1° settembre 1906 il presidente della Società di Cremazione di Novara, Cesare Giubertoni, convocava il Congresso costitutivo della Federazione Italiana per la Cremazione.

Ma per capire e contestualizzare i motivi che portarono alla costituzione di un organismo che federasse le Società cremazioniste occorre ripercorrere, seppur sinteticamente, le vicende del movimento che mosse i primi passi circa quarant'anni prima e i precedenti tentativi di dar vita a un coordinamento nazionale.

Il dibattito cremazionista, che precedette la costituzione delle Società di cremazione, mosse i suoi primi passi all'incirca con la nascita dello Stato unitario. Medici, democratici, liberi-pensatori e massoni costituirono i pilastri portanti del progetto, nato e cresciuto in un periodo dominato dal Positivismo. Il dibattito si sviluppò intorno a tre aspetti ben distinti: quello igienico, quello medico-

legale e quello morale. La questione cremazionista fu un elemento importante nel panorama socio-culturale dell'Italia post-unitaria perché, per una serie complessa di fattori, andò oltre la sua funzione istituzionale di conservare i resti mortali con un rito diverso da quello tradizionale.

I temi del dibattito cremazionista, a parte la questione specificamente igienista, nacquero naturalmente all'interno di un profondo cambiamento politico, sociale e istituzionale che ebbe luogo in Italia nella seconda metà del XIX secolo. Le questioni igienico-sanitarie cominciavano a essere trattate scientificamente e istituzionalmente attraverso la creazione di cattedre d'igiene e istituti di ricerca specializzati che, con le loro ricerche, denunciavano le carenti e vetuste legislazioni non al passo con i problemi creati dalla Rivoluzione industriale e dal progressivo e costante spostamento di grandi masse contadine in agglomerati urbani inadeguati dal punto di vista delle infrastrutture. In questo contesto il denunciare il pericolo della costruzione di cimiteri troppo vicini alle città, con conseguente possibilità d'inquinamento delle falde acquifere o la sottrazione di spazio da parte delle «città dei morti» alle «città dei vivi»<sup>1</sup> in continua e famelica sete di spazio, superava il riduttivo concetto di diverso seppellimento, ma indicava un problema generale di rapporto società-ambiente.

Nel dibattito, apertosi all'indomani dell'Unità d'Italia, vennero affrontati temi generali come l'inquinamento terrestre e atmosferico preconizzando scenari che drammaticamente si sarebbero avverati; problemi medico-legali, come per esempio un maggior controllo delle cause di morte, attuato in seguito alla polemica cremazionista, che ebbe come ricaduta un miglioramento delle conoscenze delle patologie umane; e, infine, la dissertazione su questioni teologiche e religiose che costrinse la Chiesa cattolica a rivedere, seppur

<sup>1</sup> C. Foldi, *La cremazione*, «Il Sole», 28 marzo 1874.

lentamente, alcune posizioni ritenute irrinunciabili. La trattazione di questi e altri argomenti in riunioni e conferenze fece sì che le Società cremazioniste diventassero, secondo Fiorenza Tarozzi, «nelle contingenze dei tempi e delle polemiche che suscitarono, vere e proprie “scuole popolari” in materia igienica, luoghi in cui si dibattevano principi filosofici ed etico-morali, in cui si combattevano inverte-terati pregiudizi in nome del progresso e della modernità»<sup>2</sup>. Grazie a questo impegno ‘pedagogico’, esse svolsero un ruolo non indifferente nel dibattito che portò negli anni Ottanta dell’800 alla riforma crispina della sanità.

D’altro canto la difesa dell’inumazione come simbolo della futura resurrezione era solo il paravento per giustificare la dura opposizione della Chiesa nei confronti delle espressioni della cultura laica, in generale, e della massoneria, in particolare. Negli Stati a maggioranza cattolica sicuramente giocò un ruolo determinante, nel campo delle cerimonie funebri, l’influenza clericale, dato «che sempre si riconobbe il carattere religioso e la sfera legale della Chiesa Cattolica nella trascendentale materia quale sono i riti funerari e ultima dimora dell’essere umano»<sup>3</sup>. Nel dibattito cremazionista l’igiene si prefigurava pertanto come il percorso pratico e l’anticlericalismo come quello teorico su cui compiere una lunga e faticosa marcia verso la meta finale di un mondo maggiormente laico e razionale.

Un esempio di questo rapporto, dove l’igienismo si coniugava con l’anticlericalismo, si può individuare nella figura di Jakob Moleschott.

Chiamato personalmente dal Ministro della Pubblica istruzione Francesco De Sanctis, che diede concreta attuazione a un desiderio

<sup>2</sup> M. Gavelli, F. Tarozzi, «Anche sotto l’ombra dei cipressi»: la Società di cremazione di Bologna (1884-1914), «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXXII-XXXIII (1987-88), pp. 108-9.

<sup>3</sup> M. Segura, *Derecho Funerario*, Libreria Bosch, Barcelona 1963, p. 11.

di Cavour, a reggere la cattedra di fisiologia nell'Università di Torino, Moleschott fu uno dei primi a porre in Italia la questione della cremazione. Il fisiologo olandese, propugnatore del cosiddetto «materialismo alemanno», venne cacciato dall'Università di Heidelberg con l'accusa di ateismo e fu messo quindi immediatamente all'indice dagli ambienti clericali e aristocratici subalpini. Naturalmente le sue idee materialiste e la difesa della libertà di decidere il tipo di sepoltura vennero interpretate come un attacco anticlericale e positivista alla morale cattolica imperante<sup>4</sup>.

Non a caso da quel momento il verbo cremazionista si affermò principalmente a Milano, Padova, Bologna e Torino, sedi di famose e prestigiose facoltà di medicina e chirurgia impegnate nella riforma positivista.

L'11 febbraio 1857 a Padova il futuro rettore dell'Università, Ferdinando Coletti, lesse all'Accademia imperiale e reale delle scienze, lettere e arti una circostanziata e scientifica *Memoria sulla incinerazione dei cadaveri*<sup>5</sup>. Seppur giustamente citata come l'iniziatrice

<sup>4</sup> Esponente del Positivismo materialistico tedesco, insieme a Ludwig Buchner, Moritz Schiff e Karl Vogt, Jakob Moleschott condusse negli anni Quaranta e Cinquanta una polemica antispiritualista e antireligiosa su una base meccanicista. Riteneva il fenomeno della vita una serie di reazioni chimiche e metaboliche, giungendo ad affermare in modo provocatorio che il cervello secerne il pensiero come i reni secernono l'urina. Le sue teorie ebbero una vasta eco in Italia e contribuirono enormemente alla diffusione del Positivismo. Sull'influenza di Moleschott nell'ambiente medico-scientifico italiano e i suoi rapporti con esponenti medico-igienisti e cremazionisti come Giacinto Pacchiotti, fondatore della Società d'Igiene e propugnatore di un maggiore impegno sociale della medicina italiana, e Luigi Pagliani, assistente di Moleschott, docente della prima cattedra di Igiene e presidente della Società di cremazione di Torino, rimandiamo al saggio di C. Pogliano, *Mondo accademico, intellettuali e questione sociale dall'Unità alla guerra mondiale*, in A. Agosti, G.M. Bravo (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, De Donato, Bari 1979, 4 voll., I, pp. 477-544; per un quadro generale a G. Landucci, *Scienza, cultura, ideologia nello Stato unitario*, in *Storia della società italiana*, Teti, Milano 1981, V, pp. 201-49.

<sup>5</sup> F. Coletti, *Sulla cremazione dei cadaveri*, Tip. A. Bianchi, Padova 1857.

ce del dibattito cremazionista, la proposta di Coletti non sortì effetti immediati e per circa un decennio rimase una voce isolata.

L'inizio reale del dibattito si data alla fine degli anni Sessanta, quando il problema superò le dissertazioni filosofico-morali e approdò in convegni medici internazionali e in Parlamento.

In occasione del Congresso internazionale dei feriti in tempo di guerra, tenutosi a Parigi nel 1867, Agostino Bertani e il dott. Pietro Castiglioni proposero all'ordine del giorno la questione della cremazione sui campi di battaglia, che non venne discussa. Castiglioni ripropose, unitamente a Coletti, la riforma cremazionista nel Congresso internazionale delle scienze mediche, svoltosi a Firenze nel 1869, riuscendo a giungere a una votazione attraverso cui «con tutti i mezzi possibili si provvedesse, onde ottenere legalmente nell'interesse della Igiene, che l'incenerimento dei cadaveri fosse sostituito al sistema attuale di inumazione»<sup>6</sup>.

Il dibattito accademico arrivò nelle aule parlamentari grazie all'on. Salvatore Morelli, famoso per le sue battaglie pacifiste, divorziste e femministe. Nella proposta del libero pensatore e massone Morelli, accanto alle motivazioni medico-scientifiche, si inseriva la variante anticlericale. Nei sedici articoli raccolti sotto il titolo *Per circoscrivere il culto cattolico nella chiesa e sostituire ai Campisanti il sistema della Cremazione*, il deputato pugliese attaccava il potere clericale soprattutto nelle sue manifestazioni strumentalmente utilizzate per la conservazione del consenso attraverso lo sfruttamento delle paure e delle superstizioni<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> L. Maccone, *Storia documentata della cremazione*, Istituto It. Arti Grafiche Edit. Tip., Bergamo 1932, p. 56.

<sup>7</sup> A.M. Isastia, nel saggio *Un massone da riscoprire: Salvatore Morelli*, «Hiram», 9-10 (1990), pp. 76-80, commentando la proposta di legge sulla cremazione sottolinea acutamente che «pur non essendo sorto per motivi apertamente antireligiosi, il movimento a favore della cremazione raccolse liberi pensatori e massoni che, anche su questo fronte, volevano agire in chiave laica sdrammatizzando l'idea della morte legata alla putrefazione della carne, alla visione di scheletri, alla simbologia ed all'industria funeraria».



La proposta di Morelli, pur non sortendo effetti pratici per l'evidentemente provocatoria esposizione, ebbe il fondamentale merito di evidenziare la componente morale e religiosa della questione, ampliando gli interlocutori del dibattito, fino a quel momento ristretto a specialistici circoli medici.

Nei primi anni Settanta le riviste medico-scientifiche milanesi come il «Resoconto dell'Istituto Reale Lombardo», gli «Annali di chimica», la «Gazzetta medica italiana», gli «Annali universali di medicina» e la «Gazzetta medica lombarda», diretta da Agostino Bertani, diedero ampio spazio alla questione cremazionista pubblicando gli studi di Giovanni Polli<sup>8</sup>, di Giovanni Battista Ayr<sup>9</sup>, di Antonio Moretti<sup>10</sup>, di Francesco Anelli<sup>11</sup>, di Amato Amati<sup>12</sup>, di Carlo Foldi<sup>13</sup>, di Bernardino Biondelli<sup>14</sup>, di Oscar Giachi<sup>15</sup> e di Augusto Guidini<sup>16</sup>.

Felice Dell'Acqua, medico municipale di Milano, cominciò nel 1874 a pubblicare la «Rivista di fatti e di opinioni sulla cremazione dei cadaveri», puntuale e preciso resoconto del dibattito e delle iniziative cremazioniste.

<sup>8</sup> G. Polli, *Sull'incinerazione dei cadaveri*, «Resoconto dell'Istituto Reale Lombardo», 1872.

<sup>9</sup> G. B. Ayr, *La cremazione e l'igiene*, «Annali di chimica», dicembre 1872 e gennaio 1873.

<sup>10</sup> A. Moretti, *La cremazione dei cadaveri*, «Annali di chimica», novembre 1872.

<sup>11</sup> F. Anelli, *La cremazione dei cadaveri*, «Annali di chimica», aprile 1873.

<sup>12</sup> A. Amati, *Sulla cremazione dei cadaveri*, «Annali di chimica», ottobre 1873.

<sup>13</sup> C. Foldi, *La cremazione*, «Il Sole», 28 marzo 1874.

<sup>14</sup> B. Biondelli, *La cremazione dei cadaveri esaminata dal punto di vista della sua origine religiosa e politica*, «Rivista italiana di scienze e lettere», 1874, pp. 249-71.

<sup>15</sup> O. Giachi, *La cremazione dei cadaveri. Letture*, «Gazzetta medica italiana», 1873.

<sup>16</sup> A. Guidini, *La cremazione dei cadaveri dal punto di vista igienico, morale, tecnico e artistico*, «Annali universali di medicina», 1875.

Se gli aspetti medico-igienici furono divulgati e dibattuti attraverso la stampa specializzata, i portavoce cremazionisti nel mondo laico e democratico divennero invece, nel periodo precedente la creazione delle Società cremazioniste, le riviste libero-pensatrici. Soprattutto i periodici «Il Libero pensiero», fondato da Luigi Stefanoni, e «Il Libero pensatore» (nato da una scissione redazionale della precedente rivista e diretto da Giovanni Battista Demora), si dimostrarono sensibili al progetto cremazionista. Inizialmente organo della Società dei liberi pensatori di Milano, «Il Libero pensiero» era un settimanale strutturato in varie rubriche, con articoli storici, filosofici, scientifici e una importante sezione dedicata alla cronaca e al collegamento tra le varie realtà razionaliste e anticlericali operanti sotto vario titolo. Influenzata sia dalla filosofia francese razionalista-materialista sia dal Positivismo materialistico tedesco, la rivista di Stefanoni svolse tra la fine degli anni Sessanta e primi anni Settanta, pur tra polemiche e contrasti con altre riviste libero-pensatrici, la funzione di faro per tutta una serie di battaglie e iniziative finalizzate alla laicizzazione della società<sup>17</sup>.

«Il Libero pensiero» portò avanti il discorso pro-cremazionista attraverso gli articoli di Innocenzo Golfarelli e dello stesso diret-

<sup>17</sup> Lo spettro delle iniziative intraprese dal giornale di Stefanoni fu ampio e articolato. Dall'implacabile e primaria lotta contro la Chiesa, che sarebbe finita solo quando «le si avrà tolto il monopolio delle coscienze, quando verrà esclusa dall'insegnamento nelle scuole, quando il suo esercizio non sarà limitato che dentro la cerchia dei suoi templi [...]», l'impegno libero-pensatore si proiettava nella lotta per l'emancipazione femminile, la propaganda igienistica, l'educazione dei ceti poveri con la costituzione delle biblioteche popolari, l'insegnamento pubblico, l'abolizione dell'insegnamento catechistico, la protezione degli animali fino alle battaglie per il diritto dei funerali civili e la scelta volontaria della cremazione. Per un'approfondita analisi del movimento libero-pensatore in generale e delle riviste «Il Libero pensiero» di Stefanoni e «Il Libero pensatore» di Demora rimandiamo al tuttora insuperato saggio di G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità*, 1848-1876, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 179-266. Sui rapporti tra massoneria e libero pensiero si veda P. Alvarez Lázaro, *Libero pensiero e massoneria*, Gangemi, Roma 1990.

tore Stefanoni<sup>18</sup>, non mancando di sottolineare, con commenti ironici sulla paura dei cattolici di una mancata risurrezione dei corpi cremati e ricordando i roghi «papalini» degli eretici, la connotazione anticlericale che avrebbe dovuto assumere il movimento cremazionista.

«Il Libero pensatore», rivista di livello più modesto rispetto a quella di Stefanoni, agì principalmente nell'ambiente milanese diventando l'organo ufficioso della Società di libero pensiero di Milano. Autoproclamatasi «figlia legittima» de «Il Libero pensiero», da cui, ricordiamo, era nata in seguito a una scissione redazionale, la rivista affrontò nell'arco della sua esistenza gli stessi temi della sua consorella maggiore con più eclettismo, dando spazio a opinioni teiste, atee, spiritualiste e materialiste.

Sullo specifico cremazionista pubblicò alcuni saggi<sup>19</sup> e una lettera inviata a Mauro Macchi dal dott. Amerigo Borgiotti, entrambi alti dignitari del Grande Oriente d'Italia<sup>20</sup>.

Alla massiccia campagna pro-cremazionista risposero gli ambienti e la stampa clericale. Paradigmatico risulta lo scritto del sacerdote Antonio Valdameri di Crema. Il saggio del sacerdote cremasco, scritto in risposta a una serie di articoli apparsi sulla «Gazzetta di Crema» per opera di un autore anonimo «inviato dalle contrade subalpine per illuminare le povere menti lombarde che, stanche, grulle, miserelle dormivano i sonni dell'ignoranza», anticipò la violenta polemica scatenata negli anni Ottanta dalla

<sup>18</sup> L. Stefanoni, *La cremazione dei cadaveri*, «Il Libero pensiero», 1 agosto 1873, pp. 253-54. Citiamo anche gli articoli di C. Peyrani, *La cremazione dei cadaveri*, ivi, 15 marzo 1874 e 1 marzo 1876, e di A. Morin, *La cremazione*, ivi, 16 giugno 1876.

<sup>19</sup> M. Ortolani, *Sulla combustione dei cadaveri*, «Il Libero pensatore», 22 ottobre 1968; una recensione del discorso di Golfarelli nella rubrica *Bibliografia* del 31 agosto 1871 e ne *La cremazione dei cadaveri* e Paolo Gorini, nel numero del 1 settembre 1872.

<sup>20</sup> *La cremazione dei cadaveri* (lettera di Amerigo Borgiotti a Mauro Macchi), «Il Libero pensatore», 18 maggio 1871.

Chiesa cattolica e culminata con la scomunica, emessa dalla Congregazione del Santo Uffizio nel 1886, agli appartenenti alle Società cremazioniste.

Da chi e perché si vuole la cremazione dei cadaveri, si domandava il canonico? Pur considerando che non tutti i «combustisti» erano in mala fede, come i medici «educati alla scuola del moderno epicureismo» e i plebei «mogi, grulli, storditi, col sorriso sul labbro dei sempliciotti», Valdameri individuò una regia occulta in «quella oscura spietata congrega di uomini che nel silenzio tramano contro ogni ordinamento civile e religioso: son dessi che promuovono la cremazione dei nostri corpi e vi sono spinti da un odio cupo contro ogni pratica del cristianesimo». Malgrado innumerevoli allusioni soltanto alla fine egli svelò il suo 'segreto di Pulcinella' su chi tessera le fila della «congrega dei rosticciati» e se ne serviva per distruggere la Santa Romana Chiesa: «la massoneria, società empia e satanica, senza patria e senza dignità, una volta proscritta dagli stessi governi, oggi in fiore e dominatrice di noi e delle cose nostre. [...] Ignoro - proseguiva Valdameri - l'esito di questo movimento settario che comincia ad agitare le nazioni: potrebbe accadere che si ottenesse in parte lo scopo, lasciando a ciascuno libera facoltà di seppellire, come più gli piace, i suoi defunti. Allora sappia l'anonimo che i cristiani non si acconceranno mai ai voti dei combustisti: essi renderanno ai loro cari gli estremi uffizii, seguendo il costume degli avi. Il massone darà alle fiamme la spoglia mortale dei genitori e dei fratelli; il cattolico la deporrà religiosamente nel sepolcro; il massone interverrà a quel rito spietato, rallegrandosi dell'arrostimento di carni umane; il cattolico invierà al Cielo la prece dei morti sulla tomba che racchiude gli avanzi di un'amata esistenza; il massone raccoglierà indi la poca cenere per confinarla nell'angolo remoto della casa [...]»<sup>21</sup>.

<sup>21</sup> A. Valdameri, *Sulla cremazione dei cadaveri*, Campanini, Crema 1874, pp. 60-74.

## La prima cremazione in Italia e la nascita dell'associazionismo cremazionista

Nel 1872 comparvero sulla scena del dibattito cremazionista milanese gli studi di Gaetano Pini<sup>22</sup>. Quest'ultimo venne riconosciuto come il principale artefice della nascita non solo della Socrem milanese ma dell'intero movimento cremazionista organizzato. Inoltre, le sue attività di medico-igienista, di dignitario della massoneria e fondatore o membro di innumerevoli associazioni filantropiche ambrosiane ne fanno un personaggio emblematico di quel mosaico, igienista-massonico-filantropico, all'interno del quale la Socrem milanese nacque e di cui divenne in seguito una tessera importante.

Grazie all'appoggio del vivace ambiente culturale e scientifico ambrosiano, Pini poté realizzare quella che venne definita la sua tripla missione: l'Istituto dei Rachitici, la Società di cremazione e la Società d'Igiene.

Se con l'Istituto dei Rachitici Pini agì su una realtà localmente circoscritta, con la Società d'Igiene e il progetto associativo cremazionista diede uno sbocco nazionale alle sue battaglie igienico-positiviste.

Sorta contemporaneamente al dibattito cremazionista, «l'utopia igienista»<sup>23</sup> mosse i suoi primi passi attraverso opere divulgative pubblicate da Paolo Mantegazza, come gli «Almanacchi igienici popolari» e il quindicinale «Igea». Malgrado ipoteche negative dovute al disinteresse generale, alla difformità legislativa degli Stati

<sup>22</sup> G. Pini, *La cremazione dei cadaveri*, «Gazzetta di Milano», 26-27 settembre e 9 dicembre 1872; Id., *Sulla cremazione dei cadaveri*, «Annali universali di medicina», dicembre 1873.

<sup>23</sup> Gli studi di storia igienico-sanitaria in Italia si sono sviluppati solo recentemente e offrono ancora spazio a numerose ricerche. Per una visione generale si vedano C. Pogliano, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 589-631; G. Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 365-422.

italiani pre-unitari e all'opposizione degli ambienti clericali e reazionari che vedevano nella medicina sociale un mezzo per l'emancipazione umana, l'igiene assunse nel volgere di pochi anni un ruolo importante in campo medico. Scaturita dal materialismo scienzi-  
sta<sup>24</sup>, in Italia l'attenzione per l'igienismo si orientò negli anni Settanta sempre più verso l'economia politica e la sociologia nel tentativo di risolvere gravi problemi come il livello igienico e la sicurezza nel mondo del lavoro, l'edilizia sanitaria e la prevenzione delle epidemie.

Parallelamente alla cremazione, più che al dibattito teorico Pini diede un formidabile contributo alla costruzione di una forma associativa, che ne esaltò le sue straordinarie capacità di «potente organizzatore»<sup>25</sup>.

Nella seduta del 29 aprile 1877 il Comitato milanese dell'Associazione medica italiana, su indicazione di Pini, propose la costituzione della Società di Igiene, che venne formalizzata nell'VIII Congresso dell'Associazione medica italiana che si tenne a Pisa nel settembre 1878. Come disse uno dei fondatori della Società d'Igiene, il cattedratico patologo dell'ateneo torinese Giacinto Pacchiotti, «l'ora è propizia. I medici colgano il destro dal risveglio che nelle

<sup>24</sup> Il termine materialismo scientifico è stato coniato da Arrigo Pacchi nel suo saggio *Materialisti dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 1978 per definire il pensiero di Ludwig Buchner, Moritz Schiff, Karl Vogt e Jakob Moleschott, dove «la fisiologia, intesa come fisica e chimica da applicare alla biologia, è per se stessa scienza filosofica, atta a consentire una concezione unitaria della natura. I traguardi raggiunti dalle scienze naturali legittimano l'attitudine a privilegiare i livelli fisico, chimico, biologico nella costruzione di una nuova visione cosmologica ed antropologica. Tale visione onnicomprensiva nasce, secondo Moleschott, come sistema filosofico spontaneamente originato dal concreto della sperimentazione scientifica (fisica, chimica, fisiologica) e in questa accezione, di concezione materialistica della realtà direttamente fondata sulle scienze della natura, ritenute conoscitivamente esaustive, dev'essere inteso il suo cosiddetto materialismo scientifico».

<sup>25</sup> *Gaetano Pini*, «Il Secolo», 26 settembre 1887.

popolazioni manifestasi per tutto ciò che tocca la salute pubblica. Eglino si conducano al cospetto del pubblico tengano conferenze, concioni, discussioni sopra tutti i grandi problemi di pubblica e privata igiene. Si facciano gli apostoli del benessere sociale, gli educatori delle nuove generazioni. In ogni città si aprano pubbliche scuole d'igiene, dove tutte le classi sociali imparino come il popolo italiano possa in pochi anni diventare uno tra i più sani»<sup>26</sup>.

Inaugurata ufficialmente a Milano il 29 dicembre 1878, ne furono eletti presidente Alfonso Corradi e segretario Gaetano Pini (carica che tenne fino alla morte). Attraverso il «Giornale della Società italiana d'igiene», Pini poté dare spazio ai suoi molteplici interessi bio-medici. Oltre al lavoro redazionale con la pubblicazione dei comunicati e degli avvisi della Società, necrologi e recensioni, scrisse approfonditi studi su innumerevoli argomenti, come l'igiene negli edifici scolastici, il lavoro dei fanciulli, la sorveglianza della prostituzione, la mortalità nell'esercito, la potabilità delle acque e il risanamento dei Navigli a Milano, senza dimenticare «le sue creature»: l'Istituto dei Rachitici e la Società per la cremazione dei cadaveri.

Il 22 gennaio 1874 moriva a Milano l'industriale e filantropo cavalier Alberto Keller.

Negli ultimi anni della sua vita quest'ultimo aveva seguito attentamente e favorevolmente la discussione sull'utilità delle pratiche cremazioniste. A seguito di una lunga corrispondenza con Paolo Gorini e Giovanni Polli, nel dicembre del 1872 Keller disponeva nel testamento che il suo corpo venisse cremato, facendo richiesta di autorizzazione al Regio Ministero competente. Donò anche un fondo per la costruzione di un Tempio crematorio nel Cimitero maggiore di Milano, fondo che trasmise all'amico Polli scrivendogli

<sup>26</sup> G. Pacchiotti, *Il programma dell'avvenire della medicina in Italia*, Stabilimento tipografico di Vincenzo Bona, Torino 1875, pp. 5 e 57.

che, «desiderando promuovere con il mio obolo la cremazione dei cadaveri da Lei propugnata, ho disposto una somma per la incenerazione del mio corpo, sperando che all'epoca ancorché forse non lontana del mio trapasso, nulla si opporrà all'ultima mia volontà a ciò relativa»<sup>27</sup>.

L'augurio del filantropo milanese non si avverò e, malgrado reiterate richieste inoltrate a Roma, la morte lo colse circa un anno dopo senza che fosse stata emanata una precisa legislazione in materia. La famiglia, per rispettarne le ultime volontà, decise di procedere alla temporanea imbalsamazione del corpo, eseguita con il metodo inventato da Gorini, in attesa di poterlo cremare legalmente.

Le volontà testamentarie e la successiva imbalsamazione di Keller ebbero una vasta eco nell'ambiente cremazionista, che prese spunto da questo avvenimento per rafforzare la pressione sugli organi competenti affinché fosse regolamentata la cremazione come mezzo ordinario, seppur facoltativo, per la distruzione dei cadaveri. Spinse altresì Polli a intensificare gli esperimenti al fine di migliorare il suo forno crematorio, costruito in collaborazione con Celeste Clericetti. In questo ambito il 6 aprile 1874 venne convocata, nei saloni dei Giardini Pubblici di Milano, la prima conferenza scientifica sulla cremazione dei cadaveri che, secondo Malachia De Cristoforis, ebbe «una grande influenza sull'organizzazione del movimento in favore di questa ardita riforma»<sup>28</sup>. In effetti questa riunione milanese, oltre a rappresentare un momento di riflessione in cui il movimento cremazionista faceva il bilancio di un ventennale dibattito e impegno, poneva le basi per la creazione di un organismo specifico, passando così da una fase spontaneista e teorica a una

<sup>27</sup> G. Pini, *La crémation en Italie et à l'étranger de 1774 jusqu'à nos jours*, Hoepli, Milano 1885, p. 11.

<sup>28</sup> M. De Cristoforis, *Etude pratique sur la crémation moderne*, Fr. Treves Editori, Milano 1890, p. 44.



organizzata che rendesse possibile dal punto di vista legislativo e materiale la cremazione. Alla presenza di un numeroso pubblico, tra cui spiccavano autorevoli esponenti del mondo scientifico e politico come Bertani, Du Jardin e Coletti, i medici Luigi Griffini, Gaetano Pini e Giovanni Polli vollero commemorare la figura di Keller, rendendo non solo noto il suo testamento e il suo lascito ma anche l'impegno affinché fosse costituita a Milano «una associazione di persone filantropiche, libere da pregiudizi, che dichiarassero di volere che, al loro decesso, i loro corpi fossero ridotti in cenere»<sup>29</sup>.

Durante la riunione furono affrontate tutte le questioni relative al paradigma cremazionista nei suoi aspetti morali, igienico-ecologici, medico-legali e non per ultimo pratici. Tra gli interventi fatti durante il dibattito è interessante segnalare quello dell'abate Buccellati, professore di Diritto canonico all'Università di Pavia. Egli, analizzando questo nuovo sistema di sepoltura dal punto di vista religioso, disse: «l'incenerazione o cremazione dei cadaveri non può dirsi eretica o sospetta d'eresia; i teologi più rigorosi potranno solo considerarla come temeraria»<sup>30</sup>.

L'intervento di Buccellati risulta interessante per due motivi: in primo luogo, la partecipazione di un ecclesiastico a una riunione cremazionista quando la polemica da parte della stampa cattolica era già in atto; in secondo luogo, l'inizio di un travagliato esame del problema che portò l'abate a rinnegare completamente, negli anni seguenti, il proprio intervento, dando origine a una successiva dura polemica con Pini.

Al termine del dibattito l'Assemblea votò un ordine del giorno affinché «il Parlamento italiano, durante la prossima discussione del nuovo codice sanitario, già approvato dal Senato, [ammettesse] nel-

<sup>29</sup> G. Pini, *La crémation en Italie* cit., p. 11.

<sup>30</sup> La lettera di Buccellati è riportata in F. Dell'Acqua, *La cremazione dei cadaveri. Rivista di fatti e di opinioni*, Stab. Fratelli Richiedei, Milano 1874, pp. 11-14.

l'articolo 185, come facoltativa, la cremazione dei cadaveri sotto il controllo immediato dei sindaci dei Comuni»<sup>31</sup>.

Malgrado la crescente pressione esercitata, soltanto in occasione del secondo anniversario della morte di Keller il voto dell'Assemblea ottenne il consenso del nuovo Ministro dell'Interno barone Giovanni Nicotera.

L'evento si rivelò fondamentale sia per la creazione di organismi specifici che propagandassero e gestissero la cremazione in Italia sia per l'avvio di un *iter* legislativo che regolamentasse la pratica.

Il 22 gennaio 1876 ebbe luogo la solenne cerimonia crematoria di Keller (ufficiata dal ministro evangelico Paira) la quale assunse, leggendo le notizie riportate dai giornali dell'epoca, quasi gli aspetti di un avvenimento mondano. Parteciparono parecchie persone, tutte rigorosamente munite di permesso d'entrata rilasciato dal Comune, compresi senatori, deputati, giornalisti, rappresentanti d'Istituti medici e scientifici e, secondo il dettagliato resoconto pubblicato sul «Bollettino della società per la cremazione dei cadaveri di Milano», alcuni sacerdoti.

Contemporaneamente alla cremazione di Keller veniva pubblicato un manifesto firmato da oltre duecento cittadini milanesi, secondo la stampa dell'epoca «appartenenti alla parte più eletta della popolazione»<sup>32</sup>, che rendeva pubblici i punti principali del programma della costituenda Socrem milanese.

Il manifesto e la cremazione di Keller rappresentarono due eventi di straordinaria importanza nella costruzione del paradigma cremazionista, poiché segnarono la nascita di una struttura associazionista che aveva come scopo, oltre alla gestione pratica delle futu-

<sup>31</sup> Ivi, p. 62.

<sup>32</sup> «Bollettino della Società per la cremazione dei cadaveri di Milano» (redatto dai dottori Malachia De Cristoforis e Gaetano Pini), Tip. dei Fratelli Rechidei, Milano 1876, n. 1, p. 3.

re cremazioni per l'area milanese, la «diffusione e l'applicazione del principio della cremazione dei cadaveri» e la «costituzione di altre Società aventi lo stesso fine, tanto in Italia che all'estero»<sup>33</sup>.

In apparenza l'idea cremazionista stentò a diffondersi al di fuori di Milano, dato che nei cinque anni successivi nacquero solo due Società, a Cremona e Udine, e solo a Lodi fu costruito un forno crematorio. Ma ben presto l'intenso lavoro di proselitismo portato avanti dai dirigenti cremazionisti, *in primis* quelli milanesi, cominciò a dare i suoi frutti e dal 1880 si ebbe una vera e propria impenata associazionistica.

### **Il ruolo dell'anticlericalismo e della massoneria nello sviluppo del movimento e la mancata cremazione di Garibaldi**

Affermare che il movimento cremazionista a livello nazionale nacque come espressione della sola massoneria sarebbe errato. Altri ambienti - politici (di tendenza democratica, repubblicana e socialista), sociali (associazioni filantropiche), religiosi (evangelico-protestanti) e soprattutto medici (riviste di divulgazione scientifico-positivista e la Società d'igiene) - concorsero alla nascita di questo progetto.

L'apporto massonico allo sviluppo del movimento cremazionista in Italia si articolò sia in un impegno a livello individuale di singoli massoni, sia nell'intervento diretto e ufficiale in termini economici e logistici delle logge e dei vertici del Grande Oriente d'Italia.

Tre furono i fattori principali che determinarono gli stretti rapporti tra cremazione e massoneria.

Il primo, di carattere generale, si può individuare nell'intento critico-ideologico, portato avanti dalla massoneria nei Paesi latini, di laicizzare oltre alla società civile anche la scienza, cercando di sottrarre la conoscenza della realtà naturale a ogni riferimento metafisico.

<sup>33</sup> F. Dell'Acqua, *La cremazione dei cadaveri* cit., p. 24.

sico-religioso. Su questo filone scientifico-positivista si innesta il secondo fattore che riguarda l'aspetto medico-igienico della cremazione. A questo proposito è interessante rilevare il dato della massiccia presenza di medici nelle logge e il ruolo dirigente da essi svolto nelle Società di cremazione.

Il terzo riguarda infine il ruolo e in certi casi l'uso propagandistico che la cremazione assunse nello scontro frontale che contrappose la massoneria alla Chiesa cattolica proprio nel periodo in cui il progetto cremazionista si sviluppò in Italia.

Dopo il 1874 il testimone della propaganda cremazionista passò dai circoli del Libero pensiero alla massoneria che, nell'Assemblea costituente del Grande Oriente d'Italia tenutasi nel maggio 1874, si impegnò a promuovere presso i municipi l'uso della cremazione. Fondamentali per la realizzazione del progetto cremazionista risultarono i contatti e le relazioni maturate nelle logge massoniche di Rito Simbolico, corpo rituale particolarmente impegnato nel sociale e caratterizzato da una forte politicizzazione e da un acceso anticlericalismo.

Pini, capo morale e riconosciuto delle logge di Rito Simbolico, iniziò la campagna pro-cremazionista attraverso le officine massoniche e le associazioni di tendenza democratico-positivista milanesi, che diedero un apporto fondamentale, in termini di uomini e mezzi, alla creazione, nel 1875, della Socrem milanese.

Non a caso il primo intervento sulla stampa massonica a favore della cremazione apparirà, nel 1873, sull'«Almanacco del Libero Muratore», organo della loggia ambrosiana «La Cisalpina».

La «Rivista della massoneria italiana», consapevole dello storico evento verificatosi a Milano con la cremazione di Keller (ricordiamo che l'autorizzazione a cremare Keller fu concessa dal Ministro dell'Interno, il massone Nicotera, che in una visita compiuta nel 1876 alle logge milanesi si complimentò per l'azione svolta e donò una sostanziosa somma a sostegno delle attività in corso), diede

ampio spazio all'avvenimento pubblicando l'orazione di Gaetano Pini e una dettagliata descrizione del forno crematorio e delle spese occorrenti per una cremazione. Sicuramente questo evento aveva innestato un processo irreversibile che, seguendo l'esempio della milanese «La Ragione», avrebbe coinvolto le maggiori logge su tutto il territorio, confortate dalla circolare del Gran Maestro Giuseppe Mazzoni che esortava «tutte le logge e tutti i corpi massonici ad occuparsi energicamente di questa questione elevatissima della quale certo a nessuno potrà sfuggire la straordinaria importanza»<sup>34</sup>. Nella circolare, Mazzoni, oltre a raccomandare alle logge di attivarsi nella creazione di associazioni cremazioniste e forni crematori, puntualizzava che lo sforzo maggiore doveva essere svolto nei confronti del sentimento popolare dell'opinione pubblica e che la cremazione era «un nuovo passo sulla via del progresso civile»<sup>35</sup>.

L'esortazione del Gran Maestro ebbe rispondenza da tutte le logge della Penisola.

Per esempio il 18 gennaio 1882 si riuniva nella sede delle logge torinesi «Dante Alighieri» e «Pietro Micca-Ausonia» il Comitato provvisorio per promuovere l'erezione di un crematorio a Torino, totalmente costituito da massoni.

La «Rivista della massoneria italiana» seguì costantemente l'evoluzione del cremazionismo, pubblicando nel periodo 1876-1914 ben quaranta tra articoli, saggi, circolari e inaugurazioni di Templi crematori, senza contare le minuziose descrizioni dei funerali e delle cremazioni degli alti dignitari della massoneria, tra cui citiamo soltanto i Gran Maestri Giuseppe Mazzoni (Gran Maestro dal 1871 al 1880), Giuseppe Petroni (Gran Maestro dal 1880 al 1885), Luigi Pianciani (Gran Maestro onorario *ad vitam*), Luigi Castellazzo (Gran Segretario), Amerigo Borgiotti, Mauro Macchi, Agostino

<sup>34</sup> «Bollettino Ufficiale del Grande Oriente d'Italia», 3 (1879), p. 27.

<sup>35</sup> Ivi.

Bertani, Enrico Chambion, Gian Battista Prandina, Gaetano Pini, Antonio Meucci, Raffaele Jovi, Ariodante Fabretti, Timoteo Riboli e Silvano Lemmi.

Oltre a questa mobilitazione della massoneria altri due eventi contribuirono alla nascita, tra il 1880 e il 1882, di Società per la cremazione in ventuno città italiane.

Il 12 settembre 1880 si tenne a Milano l'ultima seduta del Congresso internazionale d'igiene, che si era aperto nei giorni precedenti a Torino, e venne approvata una mozione che faceva appello agli Stati europei di introdurre la cremazione nel loro *corpus* legislativo. Per dare peso a questa proposta fu istituita una Commissione internazionale per la cremazione, presieduta da De Cristoforis con segretario Pini<sup>36</sup>. Nel corso dei suoi lavori la Commissione constatò il profondo divario esistente tra il crescente successo con cui veniva accolta l'idea cremazionista dall'opinione pubblica in vari Paesi e il relativo disinteresse dimostrato da parte dei governi a legiferare in materia. Per questo la Commissione, in occasione del Congresso internazionale d'igiene che si tenne a Ginevra nel settembre 1882, invitò i delegati affinché essi, «avant toute autre chose, [...] travaillent sans retard à écarter promptement tout obstacle législatif, soit en instituant à cet effet de nouvelles sociétés de crémation, en suscitant par des conférences, des publications et surtout par le concours de la presse libérale, une véritable et constante agitation en faveur de la réforme, [...] et principalement en cherchant les moyens de porter hardiment la question au sein des Assemblées législatives et des Conseil municipaux»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. G. Pini, *La crémation en Italie* cit., pp. 19-20.

<sup>37</sup> Cito da una circolare a stampa della *Commission Internationale pour la Crémation* datata Milano, 15 ottobre 1882, una copia della quale si conserva presso l'Archivio della Fondazione Ariodante Fabretti. In fondo a questa circolare si trova l'elenco completo dei membri della Commissione con l'indicazione del Paese di appartenenza.

In Italia questo appello venne accolto da numerosi esponenti della sinistra radicale, repubblicana e socialista come Alberto Mario, Felice Cavallotti, Arcangelo Ghisleri e Filippo Turati<sup>38</sup>, i quali unitamente alle Società cremazioniste diedero vita a una campagna, attraverso interventi sui giornali, opuscoli scientifici<sup>39</sup> e conferenze<sup>40</sup>, che diede importanti risultati sul piano normativo (per esempio la sentenza emessa dal Consiglio di Stato nel 1882, con la quale si autorizzava la conservazione delle ceneri dei cremati presso gli istituti di beneficenza e quindi anche nelle chiese e in altri luoghi consacrati al culto<sup>41</sup>). La cremazione di alcuni

<sup>38</sup> Cfr. A. Mario, *Il rogo e il cristianesimo*, «Lega della Democrazia», 26 gennaio 1880, e poi in Id., *Scritti politici*, a cura e con proemio di G. Carducci, Zanichelli, Bologna 1901, pp. 229-37; A. Ghisleri, *Polvere*, Tip. Manighetti e C., Bergamo 1880; Id., *La cremazione a Lodi*, «Bergamo Nuova», 16 gennaio 1881; F. Turati, *Cremazione*, «Anticlericale», 25 febbraio 1883; Id., *Dal tempio crematorio*, in *Libro di divozioni per le diverse ore della giornata e le principali feste dell'anno, aggiuntovi vesperi, notturni e compieta*, compilato da A. Ghisleri, Tip. Pagnoni, Milano 1879. Sul cremazionismo di queste frange della sinistra italiana post-risorgimentale cfr. P.C. Masini, *I cattolici e la cremazione*, «Volontà», 17, n. 7, (1964), pp. 395-400, e quindi in Id., *Eresie dell'Ottocento. Alle sorgenti laiche, umaniste e libertarie della democrazia italiana*, Editoriale Nuova, Milano 1978, pp. 145-54.

<sup>39</sup> Si vedano per esempio G. Pini, *La cremazione dei morti. Ricordi e notizie*, Stab. G. Civelli, Milano 1880; F. Cucaro, *I tempi, i popoli, la cremazione. Considerazioni critiche*, Vallardi, Milano 1883; *Seppellimento e cremazione. Riflessioni igienico-morali del dottore Cav. Paolo Ambrosioni, Direttore dell'Ospedale civile di San Pier d'Arena*, Tip. Vernengo, San Pier d'Arena 1883; E. Porro, *A proposito di una cremazione. Pensieri*, Tip. dei Fratelli Rechiedei, Milano 1883.

<sup>40</sup> Cfr. *Sull'incenerimento dei cadaveri. Conferenze del professore A. Gavazzi tenute in Roma nei giorni 14-21-28 gennaio, 4-11-18 aprile 1880. Edito per cura dell'Avv. Felice Giammarioli, Presidente della Cremazione dei cadaveri*, Tip. Lombarda, Roma 1882; *Su l'incenerimento dei cadaveri. Conferenze tenute nella R. Università di Pavia nei giorni 11 e 18 giugno 1882*, Succ. Bizzoni, Pavia 1882 (con interventi di G. Sormani, I. Gentile, E. Zenoni, G. Cantoni); L. Ellero, *La cremazione nella moderna società. Conferenza*, seconda ed. riveduta e ampliata, Tip. Fratelli Salmin, Padova 1888.

<sup>41</sup> La si veda riprodotta in G. Pini, *La crémation en Italie* cit., pp. 25-26.

‘padri’, come per esempio quella dell’inventore del forno lodigiano, Paolo Gorini, o quella di Giovanni Polli, fu inoltre sfruttata come momento di celebrazione dei successi raggiunti, ricordando che senza le loro ricerche e la creazione degli apparecchi crematori, questa pratica funeraria non avrebbe potuto essere posta alla portata di tutti e, di conseguenza, non avrebbe potuto avere il successo che stava riscuotendo.

Un’altra tappa fondamentale nella diffusione del messaggio cremazionista fu rappresentata dalla morte di Giuseppe Garibaldi e dalle sue ultime volontà, disattese, di essere cremato.

Malgrado le precise direttive e ripetute intenzioni, il desiderio dell’Eroe dei due mondi non venne rispettato dalla famiglia, che poté in questa delicata vicenda contare sull’appoggio del governo.

Il rifiuto scatenò la reazione della Lega delle Società Italiane di Cremazione e della massoneria.

Nelle sedute del 15 maggio e del 2 giugno 1883 il Consiglio dell’Ordine del Grande Oriente d’Italia votava degli ordini in cui si auspicava che il cadavere del Generale fosse cremato come egli aveva lasciato scritto nel suo testamento e invitava le logge a protestare affinché i suoi ultimi voleri fossero rispettati.

Giosuè Carducci, compagno di Garibaldi nella militanza massonica (Garibaldi fu Gran Maestro onorario a vita del Grande Oriente d’Italia) e famoso per la poca simpatia per tutto ciò che odorasse di sacrestia, dichiarò: «non vogliono che l’eroe bruci sulla catasta [...] lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi»<sup>42</sup>.

Non ci fu però nulla da fare. Sulle spoglie mortali di Garibaldi si giocava una partita politica, perché «il governo [riteneva] che la presenza di un principe reale e di membri della Camera e del Senato

<sup>42</sup> «Cronaca Bizantina», 16 giugno 1882.



ad un atto che turba moltissime coscienze in Italia sarebbe stata del tutto inopportuna»<sup>43</sup>.

Anche le discussioni e le polemiche degli anni successivi (maturate, naturalmente, negli ambienti cremazionisti, ma anche in quelli massonici), caratterizzate da molti fieri propositi di rivolgersi alla magistratura e di coinvolgere il Parlamento, rimasero senza esito alcuno.

Paradossalmente, una mancata cremazione fece crescere in modo esponenziale le Società che in solo anno passarono da undici a ventiquattro.

<sup>43</sup> A.M. Isastia, *La massoneria e il progetto di "fare gli italiani"*, in F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica, I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998, p. 229.

## Capitolo secondo

# La Lega delle Società per la cremazione dalla nascita alla crisi di fine secolo



Agli inizi degli anni Ottanta dell'Ottocento il movimento cremazionista poteva contare su un diffuso associazionismo e, secondo la stima di Gaetano Pini, su circa seimila iscritti: un dato di notevole importanza se ci si sofferma sul fatto che la prima cremazione in Italia era avvenuta solo pochi anni prima, nel 1875, a Milano.

La presenza di ben ventiquattro Società per la cremazione, benché concentrate solo nel nord e nel centro della Penisola, fece maturare la decisione di dare vita a una lega nazionale. Il Congresso costitutivo, promosso dalle società di Milano e di Torino, si svolse a Modena nel settembre 1882, e non a caso avvenne in stretta collaborazione con l'Associazione medica italiana, ulteriore conferma del ruolo svolto dalla classe medica per lo sviluppo dell'associazionismo cremazionista.

La leadership cremazionista riteneva ormai giunto il momento di dar vita a un organismo che coordinasse le iniziative a livello nazionale, rafforzasse la collaborazione tra le Socrem esistenti, promuovesse la nascita di forme associative anche nell'Italia meridionale e, soprattutto, ottenesse da parte dello Stato italiano il pieno riconoscimento della cremazione. Una Lega nazionale che non avesse quindi solo un ruolo di collegamento, ma fosse anche in grado di esercitare potere di controllo sui singoli associati non consentendo, per esem-

pio, l'uso di sistemi o di apparecchi crematori che non fossero, in qualche modo, certificati da organi competenti della Lega stessa, o potesse imporre a tutte le Società federate di cremare gratuitamente anche gli iscritti di altre consorelle<sup>1</sup>.

Al Congresso di Modena furono rappresentate ventiquattro Società e nove municipi, a dimostrazione di un forte attivismo sociale e di un primo, evidente interesse da parte delle amministrazioni pubbliche verso una differente politica cimiteriale.

La nascita della Lega Italiana delle Società di Cremazione rappresentò un passo decisivo per il consolidamento del movimento, che attraverso questa struttura nazionale prese le distanze dall'associazionismo elitario, caratterizzato dalla mancanza di una strategia di coordinamento e ancorato a logiche localistiche e classiste.

I delegati del I Congresso nominarono un Comitato centrale dove presero posto tutti i padri fondatori della cremazione moderna in Italia, da Agostino Bertani a Tommaso Villa, ed elessero come presidente Giovanni Cantoni di Pavia, Malachia De Cristoforis come vice presidente e l'instancabile Gaetano Pini come segretario. Che all'interno ci fossero due deputati e un senatore rende bene l'idea di quanto fosse importante per la leadership del movimento l'azione nei confronti dello Stato.

Al termine dei lavori venne approvato lo Statuto, che sancì la nascita ufficiale della Lega delle Società per la Cremazione.

Il Congresso si chiuse con una vibrata protesta per la mancata cremazione di Giuseppe Garibaldi e con la richiesta di una mobilitazione affinché le volontà dell'Eroe dei due mondi fossero rispettate, con la consapevolezza che ciò, come si legge in un documento del Comitato centrale della Lega, avrebbe potuto esercitare un'in-

<sup>1</sup> *Atti del primo Congresso della Lega delle Società italiane di Cremazione tenuto in Modena nel settembre 1882*, Stabilimento G. Civelli, Milano 1884, pp. 61-62.

fluenza «grandissima sul movimento delle opinioni morali del popolo nostro»<sup>2</sup>.

Su proposta di Luigi Pagliani il II Congresso avrebbe dovuto tenersi a Torino nel 1884, in concomitanza con l'assise della Società italiana d'igiene, ma l'epidemia di colera che si diffuse nell'estate di quell'anno impedì la riunione, che venne rinviata all'anno successivo a Firenze. Il segretario Pini, artefice di questa struttura nazionale, relazionò, con legittima soddisfazione, sulla crescita complessiva del movimento, sia in termini di presenza sul territorio sia in termini di consolidamento della base sociale. La crescita proseguì nel biennio successivo, quando le Società affiliate raggiunsero il ragguardevole numero di trentasei; quattordici erano gli impianti crematori in funzione e seicentosessantotto le persone che avevano seguito l'esempio di Keller.

Il 1886 rappresentò un momento di snodo nella crescita dell'associazionismo cremazionista e si cominciò a riflettere sulla codificazione del rito della cremazione al fine di renderla una cerimonia «per quanto possibile, perfetta, decorosa e solenne»<sup>3</sup>. La Lega raccomandò che a ogni cremazione fosse presente un delegato delle Società che vigilasse affinché sia la deposizione della salma nel forno, sia la successiva raccolta delle ceneri avvenissero nella forma più solenne. Ma la riflessione dei vertici della Lega andava oltre il controllo all'interno del Tempio crematorio: occorreva infatti vigilare che le urne fossero depositate in luoghi dignitosi e non in ambienti «privi affatto d'ogni carattere religiosamente civile»; meglio, concludeva in un

<sup>2</sup> Lega Italiana delle Società di Cremazione, *Comitato Centrale, La Cremazione della salma del Generale Garibaldi - Milano, 23 dicembre 1882*, in Archivio storico Fondazione Ariodante Fabretti (d'ora in poi ASAF), *Socrem Locali - Società per la Cremazione «Paolo Gorini» di Lodi*, m. 10, f. 1.

<sup>3</sup> Lega Italiana delle Società di Cremazione, *Comitato Centrale, Milano, 29 aprile 1886*, in *ivi*.

documento il Comitato centrale della Lega, «esagerare [...] nelle cautele e nei riguardi, anziché lanciare accusa contro il Crematorio»<sup>4</sup>.

Una rigorosa e solenne ritualità, che smentisse con i fatti l'infamante accusa che la cremazione moderna fosse un mezzo di smaltimento dei cadaveri, figlia dello scientismo e del Positivismo laicista, divenne il cavallo di battaglia della Lega. Vietati dalla Chiesa i funerali religiosi, spettava alle Società rendere omaggio al defunto attraverso un funerale laico da svolgersi «con la maggior pompa possibile» attraverso la rielaborazione di riti religiosi e pagani. Anche il culto della memoria doveva entrare nel patrimonio genetico del mondo cremazionista, e la ricorrenza dei defunti doveva diventare un momento importante per dimostrare alla società civile quanto questo culto fosse radicato all'interno delle Socrem, aprendo al pubblico i Templi crematori adorni di fiori, perché, come disse Ariodante Fabretti, presidente della Socrem di Torino,

là [nel Tempio] voi potrete nelle pietose ricorrenze, e ogni qual volta il desio vi sospinge, e l'amore di figlio, di padre, di fratello, di marito vi chiama, voi potrete deporre le vostre corone, dirizzare i vostri baci, versare una lacrima, e chiedere consiglio agli estinti che in vita vi furono carissimi: *adi ad mortuos et illos consule*. E questi pietosi uffici voi potrete compiere per molti anni, e lo potranno i vostri figli e i figli dei vostri figli. La morte non sarà l'oblio! È qui dove, quietate le ire, i pensieri si purificano e si sublimano nella contemplazione della volta celeste e nella considerazione delle umane vicende, di tanti timori e speranze, di tante gioie e amarezze della vita; imperocché ciascuno, rimembrando i suoi cari, ha motivo di confortarsi nella tristezza; e sentirà germogliare nel suo seno affetti di patria, di carità, di concordia, di amore; imperocché al postutto il sepolcro è la seconda patria nostra, patria che nessuna ira o mal talento ci può contrastare: il sepolcro è la patria nostra, perché qui trovasi ciò che manca tutto alla società civili, la vera libertà, la vera uguaglianza, la vera fratellanza<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> *Ricordo dell'inaugurazione del Tempio Crematorio di Torino, 17 giugno 1888*, Stabilimento tipo-litografico fratelli Pozzo, Torino 1888, pp. 9-10.

Ma se la ritualità e il culto della memoria erano diventati dei capisaldi all'interno del programma della Lega, i suoi dirigenti non avevano dimenticato, ed erano pienamente coscienti - a differenza di molti esponenti locali -, che la legittimazione da parte del Parlamento non significava una vittoria definitiva per il movimento, e che bisognava moltiplicare gli sforzi nel sud, nei centri minori, e ampliare la base sociale intercettando il mondo femminile, i giovani, gli operai attraverso una propaganda specifica, offrendo loro concrete agevolazioni attraverso quote d'iscrizione ridotte o addirittura iscrivendo gratuitamente i membri delle Società di Mutuo Soccorso o dei Circoli operai e contadini.

Paradossalmente, le vittorie ottenute dal movimento in campo legislativo - come l'articolo 59 del nuovo codice sanitario, che legalizzava la cremazione, e il successivo Regolamento di polizia mortuaria del 1892, che conteneva ulteriori elementi di liberalizzazione - coincisero con l'inizio di una crisi della sua struttura nazionale, che alla fine dell'Ottocento perse la sua spinta propulsiva. Questa crisi ebbe come ricadute evidenti la mancata penetrazione nel sud del Paese e l'affievolimento del rapporto tra le organizzazioni locali. La scomparsa di Gaetano Pini fu uno dei fattori determinanti di questa crisi, ma a monte vi erano motivazioni ben più profonde.

In quel periodo si intensificò la dura battaglia tra i cremazionisti e gli ambienti cattolici, particolarmente combattivi in seguito all'enciclica antimassonica *Humanum Genus* promulgata da Leone XIII nel 1884, e allo specifico decreto anticremazionista *Quoad cadaverum cremationes*<sup>6</sup>, che sanciva la scomunica per chi optava per la cremazione.

<sup>6</sup> *Acta Sanctae Sedis*, 1886, p. 46. Riprodotto anche in «Civiltà Cattolica», 111 (1886), p. 358.



Alle seguenti domande:

1. Se sia lecito iscriversi a società le quali hanno per fine di promuovere l'uso di abbruciare i cadaveri degli uomini?
2. Se sia lecito comandare che si abbrucino i cadaveri proprii e quegli altrui?

la Suprema Congregazione di Santa Romana e Universale Inquisizione rispondeva negativamente, sottolineando nella prima risposta che «se si tratti delle società affiliate alla setta massonica incorrersi le pene stabilite contro questa»<sup>7</sup>.

Una tale presa di posizione ufficiale da parte della Chiesa cattolica rafforzò all'interno del movimento cremazionista la componente anticlericale, dando spazio alle fazioni massoniche, come si desume dal programma della Commissione istituita dalle logge «La Ragione» e «La Cisalpina» di Milano, in cui al punto 8, al fine di «combattere ogni conato che accennasse un risveglio del clericalismo», si propugnava di «diffondere ovunque la cremazione»<sup>8</sup>.

Specularmente, la polemica antilaicista e antimassonica da parte del mondo cattolico si acutizzò dopo il 1884, per raggiungere il suo acme in concomitanza con il Congresso antimassonico del 1896 e con la successiva pubblicazione della «Rivista antimassonica». Notizie sulla «famosa e nonché nauseante rosticceria umana» appariranno frequentemente su quest'ultima, ribadendo in ogni momento che la massoneria voleva introdurre la cremazione per «distruggere una usanza cristiana per sostituirvi una costumanza pagana», perché la liberamuratoria, «come Satana, non è paga e soddisfatta che per la perdita delle anime, al contrario della Chiesa che non ne cerca che la salvezza»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> «Humanitas», 1 (1886), pp. 4-5.

<sup>9</sup> *La cremazione dei cadaveri propugnata dalla massoneria*, «Rivista antimassonica», 1898, pp. 460-62.

Parte del mondo cremazionista parve voler prendere le distanze da questo clima da «crociata» e, pur affermando che la cremazione era combattuta «da coloro che per spirito di setta [...] hanno sempre combattuto ogni idea ed ogni riforma di libertà e di progresso», invitò le Socrem a mantenere «il più elevato sentimento di civile tolleranza e [a] rifuggire da ogni specie di violenza e di pressione»<sup>10</sup>.

Dopo una fase di entusiasmo collettivo, alla fine dell'Ottocento si era in presenza di un ripiegamento localistico, di una minore solidarietà da parte delle Società più importanti nei confronti di quelle più deboli e, soprattutto, nei confronti di quei nuclei di cremazionisti che lottavano, pur tra mille difficoltà, per costituire aggregazioni associazionistiche in contesti sociali e politici assai complessi. Delle quarantacinque Società iscritte nei primi anni Novanta, solo undici erano regolarmente quotizzanti. Nel Congresso di Milano del 1890 la dirigenza della Lega riconobbe «che moralmente rappresentiamo una forza ma materialmente non lo siamo». Questa constatazione nasceva dal fatto che dopo l'entusiasmo iniziale, dove in solo otto anni, dal 1882 al 1890, erano stati costruiti venti forni crematori, negli anni successivi solo tre città si dotarono degli impianti necessari e molti progetti rimasero sulla carta. Non bastava più solo la propaganda ma occorreva, verso il basso, ampliare la base degli iscritti coinvolgendo i ceti popolari e, verso l'alto, fare pressione sulle amministrazioni locali per fare in modo che si accollassero le spese per la costruzione dei forni.

La difficoltà risiedeva nel fatto che i due obiettivi erano così strettamente correlati da richiedere un impegno simultaneo: era difficile fare proseliti se non esisteva lo strumento tecnico per operare la cremazione e, al contempo, era difficile raccogliere fondi su un progetto che doveva essere finanziato oltre che con investimenti

<sup>10</sup> Lega Italiana delle Società di Cremazione, *Circolare del Comitato Centrale, datata 12 ottobre 1886*, archivio privato di Marco Novarino.

pubblici, con fondi privati provenienti dalle quote associative. A questo punto il problema assunse una valenza politica: gli interlocutori dovevano diventare le amministrazioni comunali, ed era necessario collocare il paradigma cremazionista nell'ambito di una più generale modernizzazione. Il rapido incremento demografico e l'affermarsi dell'industrializzazione crearono numerosi problemi alle amministrazioni, soprattutto nel settentrione della Penisola, le quali dovettero spesso assumere numerose iniziative allo scopo di supplire alle carenze legislative dello Stato liberale<sup>11</sup>. Tali interventi consentirono il superamento della mentalità ottocentesca relativa all'igiene e all'assistenza sanitaria, concepite semplicemente come «decoro» e «carità» e non come un obiettivo miglioramento delle condizioni di vita e della prevenzione e cura delle malattie<sup>12</sup>.

La questione igienico-sanitaria diventava per la classe dirigente locale una priorità, e i tempi erano ormai maturi per avviare un'azione più incisiva e autonoma. L'emergenza sanitaria poneva l'Italia in una posizione di preoccupante arretratezza rispetto agli altri Paesi europei, e una politica igienico-sanitaria moderna avrebbe contribuito a creare una nuova moralità.

Spinto dalle richieste d'intervento sempre più pressanti da parte delle amministrazioni periferiche, lo Stato liberale italiano perseguì la strada della «politica dirigista», espressa attraverso una serie di leggi speciali che promossero l'«igienismo» sul territorio con il coinvolgimento delle municipalità<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. M.S. Giannini, *Pubblico potere e amministrazione pubblica*, il Mulino, Bologna 1976; R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1988 e, di quest'ultimo, *Centralismi e autonomie*, in Id. (a cura di), *Storia dello Stato Italiano*, Donzelli, Roma 1995, pp. 125-86.

<sup>12</sup> Cfr. G. Ernesti, *L'immagine della città italiana dalla fine dell'Ottocento agli anni Venti*, in M. Bigaran e, di cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'età liberale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 332-65.

<sup>13</sup> G. De Luca, *La «metafora sanitaria» nella costruzione della città moderna in Italia*, «Storia Urbana», 57 (1991), p. 52.

Per realizzare questa riforma, le amministrazioni locali dovettero ricercare l'appoggio e la consulenza di quei medici igienisti che proprio in quegli anni si stavano organizzando e stavano indirizzando i loro studi verso la ricerca microbiologica e verso l'edilizia abitativa, ponendo in evidenza lo stretto legame esistente tra la malattia e la miseria<sup>14</sup>.

Un ultimo fattore di crisi, non meno importante, va imputato alle gravi condizioni economiche in cui la maggior parte delle Società versavano, che finiva per fare mancare alla Lega il sostentamento minimo necessario per poter svolgere la propria funzione di collegamento tra le variegate realtà cremazioniste<sup>15</sup> e quella di organismo di pressione nei confronti del potere centrale, finendo per penalizzare la propaganda e le azioni in difesa delle volontà dei soci in un momento in cui numerosi erano i casi nei quali i familiari si erano opposti alla cremazione. Una delle attività principali che la Lega, in collaborazione con la Socrem milanese, aveva svolto negli anni precedenti era stata quella di fornire assistenza legale a tutte quelle Società in cui tale problema si era verificato<sup>16</sup>. Senza dubbio non si trattava solo di un problema economico perché, come scrisse la Lega in un accorato *Appello alla solidarietà delle Consorelle Società di cremazione*, «oltre a mancare il contributo tenuissimo, obbligatorio verso la medesima, riescono per lo più vani gli appelli per ottenere dati statistici, informazioni d'ogni sorta sulla cremazione e l'andamento delle Società stesse»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. G. Cosmacini, *Storia della sanità e della medicina. Dalla peste europea alla guerra mondiale, 1348-1918*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 365-422; T. Detti, *Salute, società e Stato nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1993.

<sup>15</sup> *Atti del quarto Congresso della Lega delle Società italiane di Cremazione*, Tipografia Marchi, Milano 1891, p. 14.

<sup>16</sup> Cfr. *ivi*, pp. 74-76.

<sup>17</sup> «Bollettino della Cremazione. Organo della Lega e della Società di Milano per la cremazione», 4 (1892), p. 29.

Dall'analisi delle domande che gli stessi dirigenti cremazionisti si ponevano per dare una risposta allo stato di crisi incombente emergono elementi utili per comprendere la situazione. Se il tutto nasceva da una sfiducia verso gli uomini che dirigevano la Lega, occorreva esprimerlo apertamente proponendo nuove strategie, nuovi metodi di lavoro e soprattutto nuovi dirigenti. Se era per un eccesso d'autonomia da parte delle singole associate, occorreva mettere da parte personalismi e campanilismi e lavorare in modo unitario. Su quest'ultimo punto la dirigenza, nella stragrande maggioranza proveniente dalla potente e attiva Socrem milanese, non percepì la pressante richiesta che giungeva dalle piccole realtà associative, interessate da parte loro ad avere più spazio, più visibilità per le loro attività e desiderose di rompere quell'asse Milano-Torino che aveva dominato i primi anni di vita del movimento.

Tuttavia, al termine dell'appello veniva posta l'enfasi su quella che era la vera causa della stagnazione: la convinzione, cioè, che molti cremazionisti avessero ormai interiorizzato il fatto che tale tipo di sepoltura fosse, per le sue indiscutibili caratteristiche igienico-sanitarie e di contenimento degli spazi cimiteriali, una pratica che avrebbe soppiantato naturalmente, e in breve tempo, l'inumazione.

L'introduzione del nuovo codice sanitario e l'ingiunzione ai Comuni di «concedere gratuitamente l'area necessaria nei cimiteri per la costruzione dei crematoi»<sup>18</sup> contribuirono a rafforzare il convincimento che il processo innescato venti anni prima era ormai irreversibile. L'articolo in questione, infatti, legalizzava a tutti gli effetti la pratica cremazionista, ma nella sostanza rappresentava anche l'inizio di una crisi associativa, poiché molti ritenevano che la cremazione non abbisognasse di ulteriori sostegni soprattutto alla

<sup>18</sup> *Legge sulla tutela della igiene e della sanità pubblica, 22 dicembre 1888, n. 5849, Tipografia Delle Mantellate, Roma 1889.*

luce dei vantaggi che offriva e che la stessa legislazione aveva teso a codificare. Venne pertanto a mancare quell'iniziale spinta emotiva e organizzativa che aveva caratterizzato gli straordinari successi raggiunti fino a quel momento.

Dopo il Congresso di Milano del 1890, benché non ufficialmente, la Lega scomparve, arrecando così un grave danno al movimento nel suo insieme: da una parte venne meno quell'attività di pressione sugli organi di governo statali e locali in un momento in cui ancora innumerevoli ostacoli si frapponevano alla completa libertà di scelta, e dall'altra si registrò un vero e proprio arresto nel processo di radicamento del movimento cremazionista nelle regioni meridionali d'Italia dove, a parte Napoli e Taranto, questo era completamente assente<sup>19</sup>.

Per un decennio il movimento cremazionista conobbe una fase di mancata espansione, imputabile principalmente all'affievolirsi dell'entusiasmo che aveva contraddistinto gli anni precedenti anche a causa di un certo appagamento che le conquiste legislative e la diffusione degli impianti avevano generato. Bisognerà attendere il nuovo secolo e un rinnovato impegno delle Società per la cremazione per scorgere i segnali della rinascita di un nuovo organismo nazionale, la Federazione Italiana per la Cremazione, che nascerà a Novara nel 1906.

<sup>19</sup> F. Conti, *Aspetti culturali e dimensione associativa*, in F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica, I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998, p. 59.



## Capitolo terzo

# La nascita della Federazione Italiana per la Cremazione e il suo sviluppo nei primi anni del Novecento





## Il Congresso costitutivo del 1906

Un primo tentativo di ricostituire un organismo nazionale ebbe luogo in occasione dell'inaugurazione del Tempio crematorio di Pistoia nel 1901.

L'evento aveva un significato forte: dopo un decennio di stasi, un'altra città si dotava di un forno e il movimento ricominciava quindi a interrogarsi sulle cose da fare dal momento che i problemi da risolvere erano i medesimi emersi dieci anni prima a Milano, che non si era stati allora in grado di affrontare. L'ordine del giorno della convocazione, pubblicato su un numero unico prodotto dalla Società pistoiese<sup>1</sup>, riassumeva le questioni urgenti che rendevano necessaria la rivitalizzazione di un organismo nazionale. Questioni che riguardavano diversi piani d'intervento: nei confronti delle Società cremazioniste, attraverso il ristabilimento del reciproco riconoscimento dei soci e quindi un uguale trattamento a livello nazionale; verso lo Stato, con la richiesta di modifica del Regolamento di polizia mortuaria, per il varo di leggi più chiare che consentissero il rispetto delle volontà testamentarie anche in presenza di una decisa opposizione dei familiari, per l'obbligatorietà della cremazione nei casi di decesso causati da malattie contagiose, per le salme abban-

<sup>1</sup> «La Cremazione», 20 ottobre 1901.

donate e per i deceduti sulle navi (problema particolarmente sentito in un periodo di forte emigrazione via mare); e verso la società civile, infine, attraverso il rafforzamento della propaganda dell'ideale cremazionista e l'adozione di provvedimenti che consentissero l'accesso a questa pratica funeraria anche ai ceti più poveri<sup>2</sup>.

Tuttavia, i tempi per la ricostruzione della Lega o di un nuovo aggregato nazionale non erano evidentemente ancora maturi, e l'onda lunga della crisi si riversava anche nel nuovo secolo. Come già era successo in passato, il Congresso fu rinviato a data da destinarsi e, in definitiva, non fu più organizzato; bisognerà aspettare altri quattro anni affinché si creassero le condizioni propizie per un altro tentativo.

Nel giugno del 1905 la Società genovese invitò le consorelle a riunirsi nel capoluogo ligure per partecipare alle celebrazioni per il centenario della nascita di Mazzini. Risposero all'appello, e mandarono i loro rappresentanti, le Società di Asti, Bergamo, Bologna, Brescia, Firenze, Genova, Livorno, Mantova, Modena, Novara, Pistoia e Torino, le quali decisero di cooperare per dare vita a una Federazione delle Società Italiane di Cremazione<sup>3</sup>.

L'elemento di novità che si colse nella riunione genovese non riguardava solo lo spirito unitario, ma anche un'evoluzione delle motivazioni alla base del movimento: da quelle igienico-scientifiche, che avevano caratterizzato gli inizi, a quelle più marcatamente etico-politiche. Come ha sottolineato Fulvio Conti, infatti, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento «il baricentro politico vero e

<sup>2</sup> Cfr. *V Congresso delle Società Italiane di Cremazione indetto dalle Società per la Cremazione dei Cadaveri di Milano e Pistoia*, Pistoia, 7 ottobre 1901 (ASAF, *Socrem Locali - Società per la Cremazione «Paolo Gorini» di Lodi*, m. 10, f. 1).

<sup>3</sup> Cfr. *Relazione sul Congresso delle Società italiane di cremazione tenutosi in Genova per iniziativa della Società Genovese il 23 giugno 1905*, Stabilimento Tipografico Unione Genovese, Genova 1905.

proprio delle associazioni nel loro insieme, al pari di quanto avvenne in quegli anni nelle logge massoniche, si venne spostando su posizioni più radicali, assai vicine a quelle dell'estrema sinistra repubblicana»<sup>4</sup>.

Stava nascendo nel Paese il clima che avrebbe portato alla costituzione dei blocchi popolari, alla contrapposizione netta tra forze progressiste e forze conservatrici-clericali.

In questo contesto era naturale che il movimento cremazionista si trovasse contemporaneamente e compattamente allineato su posizioni democratico-progressiste e si schierasse in prima fila a combattere, a livello nazionale e in modo unitario, l'influenza clericale sulla società italiana, dopo che la Chiesa cattolica aveva fatto della propaganda anticremazionista uno dei suoi cavalli di battaglia.

L'impegno della nuova dirigenza, che voleva ricompattare e rivitalizzare il movimento, poteva realizzarsi solo con l'apertura verso gli ambienti socialisti e repubblicani, attraverso una lenta ma costante tendenza all'affrancamento dalla tutela massonica, benché, come vedremo, questa manterrà un'influenza decisiva almeno fino all'avvento del fascismo.

Dal punto di vista pratico l'assise genovese fissò le linee che avrebbero dovuto portare, nel giro di pochi mesi, alla ricostruzione di un organismo nazionale, partendo dall'esperienza della Lega ma formulando sostanziali modifiche al suo Statuto e cambiando nome per rimarcare - utilizzando un ossimoro - la discontinuità nella continuità. Pertanto, partendo dalla reciprocità tra i soci, condizione assolutamente necessaria per ricostruire un'organizzazione nazionale, si cominciò a lavorare per superare la crisi che si era prodotta negli anni precedenti.

<sup>4</sup> F. Conti, *Aspetti culturali e dimensione associativa*, in F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica, I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Paravia-Scriptorium, Torino 1998, p. 73.

Alla guida di questa nuova stagione si ripropose l'asse Torino-Milano, anche se, come vedremo, le vere artefici del Congresso costitutivo furono di fatto alcune Società di minor peso dal punto di vista numerico, caratterizzate però da un entusiasmo che probabilmente le consorelle milanese e torinese avevano ormai perduto, anche a causa del fatto che in quel periodo eventi esterni alla vita associativa, soprattutto a Torino, avevano rotto l'armonia e l'unità interne<sup>5</sup>.

Il 20 settembre 1906 la società di Novara, sostituendosi a quella di Milano, promosse la convocazione di un Congresso che potesse ratificare gli ordini del giorno approvati a Genova l'anno precedente, facendo rinascere un organismo cremazionista nazionale impegnato in un incisivo intervento verso le autorità statali e locali, e fosse l'ispiratore di un nuovo protagonismo verso la società civile.

Come abbiamo visto, al Congresso parteciparono i delegati di dodici Società, a cui se ne devono sommare altre quattro che avevano dato la delega al rappresentante genovese Mario Quadrio e al presidente della Società di Novara, Cesare Giubertoni<sup>6</sup>.

Come si desume dagli atti del Convegno, fin dalle prime battute apparve subito evidente lo spirito anticlericale che animava la maggioranza dei rappresentanti e degli organizzatori, che non a caso avevano scelto «il venti settembre del 1906» come data «che ram-

<sup>5</sup> Ci riferiamo all'appoggio dato da alcuni notabili a una lista locale insieme ai clericali, che ebbe gravi ripercussioni all'interno della massoneria torinese. Infatti, nel gennaio 1906 il Gran Maestro Ettore Ferrari decretò l'espulsione di Tommaso Villa, dei sen. Giacinto Cibrario e Angelo Rossi, dell'on. Edoardo Daneo e di Cesare Frescot, Achille Durio, Adolfo Bona per essere venuti meno «ai principi fondamentali ed all'indirizzo dell'Ordine, che neanche ai fratelli inattivi è lecito violare» (Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, *Processi verbali della Giunta del Consiglio dell'Ordine*, 214<sup>a</sup> Adunanza, giovedì 25 gennaio 1906).

<sup>6</sup> *Convegno delle Società Italiane per la Cremazione tenutosi in Novara il XX settembre 1906 per la discussione ed approvazione dello Statuto per la Federazione Italiana*, Tipografia Novarese di A. Merati, Novara 1907, p. 5.

mentasse agli italiani la caduta del potere temporale e diventasse giorno di affermazione per la nostra Associazione»<sup>7</sup>, volendo rimarcare, in tal modo, quella posizione antireligiosa che caratterizzò la discussione degli articoli dello Statuto. Non tutti i delegati, tuttavia, erano dell'opinione di fare assumere una connotazione di stampo anticlericale all'associazione; alla fine, in ogni caso, questi risultarono in netta minoranza.

Quando Quadrio, rappresentante della Società genovese, propose, con l'appoggio dei delegati di Torino, Modena e Firenze, che venisse inserito un articolo che vincolasse la presidenza ad «astenersi da qualsiasi atto avente carattere d'iscrizione ad una determinata parte politica o di opposizione al sentimento religioso», vi fu una levata di scudi da parte degli altri delegati, capeggiati dal padrone di casa Giubertoni, dai rappresentanti dei cremazionisti eporediesi Giacomo Saudino e Federico De Maria<sup>8</sup>, tutti massoni e ferventi anticlericali, e dal delegato di Ferrara, Gualtiero Ravenna, che affermò che la Federazione doveva essere rigorosamente apolitica ma avere al contempo «un carattere antireligioso, non per combattere, contro ogni sentimento di diritto e di libertà, la religione in se stessa che può essere intesa e praticata in varie forme, ma perché l'istituto della cremazione possa essere libero di difendersi dalle insidie avversarie ed in quantoché la superstizione religiosa è l'unica naturale accanita avversaria del principio cremazionista»<sup>9</sup>.

L'approvazione di questa proposta, con il voto contrario dei rappresentanti delle storiche e importanti Società di Genova, Torino, Firenze e Modena e con l'astensione di quella di Milano, rimarcò ancora una volta le divergenze tra le Società che operavano in real-

<sup>7</sup> Ivi, p. 9.

<sup>8</sup> Su Saudino e De Maria rimandiamo a M. Novarino, M. Barbiero, *Massoni nel Canavese. Presenza e presenze in Piemonte e in Italia*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese 2005, *ad nomen*.

<sup>9</sup> *Convegno delle Società Italiane per la Cremazione tenutosi in Novara cit.*, p. 3.

tà di provincia, dove maggiore era l'influenza della Chiesa cattolica, e quelle operanti nelle grandi città.

Ma a parte questa divisione, dove contava anche il percorso politico e le scelte anticlericali personali dei singoli delegati, il Congresso ritrovò un'unità d'intenti nell'approvazione dello Statuto, che presentava importanti novità rispetto alla precedente esperienza della Lega ed era frutto di una nuova concezione del movimento cremazionista, non chiuso in se stesso e geloso della propria autonomia, ma aperto a collaborare con le amministrazioni pubbliche. Non a caso veniva stabilito statutariamente che potevano iscriversi alla Federazione anche i municipi che gestivano in proprio i forni crematori, cercando, in tal modo, di coinvolgere gli amministratori pubblici in questo sforzo associativo<sup>10</sup>.

Sicuramente tra i delegati era ancora ben vivo il ricordo delle accorate parole adoperate dal tesoriere della Lega, che nel 1890 paventava la fine del sodalizio se questo non si fosse dotato di una base economica stabile. L'Assemblea fissò rigide norme per la riscossione delle quote societarie, stabilite in dieci centesimi annui per ogni socio iscritto e in quaranta lire per i Comuni.

L'assise novarese si concluse con la certezza che si stava aprendo una nuova fase, con il passaggio da un associazionismo elitario, notabile, a una dimensione più popolare, attraverso il coinvolgimento dell'opinione pubblica in dibattiti e confronti, grazie a una strategia non più difensiva e a prese di posizione chiare e sicuramente poco inclini a un dialogo con quanti avversavano la cremazione, i quali da parte loro non avevano mai abbassato i toni della polemica.

Il cambiamento si percepì subito dal modo in cui vennero gestite le manifestazioni pubbliche organizzate a lato del Congresso, come l'inaugurazione del nuovo vessillo della Società novarese e la conferenza dal titolo *La cremazione e la donna*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 7.

Le tematiche anticlericali, che avevano infiammato i lavori dei delegati, emersero di nuovo prepotentemente nei discorsi pubblici, malgrado il sindaco di Novara, Carlo Busser, nel porgere i propri saluti ai congressisti, avesse raccomandato «una serena discussione»<sup>11</sup>. Nel discorso d'inaugurazione della bandiera sociale Giubertoni accusò la Chiesa cattolica di essere «l'eterna nemica d'ogni progresso, questa piovra che avvince le anime ed i corpi per intralciare ogni passo saliente dell'umanità»<sup>12</sup>, imputandole la responsabilità di essere all'origine di tante, troppe mancate cremazioni grazie alle notevoli pressioni esercitate sui parenti; o, peggio, di «strappare alla incoscienza dei moribondi l'abjura delle loro convinzioni, costantemente e notoriamente professate»<sup>13</sup>. Il rispetto delle ultime volontà era uno dei capisaldi del programma della nuova Federazione, ed era strettamente legato alla questione del riconoscimento giuridico delle Società cremazioniste ottenuto attraverso l'erezione a Ente Morale. Il presidente novarese si soffermò inoltre sul significato simbolico che il vessillo assumeva: una valenza che andava ben al di là di un normale oggetto di riconoscimento, e che doveva diventare l'elemento fondamentale di una nuova ritualità laica - ancora da perfezionare e da contrapporre a quella cattolica - che fosse priva di ogni vana esterioresità e che, al contempo, dimostrasse all'opinione pubblica il rispetto e la venerazione delle spoglie mortali dei defunti che i cremazionisti, fin dall'inizio della loro battaglia, avevano affermato e costantemente ribadito<sup>14</sup>. E fu proprio sul terreno della ritualità che il movimento cremazionista riprese le proprie battaglie, incentivando la nascita di un rito civile che esaltasse la solennità del momento.

<sup>11</sup> Ivi, p. 22.

<sup>12</sup> Ivi.

<sup>13</sup> Ivi, p. 9.

<sup>14</sup> Ivi, p. 23.



Come enunciato vent'anni prima dalla Lega delle società cremazioniste<sup>15</sup>, e che solo in parte trovò concreta realizzazione, occorreva costruire un apparato rituale laico anche attingendo alla simbologia tradizionale cristiana e pagana. I funerali, logicamente civili, dovevano essere organizzati «colla maggiore pompa magna possibile» anche per persone che non occupavano ruoli pubblici: al corteo funebre doveva sfilare in primo luogo il labaro della Società cremazionista, intorno al quale doveva raccogliersi il maggior numero di soci, a loro volta seguiti da quelli delle altre associazioni laiche con l'accompagnamento, ove possibile, di una banda musicale, attraverso un percorso che doveva svilupparsi per le vie principali della città. Il funerale, dopo aver sostato in profondo raccoglimento di fronte al Tempio crematorio, doveva terminare sempre con un saluto, oltre che dei parenti, amici e autorità, di un rappresentante della Società. La funzione dei sodalizi non si limitava pertanto alla sola propaganda, poiché esse operavano come vere e proprie confraternite funebri, sul tipo delle Misericordie e degli organismi religiosi similari.

Anche le giornate dedicate al ricordo dei defunti dovevano essere celebrate in modo appropriato, adornando di fiori i Templi crematori, aprendoli al pubblico e indicando «per quel giorno, fra i membri delle Società, un pellegrinaggio pietoso al Cimitero per tributare ai defunti culto di memore affetto»<sup>16</sup>.

L'obiettivo che i cremazionisti si prefiggevano era far capire quanto loro stessi fossero rispettosi di ogni forma di sepoltura, purché liberamente scelta, e che i divieti e le scomuniche dovevano rimanere prerogative esclusive «di coloro che, per istinto di setta, combattono l'Istituzione nostra, come hanno sempre combattuto

<sup>15</sup> Lega Italiana delle Società per la Cremazione, *Circolare del 12 ottobre 1886*, archivio privato di Marco Novarino.

<sup>16</sup> *Le nuove decisioni della società di Cremazione*, «L'Avvenire», 16 febbraio 1889.

ogni idea ed ogni riforma di libertà e di progresso»<sup>17</sup>. Ancora una volta il binomio sacralità-progresso veniva espresso con vigore e non sempre i toni della polemica rimasero esenti da punte di anticlericalismo e antireligiosità che ben poco avevano a che vedere con la destinazione delle spoglie mortali.

Nei discorsi che echeggiarono sia nel Congresso sia nelle manifestazioni pubbliche mancò completamente qualsiasi accenno agli errori compiuti dalle Socrem negli ultimi vent'anni: per eccesso di fiducia nella capacità educativa del progresso, i loro aderenti avevano pensato che l'invenzione degli strumenti idonei per rendere economico e popolare questo nuovo rito avrebbe automaticamente spazzato via tradizioni religiose millenarie, fortemente radicate anche tra coloro che non erano praticanti. La mancata diffusione di massa della cremazione può essere assunta come esempio paradigmatico del fallimento delle componenti più radicali del Positivismo. I nuovi dirigenti erano coscienti di questo errore strategico (benché non evidentemente esplicitato, poiché si trattava di una manifestazione pubblica), e il richiamo alla presenza di un apparato rituale forte e coinvolgente rappresentava un primo tentativo di correzione di rotta.

Anche nel corso del secondo intervento, tenuto dell'avv. Lino Barbetta di Milano, pur nell'esaltazione del nuovo rito emersero elementi di riflessione (se non di vera e propria autocritica). La scelta di dedicare il discorso alle donne finiva per assumere i connotati di una chiara prova della consapevolezza che, malgrado gli enunciati relativi alla parità di diritti di partecipazione tra uomini e donne contenuti negli statuti, la cremazione fino a quel momento era stata un fenomeno elitario soprattutto maschile. La crisi degli ultimi anni era anche dovuta in parte al mancato coinvolgimento nel *corpus* societario degli strati popolari (a causa dei costi economici) e delle

<sup>17</sup> Ivi.

donne, con il risultato di una loro totale assenza nelle strutture direttive. Occorreva impegnarsi per aumentare la presenza di queste ultime tra gli associati, sottolineando la partecipazione femminile ai funerali di cremati. Tale partecipazione serviva a modificare, nell'immaginario collettivo, l'idea di un rito barbaro e a volte ripugnante, tesi particolarmente cara ai più convinti anticremazionisti. Le donne, nella mentalità ottocentesca dei primi cremazionisti ancora legati a determinati schemi romantici, potevano servire, anche in modo strumentale, a rendere la cerimonia della cremazione più «familiare», più «umana», ribadendo che questo nuovo rito non era solo il prodotto di una mentalità scientifico-materialista, ma conteneva profonde e radicate convinzioni etico-morali sul rispetto dei defunti e sulla conservazione dei loro resti mortali. Ma, oltre a queste considerazioni, la partecipazione femminile rappresentava una sfida diretta alla Chiesa cattolica, accusata, non a torto - soprattutto nelle zone rurali -, di esercitare un forte controllo sui comportamenti e sui costumi femminili. Per questo l'acquisizione di un socio donna assumeva un valore fondamentale nei confronti della cultura imperante all'epoca: quest'atto rompeva gli schemi e rafforzava la battaglia per il progresso e la modernizzazione in generale e contribuiva a creare un nuovo modello di donna, libera da condizionamenti religiosi e familiari e in grado di determinare il proprio destino.

Un'ipotesi su questa importante diversità può essere collegata al progressivo ingresso nel movimento di elementi di estrazione repubblicana e socialista che ruppero l'egemonia radical-massonica, attenta alla questione femminile ma ancora legata a vecchie mentalità che niente avevano a che vedere con la mancata ammissione delle donne nel Grande Oriente d'Italia (preclusione dettata da regole iniziatiche che provenivano dal mondo della massoneria operativa medievale). Questa ipotesi viene in parte rafforzata dal fatto che l'adesione era veicolata da vincoli maritali e familiari, e anche in

questo caso la questione riguardava l'universo socialista. In passato si è sminuita la valenza emancipatrice di questa scelta cremazionista 'al femminile', perché ritenuta condizionata dal legame parentale; ma chi conosce le dinamiche interne alle famiglie socialiste sa bene che le decisioni delle donne spesso non erano il riflesso delle attività dei padri, dei mariti o dei fratelli, ma il lento, difficile ma non per questo meno autonomo processo di presa di coscienza di donna, oltre che di sfruttata.

Meno consapevole e matura, inscritta all'interno di un rapporto coniugale, fu senza dubbio la scelta delle donne d'estrazione borghese, per le quali la cremazione era un'ultima dimostrazione di attaccamento ai valori e all'immagine del marito, anche a costo di andare contro i dettami religiosi. Dall'analisi della banca dati emerge che il percorso di tipo 'domestico' era senza dubbio prevalente, maturato all'interno del nucleo familiare. Il discorso dei reticoli familiari non si limita però all'ambito coniugale ma si allarga a fratelli, figli, nipoti. Siamo di fronte a un'interessante dinamica di irradiazione, attraverso reti parentali, di opzioni etiche e morali che partivano da ambienti particolarmente politicizzati in senso democratico e laico e raggiungevano soggetti sicuramente non refrattari ma neanche particolarmente attenti a queste tematiche. Tale chiave di lettura può spiegare come il nucleo iniziale - elitario e massonico, collocato politicamente in modo trasversale (a eccezione del partito clericale), unito da una visione riformista - abbia potuto aprirsi anche a persone estranee all'associazionismo laico e massonico e all'universo femminile.

### **La riorganizzazione del tessuto associativo e la ripresa dell'attività cremazionista**

Per non disperdere l'entusiasmo creatosi a Novara, il gruppo dirigente della Federazione, guidato dal modenese Luigi Nasi, convocò nel maggio del 1907 una riunione a Modena che diede inizio al

lavoro operativo del nuovo organismo<sup>18</sup>. Il primo dato positivo che si constatò era che l'idea di una Federazione economicamente forte era stata recepita da tutte le Società che avevano aderito; tuttavia veniva al contempo sottolineato il fatto che molte consorelle non avevano ancora inoltrato domanda d'adesione e ci si interrogava sul perché. Le Società aderenti erano tredici (a cui bisogna aggiungere Milano, che avrebbe poco dopo versato la quota), per un totale di circa tremila soci<sup>19</sup>.

Gli impegni prioritari erano: aumentare il numero dei sodalizi aderenti, crearne di nuovi - in considerazione del fatto che quelli presenti erano concentrati tutti al nord - e, attraverso l'attivismo delle Società, allargare la base sociale. Il dato confortante era rappresentato dal fatto che dall'inizio del nuovo secolo si era in presenza di un *trend* di crescita costante anche grazie alle modifiche statutarie fatte da molte Società, che avevano introdotto agevolazioni d'iscrizione per i ceti meno abbienti e per le associazioni popolari.

Relativamente alle Società non ancora iscritte, il presidente Nasi informò il direttivo sul fatto che numerose erano state le circolari inviate, mostrandosi fiducioso circa le risposte positive che si sarebbero ottenute. Non altrettanto poté dire dei municipi, che «difficilmente aderiranno per difficoltà amministrative e, non di rado, per ragioni politiche»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Cfr. Federazione Italiana per la Cremona, Comitato centrale, *Verbale della prima seduta del Comitato Centrale, 17 maggio 1907*, Tipo-litografia L. Cecchini & C., Torino 1907. Facevano parte del Comitato centrale, oltre al presidente Luigi Nasi (Modena), i consiglieri Lino Barbetta (Milano), Cesare Giubertoni (Novara), Ettore Piccinini (Asti), Mario Quadrio (Genova), Gualtiero Ravenna (Ferrara), Davide Valabrega (Torino), il tesoriere Massimo Modena (Modena) e il segretario Carlo Levi (Modena).

<sup>19</sup> Erano federate le Società di Asti (52 soci), Bergamo (53), Bologna (750), Genova (304), Ferrara (90), Firenze (436), Mantova (93), Modena (123), Monza (70), Novara (149), Pistoia (200), Torino (525) e Venezia (130). Milano contava circa mille soci (ivi, p. 7).

<sup>20</sup> Ivi.

Benché la dirigenza cremazionista fosse desiderosa di proiettare all'esterno un'immagine di unità d'intenti e di fraterna collaborazione tra le Società affiliate, l'attenta lettura dei verbali del Comitato centrale lascia trasparire dissonanze, vecchie ruggini, divergenze varie tra i sodalizi più importanti e quelli operanti nei piccoli centri. Per esempio, il rappresentante della Socrem di Bologna, seconda solo a Milano per numero d'iscritti, criticò il sistema di versamento a favore della Federazione di una quota d'iscrizione proporzionale al numero dei tesserati e propose un tetto alla quota stessa. Così facendo mostrava scarse sensibilità e solidarietà verso le consorelle più deboli, che potevano vivere e fare propaganda solo grazie all'aiuto della Federazione. Il rappresentante della Società di Torino, Davide Valabrega, rivendicò l'autonomia delle singole associate, difendendo in tal modo il ruolo di leader di cui godeva la Società subalpina all'interno del movimento, e si dichiarò contrario al fatto che la Federazione richiedesse un riconoscimento giuridico e si trasformasse in Ente Morale<sup>21</sup>, non volendo in definitiva comprendere che tale riconoscimento aumentava di molto il prestigio dell'associazione e facilitava l'opera nei confronti dello Stato e delle amministrazioni pubbliche. Tra le associazioni più forti serpeggiava ancora quel localismo, quello spirito di superiorità non solo numerica ma anche 'morale' che era stato uno dei motivi all'origine della crisi di fine secolo.

Malgrado sussistessero serie divergenze, al termine dei lavori si scelse di operare per il bene comune e di far sì che la Federazione non diventasse un contenitore vuoto, un semplice ufficio di collegamento, ma divenisse un valido strumento di supporto al lavoro delle singole associate. Con questo spirito vennero individuati gli argomenti e i problemi più urgenti da risolvere, e ogni singolo membro del Comitato si assunse il compito di studiare la questione

<sup>21</sup> Ivi, pp. 11-12.

affidatagli, di preparare una relazione che sarebbe stata discussa all'interno del Comitato e, successivamente, sarebbe stata trasmessa alle Società federate per l'attuazione<sup>22</sup>. Per la prima volta si superava quell'atteggiamento vittimistico che imperava nel movimento, e si mettevano in campo strumenti, mezzi e soprattutto uomini che si impegnavano seriamente a studiare le questioni al fine di offrire soluzioni serie e non soltanto enunciazioni di principio o, peggio, verità assolute.

I temi andavano da questioni generali, come lo «studio dei mezzi atti a rimuovere le difficoltà che si oppongono alla cremazione» o lo «studio dei mezzi pratici di propaganda», ad aspetti più specifici, tecnici, come «lo studio sui provvedimenti necessari per ottenere che i resti anatomici e i resti esumati dopo il decennio siano cremati a spese dei Comuni»; «l'abolizione delle tasse di trasporto [delle salme] da Comune a Comune», che gravavano sui parenti per la considerevole cifra di 120 lire (pari a 390 euro circa) e arrivava-

<sup>22</sup> «Il Presidente invita quindi a procedere alla determinazione dei temi e alla nomina dei relatori. [...] 1° tema: studio dei mezzi per rimuovere le difficoltà che si oppongono alla cremazione; e ad ottenere che sieno osservate e rispettate le volontà dei defunti - vedendo se la forma usuale di testamento dia diritto alle Società (Enti Morali) di fare eseguire la cremazione della salma del testatore, anche contro l'opposizione dei parenti. Proposte dirette a promuovere disposizioni di legge tali da assicurare l'esecuzione delle disposizioni testamentarie in materia di cremazione. Relatore: avv. Davide Valabrega. 2° tema: studio sui provvedimenti necessari per ottenere che i resti anatomici e i resti esumati dopo un decennio siano cremati a spese dei Comuni. Relatore: prof. Luigi Nasi. 3° tema: studio per ottenere la soddisfazione dei "desiderata" in ordine al trasporto delle urne cinerarie - e per l'abolizione delle tasse di trasporto delle ceneri da Comune a Comune o all'Estero. Relatore: avv. Gualtiero Ravenna. 4° tema: studio sui mezzi atti ad ottenere che sia fatto obbligo ai Comuni, dove esistono are crematorie, di provvedere alla cremazione gratuita delle salme dei non abbienti, per i quali ne sia fatta richiesta a norma di legge - e ciò come aggiunta e modificazione dell'art. 56 "Legge sulla tutela della igiene e della sanità pubblica 22 dicembre 1888" e regolamenti relativi. Relatore: prof. Carlo Levi. 5° tema: studio dei mezzi pratici di propaganda. Relatori: ing. Cesare Giubertoni; col. Ettore Piccinini e Mario Quadrio (ivi, pp. 18-20).

no a 360 lire (1.170 euro circa) se queste dovevano essere trasportate all'estero; l'imposizione dell'obbligo «ai Comuni, dove esistano are crematorie, di provvedere alla cremazione gratuita delle salme dei non abbienti»<sup>23</sup>.

I segnali che emersero da questo incontro indicavano un movimento consapevole, in primo luogo, di rappresentare una minoranza che credeva nei vantaggi di una nuova forma di sepoltura che, per pregiudizi ideologici e religiosi, era invisa alla maggioranza della popolazione; e, in secondo luogo, che non era sufficiente avere acquisito una legislazione favorevole ed era opportuno non lamentarsi troppo, con un eccesso di vittimismo, per il fatto di essere osteggiati dal mondo cattolico. Occorreva quindi passare da una concezione difensivistica a un'incisiva azione di propaganda e penetrazione nell'opinione pubblica che era, nella stragrande maggioranza, d'orientamento cattolico.

Il lavoro delle commissioni, anche se sarebbe più corretto parlare di singoli estensori, venne dibattuto sia l'anno successivo, in una riunione del Comitato centrale<sup>24</sup>, sia, soprattutto, in occasione del II Congresso della Federazione, che si tenne a Milano nel maggio del 1909 all'interno del Salone del Circolo per gli interessi agricoli, commerciali e industriali - la stessa sala dove esattamente dieci anni dopo, il 23 marzo 1919, Benito Mussolini avrebbe fondato i Fasci di combattimento - grazie all'interessamento di Cesare Goldman, fondatore della Società torinese ma da tempo residente a Milano<sup>25</sup>.

A tre anni dall'incontro di Novara, il quadro che il presidente Nasi tracciò era tutto sommato positivo.

<sup>23</sup> Ivi, p. 4.

<sup>24</sup> Cfr. Federazione Italiana per la Cremazione, Comitato centrale, *Verbale della seduta del 3 maggio 1908 e relazioni annesse*, Tipografia G. Ferraguti & C., Modena 1908.

<sup>25</sup> Cfr. Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del II Congresso e documenti relativi*, Tipografia G. Ferraguti & C., Modena 1909.



Dalle quattordici Società federate nel 1907 si era passati a ventidue (e altre due si iscrissero durante il Congresso)<sup>26</sup>; una Società estera, quella di Lugano, aveva chiesto di aderire, mentre quattro municipi (Lodi, Milano, Modena e Verona) avevano dato la loro adesione nel corso dell'assise. Il totale dei soci rappresentati era quasi raddoppiato, arrivando a contare circa seimila iscritti, e il segretario Carlo Levi poté elencare, nella relazione morale, i successi ottenuti, ricordando che agli inizi il Comitato centrale «aveva dinanzi a sé non solo il compito già grave di adunare le forze disperse, di riorganizzarle e renderle conspiranti ad un fine unico con un lavoro serrato, uniforme, concorde; ma ancora quello più arduo di preparare e maturare la lotta contro gli ostacoli d'ogni specie frapporsi al cammino fatalmente e sicuramente trionfale della Cremazione»<sup>27</sup>. A parte la conclusione entusiastica, Levi elencava con obiettività una serie di successi registrati non soltanto, come abbiamo visto, all'interno dell'associazionismo cremazionista, ma anche nei rapporti con i Comuni che gestivano i forni, i quali erano stati tutti contattati e, in alcuni casi, avevano cominciato a collaborare pur senza aderire.

Questa collaborazione doveva essere rafforzata dal momento che ormai la metà dei forni operanti in Italia era gestita dai Comuni, e ciò veniva considerata una conquista del movimento, capace di mettere a tacere le voci che consideravano la cremazione una pratica 'privata'; al contrario questa, essendo un sistema di sepoltura gestito in molte città dagli enti pubblici, veniva non solo teoricamente parificata all'inumazione ma, anche sul piano della pratica, diventava un servizio pubblico che le amministrazioni municipali dovevano fornire ai propri cittadini. Tuttavia, il fatto che i forni fossero pubblici

<sup>26</sup> Le nuove Società federate erano: Brescia, Codogno, Livorno, Napoli, Pavia, Perugia, Roma e Siena; mentre diedero la loro adesione, durante il Congresso, la Società di Forlì e l'Associazione di pubblica assistenza e di mutuo soccorso «La Croce Bianca» di Arezzo (ivi, pp. 15-19).

<sup>27</sup> Ivi, p. 23.

non doveva far diminuire l'attività di proselitismo delle Società in quelle città, anzi: un nuovo compito si presentava loro, e cioè vigilare affinché le cremazioni avvenissero nel rispetto dei defunti e dei loro cari e non rappresentassero solo uno dei tanti servizi elargiti dal Comune, e come tali sottoposte alla pastoie burocratiche e all'insensibilità dei dipendenti delle amministrazioni. La ritualità, oltre all'allargamento della base associativa, rappresentava l'obiettivo principale delle Società, indipendentemente dal fatto che queste fossero o meno proprietarie dei forni, e i funerali offrivano una straordinaria visibilità sia nelle strade cittadine sia all'interno del cimitero. Questa opportunità veniva sfruttata dalle Società, che non mancavano di enfatizzare, attraverso la presenza dei loro labari e delle corone di fiori, il fatto che si trattava di un funerale cremazionista e non solo laico e civile. Tutto ciò faceva aumentare in modo esponenziale la polemica con i cattolici tradizionalisti, che si dichiaravano inorriditi dai discorsi spesso laicisti e, in alcuni casi, atei e antireligiosi che si udivano in quello che per loro rimaneva il «camposanto»<sup>28</sup>.

Un altro ostacolo alla diffusione della cremazione era rappresentato dalla spesa per l'utilizzo dei forni, che non tutti potevano sostenere. Come avvenne per la prima grande battaglia riguardante la costruzione dei crematori, ancora una volta si tentò di ottenere l'aiuto di quelle amministrazioni municipali che gestivano il forno al fine di rendere gratuita la cremazione per i ceti meno abbienti. Secondo la Federazione, questa concessione avrebbe sanato un'ingiustizia, perché si sarebbe finalmente equiparata la cremazione all'inumazione, per legge obbligatoria e gratuita per tutti i morti nel territorio comunale.

Tale richiesta poteva inoltre mettere fine al triste fenomeno della collocazione in ossari comuni, trascorsi i dieci anni, dei resti di

<sup>28</sup> Cfr. G. Gazzaniga, *Il funerale religioso ed il civile*, Tipografia di A. Cortellezzi, Mortara-Vigevano 1896.

coloro che non avevano provveduto all'acquisto dei loculi perpetui<sup>29</sup>. Per la Federazione le esumazioni decennali erano «una odiosa disparità fra ricchi e poveri», mentre, al contrario, la cremazione dimostrava di essere «una equa parificatrice di diritti»<sup>30</sup>. Si diede avvio a una difficile battaglia per permettere l'accesso a questo tipo di sepoltura a quei cittadini che, pur condividendone le idealità, non disponevano di risorse economiche adeguate, ottenendo che il Comune di Verona, nel 1908, sancisse il principio della cremazione «libera e gratuita» per tutti, e che i Comuni di Torino, Perugia e Udine, la rendessero gratuita per i poveri.

Questa collaborazione con le amministrazioni pubbliche e l'apertura verso la società civile necessitava però di un sostanziale mutamento nelle prese di posizione anticlericali.

Occorreva smorzare i toni del Congresso di Novara, anche se all'interno del Comitato centrale Giubertoni e Ravenna mantennero una posizione intransigentemente laicista. Già nel 1908 Mario Quadrio invitava le associate a rinunciare alla propaganda anticlericale e «alla parola costantemente pronunciata di "lotta"», poiché questo atteggiamento veniva dai detrattori «abilmente sfruttato come offesa al sentimento religioso» e si rivelava dannoso al diffondersi «dell'istituto da noi propugnato per alte ragioni civili, igieniche, economiche e fuori da ogni competizione con le singole credenze, per noi tutte ugualmente rispettabili e rispettate»; si suggerì di sostituire ai concetti di scontro e lotta quelli di «persuasione, dell'argomento scientifico e dell'amore, che ha in ogni campo apostoli e seguaci»<sup>31</sup>.

Il medesimo concetto di agnosticismo in campo religioso e di contenimento della propaganda anticlericale venne ribadito nel II

<sup>29</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del II Congresso e documenti relativi* cit., p. 44.

<sup>30</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, Comitato centrale, *Verbale della seduta del 3 maggio 1908 e relazioni annesse* cit., p. 32.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 38-39.

Congresso. Nella relazione introduttiva Levi prese subito le distanze dall'anticlericalismo intransigente di alcuni settori del movimento; pur riconoscendo che «l'opposizione aspra e tenace fatta dalla Chiesa Cattolica alla Cremazione [fosse] assai nociva al diffondersi di un Istituto che ha il suo fondamento in inoppugnabili ragioni d'igiene, di civiltà, di interessi economico-sociali, di riverenza e di affetto per il culto dei trapassati e che si eleva al di sopra di ogni competizione politica e religiosa», Levi esortava le Società aderenti «a contenere la loro opera e la loro propaganda in limiti posti fuori della cerchia delle competizioni politiche e religiose»<sup>32</sup>.

L'invito alla calma e alla moderazione rappresentò un notevole sforzo che i vertici della Federazione chiesero di fare alle Società aderenti, malgrado da parte della Chiesa cattolica non si registrasse benché minime aperture.

Unica e timida concessione da parte delle gerarchie cattoliche era stato il decreto *Quoad cremationem aliena voluntate peractam*, del 1886, che ammetteva il rito funebre cattolico - ma non nel luogo della cremazione - per coloro che erano stati cremati contro la loro volontà: casi alquanto rari, perché tutte le cremazioni imposte tramite sentenza dai tribunali riguardavano i soci delle Società cremazioniste, le cui volontà non erano rispettate; pertanto cremazioni imposte ai parenti, non ai deceduti.

La chiusura totale venne confermata nel 1892 dalla risposta *De crematione cadaverum* del Santo Uffizio, che impediva di impartire l'estrema unzione e la celebrazione delle successive messe pubbliche di suffragio in favore di chi avesse scelto la cremazione pur senza aver manifestato sentimenti anticattolici<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del II Congresso e documenti relativi* cit., pp. 24-25.

<sup>33</sup> Z. Suchecki, *La cremazione nel diritto canonico e civile*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, pp. 213-14.

Le gerarchie ecclesiastiche non modificarono mai il loro atteggiamento intransigente, e il *corpus* delle disposizioni anticremazioniste venne recepito integralmente nel *Codex Iuris Canonici* del 1917.

Un'altra carta vincente, che permise al Congresso di svolgere due intense e fruttuose giornate di lavori, furono le relazioni delle commissioni che erano state istituite nel 1907 (già discusse a livello di Comitato centrale nel 1908), che consentirono ai delegati di ragionare su dati certi e su proposte operative fattibili, rendendo quindi il dibattito più agevole e, soprattutto, non lasciando spazio a interventi non pertinenti. Tra i punti all'ordine del giorno quello della propaganda era uno dei più attesi, perché doveva fornire non solo indicazioni sugli strumenti, ma anche sancire ufficialmente l'allargamento del *target* su cui far convergere gli sforzi.

Il consigliere Giubertoni, forte della decennale esperienza di propagandista su un territorio prevalentemente agricolo composto da centri di medie e piccole dimensioni, relazionò sul 4° punto all'ordine del giorno, incentrato *Sui mezzi di propaganda*.

Questo punto era sicuramente uno di quelli in merito ai quali le Società attendevano indicazioni precise, un terreno sul quale occorreva fare uno sforzo corale, coordinato a livello nazionale e sostenuto con l'appoggio della Federazione. Tutti si erano dichiarati favorevoli alla direttiva del 1908, che invitava le Società federate a tenere «conferenze frequenti non solo in seno alle associazioni popolari, ma anche in tutti quei centri minori ove vi sia un gruppo di persone favorevoli, sufficiente a dare affidamento di un serio concorso di pubblico»<sup>34</sup>, ma occorreva servirsi di un conferenziere di prestigio. Nonostante l'impegno della Società di Torino a concorrere alle spese che si sarebbero sostenute per un ciclo di conferenze in Italia, in quanto «ogni anno nel bilancio si stabilisce una quota

<sup>34</sup> Cfr. Federazione Italiana per la Cremazione, Comitato centrale, *Verbale della seduta del 3 maggio 1908 e relazioni annesse* cit., p. 34.

abbastanza importante per questo genere di spese», l'oratore non venne individuato e molti cominciarono a dubitare che questo strumento di propaganda fosse davvero efficace.

Era meglio dirigere gli sforzi verso la stampa di pubblicazioni economiche da distribuire alle Società operaie e alle Camere del Lavoro, o per far conoscere i vantaggi igienici della cremazione portandola nei piccoli centri attraverso forni mobili. Il rappresentante della Società pistoiese, in base all'esperienza maturata nove anni prima, propose la pubblicazione di un periodico che circolasse nelle associazioni popolari, nelle Società di mutuo soccorso e nelle Camere del Lavoro.

Queste iniziative avrebbero favorito un allargamento del consenso popolare, anche se rimaneva insoluta la questione delle categorie più povere che non potevano permettersi di pagare neanche le quote associative agevolate<sup>35</sup>. Non a caso nella sua relazione Giubertoni parlò della necessità di istituire una quota minima per «promuovere l'iscrizione presso le Società nostre della massa operaia»<sup>36</sup>. Oltre al rinnovamento degli strumenti utilizzati, come gli opuscoli, i manifesti, gli interventi sui giornali, il rafforzamento della propaganda che doveva diventare capillare (introducendo nuovi mezzi che affiancassero le ormai usurate conferenze), era necessario cambiare il *target* puntando sull'adesione dei membri di associazioni e circoli che costituivano il composito associazionismo laico e operaio. Occorreva «continuare e intensificare, sia direttamente sia per l'opera incessante delle Società singole, il lavoro di propaganda in tutte quelle forme che risultino più efficaci e pratiche e che, a seconda delle esigenze e delle condizioni varie d'ambiente e di opportunità, valgano meglio a diffondere e a far penetrare in tutte le classi

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del II Congresso e documenti relativi cit.*, p. 46.

sociali, e specialmente fra le masse popolari, il convincimento della superiorità igienica, civile e morale della cremazione»<sup>37</sup>.

L'allargamento della base associativa mutò, in parte, usi e costumi all'interno delle Società. Se agli albori i cremazionisti si riconoscevano, come abbiamo visto, in una sociabilità di tipo integrativo, con l'ingresso di elementi operai politicamente impegnati nei partiti dell'estrema sinistra furono introdotti, pur senza mettere in discussione la figura istituzionale delle Società e i meriti acquisiti in passato, elementi di tipo oppositivo e antisistema che apportarono alcune significative variazioni nella ritualità, e la cremazione divenne un elemento importante per l'invenzione di una nuova tradizione che non fosse solo in opposizione a quella cattolica ma anche a quella monarchica e liberale<sup>38</sup>.

Nonostante il proselitismo fosse considerato una priorità, la dirigenza della Federazione era consapevole della necessità di risolvere al più presto il problema dei soci non cremati e di ottenere una legislazione quanto più chiara e precisa che imponesse automaticamente alle famiglie di rispettare le volontà dei loro congiunti. La *querelle* ruotava essenzialmente intorno alla seguente questione: il testamento depositato presso le Società era valido anche in presenza di un successivo testamento dove non fosse esplicitamente citata la scelta del tipo di sepoltura? In effetti il testo che i membri delle Società erano invitati a scrivere e firmare, che prevedeva che in caso di decesso la salma fosse cremata, salvo diverse disposizioni contenute in altro testamento posteriore, lasciava spazio alla tesi di quanti sostenevano che la non citazione in un successivo testamento di fatto annullasse il primo e delegasse totalmente agli eredi la decisione. Questa obiezione era sostenuta con maggior vigore nel caso si

<sup>37</sup> Ivi, pp. 47-48.

<sup>38</sup> Sui fattori presenti alla base della nascita di nuove tradizioni, cfr. E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1994, pp. 3-17.

fosse in presenza di un socio che al momento del decesso non era in regola con le quote associative. La mancata regolarizzazione della posizione economica significava di fatto un distacco dai principi cremazionisti, e quindi la volontà espressa, magari molti anni prima, era da considerarsi nulla, oppure il testamento e la richiesta di farlo rispettare inoltrata al presidente erano vincolanti?

Dalla lettura delle sentenze si ha la sensazione che i giudizi non fossero dati sul merito della questione, ma che fossero condizionati da fattori morali e religiosi. Clamorosa fu la causa intentata dalla Società torinese contro la Piccola Casa della Divina Provvidenza, nel 1900, che non aveva fatto cremare le spoglie di un avvocato malgrado fosse stata nominata come esecutrice testamentaria e lo stesso fosse socio della Società subalpina<sup>39</sup>. Numerose erano state le cause intentate da diverse Società e dalla Federazione in prima persona, e le sentenze avevano portato a conclusioni spesso in contraddizione tra loro. Anche nel caso in cui non si fosse fatto ricorso alla magistratura, come avveniva per esempio nelle normali richieste di esumazione e cremazione da presentare al sindaco, le pratiche erano lunghe e tortuose, tanto da scoraggiare il più delle volte le Società ad avviarle. La questione non era di poco conto, e l'obiettivo della Federazione era di ottenere una legislazione chiara e dettagliata che imponesse alle famiglie di rispettare le volontà dei soci.

Vi erano anche altre disposizioni legislative che, secondo i cremazionisti italiani, ostacolavano in qualche modo la diffusione del rito, rendendone difficile la pratica. Per esempio l'articolo 67 del Regolamento di polizia mortuaria prevedeva che non poteva essere eseguita la cremazione se non su richiesta dei parenti più prossimi.

<sup>39</sup> Cfr. *All'Eccellentissima Corte d'Appello di Torino, Comparsa conclusionale nella causa sommaria della Società di Cremazione di Torino, appellante, rappresentata dal Proc. Avv. Davide Valabrega contro la Piccola Casa della Divina Provvidenza detta Ospedale Cottolengo, appellata*, Tipografia G. Sacerdote, Torino s.d. [ma 1901].



Questa formulazione lasciava ampi spazi di interpretazione da parte degli impiegati comunali; di qui la necessità che venisse esercitata pressione sul Consiglio di Stato per ottenere una modifica che venne così stilata e approvata dal Congresso.

La cremazione del cadavere – caso per caso – sarà ordinata dall'Ufficiale di Stato Civile del luogo del decesso, sulla semplice presentazione dei seguenti documenti:

Estratto legale di disposizione testamentaria lasciato dal defunto, oppure una domanda scritta dall'erede testamentario o da uno dei parenti più prossimi, di preferenza coabitante con il defunto; salva però, in questo terzo caso, l'opposizione da parte della maggioranza degli eredi legittimi, da farsi valere innanzi all'Autorità municipale nelle 24 ore successive alla denuncia del decesso<sup>40</sup>.

La formulazione votata dai congressisti, oltre a ribadire la non impugnabilità del testamento rilasciato al momento dell'iscrizione a una Società cremazionista, nominando il presidente *pro tempore* nel ruolo di esecutore, introduceva altre importanti novità tendenti non solo a rendere snella e veloce la procedura ma anche a permettere la cremazione di un defunto pur in assenza di sue precise indicazioni, stabilendo però chiare norme sul comportamento dei parenti. Nell'ultimo paragrafo, infatti, era contenuta una dicitura 'garantista' nel caso in cui non ci fosse un consenso della maggioranza dei legittimi eredi.

Questa liberalizzazione, secondo alcuni delegati, poteva rivelarsi sotto certi aspetti controproducente, in quanto rendeva superflua l'iscrizione alle Società in un momento storico in cui occorreva invece una solida base d'iscritti che non solo manifestassero la loro scelta, ma si facessero a loro volta propagatori dell'ideale cremazionista e contribuissero con le quote d'iscrizione alla propaganda e alle

<sup>40</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del II Congresso e documenti relativi* cit., p. 31.

spese di gestione sia delle singole Società sia della Federazione. L'avv. Barbetta andò oltre, e mise in guardia sul fatto che se la dichiarazione non avesse rispettato formalmente i criteri imposti dalla legge non poteva essere pubblicata nelle forme e nei modi da questa prescritti. Le obiezioni del delegato milanese erano corrette: se infatti il testamento olografo era depositato veniva considerato nullo<sup>41</sup>. Come sempre accadeva in questi dibattiti, vennero avanzate le richieste più inconsuete, come quella di aggiungere, oltre alla dicitura dei «parenti prossimi», anche quella generica degli «amici». A lungo si dibatté sul concetto di «amico», finché Valabrega troncò il dibattito adducendo che era «una forma così lata e strana che potrebbe prestarsi ad un gioco di avversari»<sup>42</sup>.

In attesa che la domanda venisse portata all'attenzione del Consiglio di Stato, attraverso i buoni uffici dei senatori Pagliani e De Cristoforis, l'on. De Andreis fece approvare un ordine del giorno che impegnava la Federazione a contattare i sindaci dei Comuni nei quale esisteva un'ara crematoria, affinché questi interpretassero gli articoli del Regolamento di polizia mortuaria riguardanti la cremazione in attesa che questo fosse modificato secondo gli auspici del Congresso con «quello spirito di larghezza che faciliti le pratiche burocratiche»<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Ivi.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> Ivi.

### **La presidenza di Luigi Pagliani e le rivendicazioni verso le istituzioni**

Al termine dei lavori venne eletto il nuovo Comitato centrale, e la presidenza venne affidata per i successivi tre anni - ma, come vedremo, durò fino al 1919 - al presidente della Società torinese, Luigi Pagliani. Questo incarico (che in base all'articolo 6 dello Statuto federale prevedeva che sia il segretario sia il tesoriere appartenessero alla stessa Società del presidente) rappresentava un doppio riconoscimento: in primo luogo per il ruolo centrale che Torino aveva ricoperto in questi anni nel processo di ricostruzione di un organismo nazionale, assumendo una posizione moderata e conciliante e cercando di creare un clima più disteso, neutralizzando i settori più anticlericali; e, in secondo luogo, per i meriti acquisiti e per l'alto prestigio di cui godeva Pagliani sia nel movimento cremazionista, sia nel mondo politico e scientifico.

Luigi Pagliani era l'uomo cui nel 1886 Francesco Crispi, colpito dalle sue capacità organizzative e dal prestigio acquisito come fervente propugnatore dell'igienismo, aveva affidato l'incarico di predisporre «la difesa della salute pubblica», garantendogli da parte sua il massimo appoggio e un'assoluta autonomia di movimento. Pagliani mise a punto il progetto di legge che, al termine di un ampio dibattito parlamentare e con la ricezione di significativi emendamenti votati dal Senato, si tradusse nella Legge 22 dicembre 1888, n. 5849, nota col nome di «legge Crispi» sulla «tutela dell'igiene e della sanità pubblica».

Pagliani fu tra i primi a pagare per la caduta in disgrazia di Crispi, anche a causa della sua intransigenza nell'imporre il rispetto della legge sanitaria e, in particolare, del suo regolamento d'attuazione. Dopo la rimozione dall'incarico, Pagliani fece ritorno ai propri studi e all'insegnamento a Torino, senza tuttavia rinunciare all'impegno in campo medico e sociale.

Dopo aver ripreso l'insegnamento d'Igiene nell'Ateneo subalpi-

no, Pagliani fu nominato preside della Facoltà di medicina (carica che mantenne per 16 anni).

Ma il suo impegno non fu mai solo strettamente scientifico, i suoi studi, la partecipazione a numerose associazioni scientifiche, sociali, filantropiche rientravano in un complessivo paradigma che metteva al centro la salute dell'uomo attraverso il miglioramento delle sue condizioni di vita e del contesto in cui lavorava.

Gli strumenti erano l'igiene, la prevenzione, la lotta contro l'insorgenza delle malattie e contro i fattori ambientali nocivi per la salute, e perciò contro le malattie infettive e le malattie sociali: tutto ciò poteva realizzarsi ponendo mano ai temi dell'educazione sanitaria, della diagnosi precoce, dell'igiene dell'alimentazione e delle abitudini, del lavoro negli opifici ecc.

Pagliani mise a frutto, in quegli anni, alcune ricerche e scoperte nel settore batteriologico e, in pari tempo, da pioniere, si interessò d'ingegneria genetica. Fondatore della «Rivista di igiene e sanità pubblica», della «Rivista di ingegneria sanitaria» e de «L'Ingegnere igienista», che auspicava la cooperazione tra medici igienisti e ingegneri per il «trionfo delle nuove idee, che vogliono l'ingegneria come la medicina elevate all'altezza di arti eminentemente umanitarie e sociali», egli divenne uno dei principali protagonisti della crescita della scienza medica in Italia proprio in quello spazio di confronto-scontro con la realtà sociale e con l'ambito delle scelte politico-istituzionali.

Risulta impressionante il numero di prestigiosi enti scientifici che Pagliani fondò e presiedette: presidente dell'Istituto di Magistero per l'educazione fisica, delle Giurie d'Igiene nell'Esposizione mondiale del 1898 e nazionali del 1902 e 1911, della Reale Accademia di Medicina; fondatore e Presidente della Società nazionale d'igiene e di quella piemontese.

Fu proprio il movimento cremazionista quello in cui egli profuse maggiormente il proprio impegno sociale. Tra i primi ad aderire

al comitato che avrebbe in seguito costituito la Socrem subalpina, Pagliani rappresentò il primo Ministro Crispi all'inaugurazione del Tempio crematorio, il 17 giugno 1888. Grazie al suo impegno, le disposizioni relative alla cremazione vennero riconosciute per legge e su suo impulso vennero inseriti appositi articoli nel Regolamento statale di polizia mortuaria del 25 luglio 1892.

Nel 1902 assunse la presidenza della Società di Torino - carica che manterrà fino alla morte -, portando il sodalizio a un considerevole sviluppo, che raggiunse la quota di 1.900 soci attivi alla fine del 1925.

Nel nuovo Comitato centrale, diretto da Pagliani, vennero confermati come consiglieri Lino Barbetta di Milano, Cesare Giubertoni di Novara, Ettore Piccinini di Asti e Mario Quadrio di Genova. Al posto di Davide Valabrega, nominato segretario, venne eletto Carlo Levi di Modena, mentre il posto di Gualtiero Ravenna di Ferrara, dimissionario, venne assunto da Luigi Nasi. Infine, la carica di tesoriere venne affidata a Carlo Enrico Rossi, che svolgeva il medesimo incarico presso la Società torinese.

Il primo impegno della nuova dirigenza fu quello di organizzare, nel 1911 a Torino, un Congresso internazionale cremazionista finalizzato a migliorare la conoscenza della situazione vigente in altri Paesi, soprattutto quelli in cui minore o meno efficace si rivelava la propaganda negativa portata avanti dalla Chiesa cattolica. Chi, meglio di Pagliani, poteva svolgere tale compito, visti i numerosi contatti internazionali che questi aveva maturato nell'ambito dell'igiene e della specializzazione medica? E tenuto anche conto che egli era stato l'artefice della nascita della cremazione in Europa e continuava a mantenere in questo senso strettissimi contatti e relazioni? Proprio in virtù di questi aspetti, Pagliani prese parte alla riunione preparatoria del IV Congresso internazionale cremazionista, che si sarebbe svolto nel 1910 in Belgio. In quell'occasione ottenne ampi consensi per l'organizzazione a Torino, l'anno succes-

sivo, di un'analogia manifestazione, e venne invitato in qualità di presidente della Federazione italiana a presentare una relazione sul tema dei forni crematori sulle navi, tema già dibattuto nel Congresso di Milano del 1909. Questa relazione, svolta nel settembre del 1910 di fronte ai congressisti di tutto il mondo riunitisi a Bruxelles, raccolse il plauso dell'intera assise e fece crescere in Pagliani la fiducia che la candidatura italiana per l'anno successivo sarebbe stata accolta: ma così non avvenne. Prevalse l'idea di svolgere il V Congresso internazionale - nel 1913 - a Dresda, in occasione dell'Esposizione internazionale d'igiene, allo scopo di aiutare i cremazionisti tedeschi, che si trovavano ancora di fronte a molte difficoltà e a pesanti divieti nei confronti di questo rito. Era dunque utile per la propaganda finalizzata a diffondere la cremazione portare i delegati dei movimenti europei in Germania, in modo da costringere le autorità di quel Paese ad attuare una politica meno restrittiva. Con questa scelta, si rendeva di fatto onore alla Federazione italiana di aver saputo ottenere dallo Stato leggi e regolamenti favorevoli alla cremazione, e si chiedeva all'istituzione un atto di solidarietà nei confronti dei meno fortunati colleghi tedeschi.

Malgrado l'ostinazione della Federazione belga, che avanzò nuovamente la proposta di svolgere il Congresso in Italia, con tali motivazioni fu più facile far accettare la decisione a Pagliani, benché la situazione in Germania non fosse in definitiva così drammatica. Era vero che, soprattutto in Prussia, la cremazione era ostacolata da alcuni governi locali e dai partiti conservatori, ma sul suolo tedesco esistevano quarantatre are crematorie e si eseguivano mediamente undicimila cremazioni all'anno. La delusione incassata non distolse però Pagliani dall'intenzione di organizzare in Italia un evento prestigioso che desse visibilità al lavoro della Federazione. Un grande aiuto gli giunse da un vecchio amico, Tommaso Villa, con cui Pagliani aveva condiviso numerose esperienze politiche, filantropiche e massoniche. Villa non aveva solo ricoperto l'incarico di presidente della

Società torinese, ma era anche stato il *magna pars* di tutte le esposizioni nazionali e internazionali che si erano svolte nel capoluogo piemontese, e offerse al compagno di tante battaglie uno spazio per una mostra in occasione dell'Esposizione internazionale del 1911<sup>44</sup>. L'evento fu organizzato con molta cura, e dai resoconti della stampa dell'epoca emerge in modo netto il livello di successo riscosso. Nel parco del Valentino fu ricostruito un Tempio crematorio presso cui stazionava «una persona adatta a dare le desiderate spiegazioni e fare propaganda»<sup>45</sup>. Nei sei mesi durante i quali la costruzione rimase aperta al pubblico si tennero numerose conferenze e venne distribuito materiale informativo. Gli organizzatori erano ben consapevoli che l'argomento trattato incontrava molte resistenze, e diedero quindi all'iniziativa un'impronta il «più attraente [...] possibile» e, al termine dell'evento, traendo le conclusioni, si poté affermare che «qualsiasi altra manifestazione non avrebbe potuto [esercitare] azione più efficace per diffondere il nostro principio»<sup>46</sup>.

Benché tutta la manifestazione fosse stata ufficialmente presentata come iniziativa della Federazione, l'onere finanziario e la quotidiana presenza presso il Tempio fu gestita dalla Società torinese, come fece notare con una punta di rammarico Pagliani.

<sup>44</sup> «Esposizione Internazionale delle Industrie e del Lavoro in Torino nel 1911 per il 50° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia. Torino, 31 maggio 1909. Ho ricevuto il pregiato telegramma di V.S. Ill.ma e mi affretto a porgere sentiti ringraziamenti ai Signori componenti codesto Congresso, che gentilmente vollero proclamare la nostra Città a sede del Congresso Internazionale da tenersi nel 1911. La nostra Commissione [...] sarà ben lieta di appoggiare per quanto le sarà possibile lo svolgimento del maggior numero di manifestazioni che avranno luogo a Torino nell'epoca dell'Esposizione. [...] Il Presidente della Commissione esecutiva Tommaso Villa» (ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Lettera di Tommaso Villa*, m. 67, f. 11).

<sup>45</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del III Congresso tenuto in Torino il giorno 12 ottobre 1919*, Stabilimento Grafico G. Foà, Torino 1919, p. 7.

<sup>46</sup> Ivi, p. 8.

La situazione ereditata dal gruppo dirigente di Torino era infatti certamente positiva, ma non esaltante. La cremazione era diventata un fenomeno non più ristretto a pochi esponenti delle arti liberali, per lo più avvocati e medici votati a una causa che molti ritenevano utopistica se non impopolare, e si era trasformata in una scelta, se non di massa, capace almeno di coinvolgere altri soggetti sociali e, soprattutto, in grado di ottenere riconoscimenti concreti sia a livello legislativo sia nella gestione pratica, attraverso la costruzione di forni crematori e il coinvolgimento diretto delle amministrazioni locali.

Più che dai dati raccolti dalla Federazione - spesso falsati, dal momento che le singole associate inviavano relazioni contenenti un numero minore d'iscritti allo scopo di pagare una quota associativa ridotta (fenomeno assai diffuso all'epoca in ambito associativo e sindacale) - una fotografia attendibile dello stato di salute del movimento può essere ricavata dai risultati emersi dall'inchiesta del Ministero dell'Interno condotta nel 1910, in base alla quale i prefetti vennero incaricati di censire in modo capillare la totalità delle Società presenti sul territorio; la loro consistenza numerica; il numero dei forni crematori esistenti e, fra questi, quanti fossero funzionanti e da chi fossero gestiti; la cifra complessiva delle cremazioni effettuate nel corso dell'ultimo decennio<sup>47</sup>.

L'inchiesta fu in parte svolta anche grazie all'intervento di Pagliani (non a caso era stata patrocinata dalla Direzione generale della sanità pubblica, da lui stesso fondata su impulso di Crispi), il quale portò agli organi competenti dello Stato le richieste formulate nel corso del Convegno milanese dell'anno prima.

La situazione che emerse da questa inchiesta presentava molti aspetti positivi ma anche vistose zone d'ombra. In metà del territorio

<sup>47</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Cremazione dei cadaveri. Circolare 14 luglio 1910 ai prefetti. Risposte*, Fondo Sanità (1882-1915), b. 936.



(Mezzogiorno e isole) il fenomeno cremazione era del tutto sconosciuto, e in più della metà delle province non esistevano Società né, tanto meno, are crematorie. La stragrande maggioranza del movimento si era radicato nelle regioni del nord, anche se non in modo omogeneo, e undici Società avevano ottenuto il riconoscimento legale (Arezzo, Bologna, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Novara, Pavia, Pisa, Torino e Venezia): un fatto, questo, che dava autorevolezza, anche dal punto di vista giuridico, all'intero movimento (non a caso alcune di queste Società rappresentano gli elementi trainanti della Federazione). Gli iscritti erano complessivamente diecimila circa (per l'esattezza 9.217, ma alcune Società non avevano fornito il numero dei loro aderenti), e Milano si confermava la sede più forte (1.378 soci), benché in crisi dal punto di vista dirigenziale. Seguivano Società 'storiche' come quelle di Torino, di Genova, di Bologna e di Firenze, senza dimenticare quella di Arezzo che, con i suoi 850 aderenti, era la seconda Società in ordine di grandezza.

Analizzando invece le cremazioni effettuate nei primi dieci anni del nuovo secolo, si possono rilevare situazioni singolari. A parte Milano, che era la città dove aveva avuto luogo il maggior numero di cremazioni (938), spiccava il dato di Roma dove, nello stesso periodo, erano state effettuate 737 cremazioni, pur in presenza di una base di soli trenta soci; un'altra realtà importante era quella di Livorno, con 376 cremati, che superava città con tradizioni cremazioniste di più lunga data come Bologna, Torino, Genova e Firenze.

Malgrado l'impegno di Pagliani, della dirigenza della Società subalpina e di tutti i membri del Comitato centrale, negli anni precedenti lo scoppio della Prima guerra mondiale e, naturalmente, nel corso del triennio bellico, non si realizzò quanto auspicato nel Congresso di Milano. Si registrò una crescita che mostrava quanto il movimento cremazionista avesse ormai affondato le proprie radici; di contro, non ci fu quella penetrazione nel meridione del Paese, non furono costruiti nuovi forni ma, soprattutto a livello di

Federazione, non si riuscì a riunire in un unico organismo tutte le Società operanti sul territorio nazionale e a scuotere dal torpore alcune associate che languivano da tempo. Le Società di Savona e Cesena si sciolsero e non ne nacquero altre in questo periodo.

I motivi della mancata crescita vanno ricercati non solo all'interno delle dinamiche associative del movimento cremazionista, ma anche nel mutato clima politico che si instaurò negli anni che precedettero lo scoppio del primo conflitto mondiale.

In questo periodo si assistette al fallimento di quel fronte anticlericale, sponsorizzato dalla massoneria, che aveva dato vita alla stagione dei blocchi popolari e reso possibile, nel campo dell'associazionismo laico, l'apertura verso le masse. Alla base di un ampio schieramento, che andava dai liberali progressisti ai socialisti, stava un obiettivo comune: arginare il partito clericale e creare uno Stato veramente laico e moderno per mezzo dell'unitarietà, evidenziando e valorizzando i punti di contatto dei partiti democratici e laici, fossero questi d'espressione proletaria o borghese. Su questo terreno politico la massoneria trovava la sua naturale collocazione, fiera delle proprie battaglie risorgimentali e post-unitarie<sup>48</sup>.

La politica 'bloccarda' cominciò a dare segni di sbandamento con il ritorno sulla scena politica dei cattolici. In Italia la strategia ecclesiastica finalizzata a conquistare i mezzi di comunicazione, la scuola e le pubbliche amministrazioni (tentativo fallito in Francia con il concorso di tutte le forze democratiche e anticlericali, borghesi o proletarie) si stava facendo strada attraverso l'Opera dei Congressi e grazie alla complicità delle forze politiche liberali. L'incontro tra le componenti borghesi conservatrici e reazionarie e quelle clericali si era rafforzato nei primi anni del Novecento col tacito assenso di Giolitti. Bisognava pertanto dare impulso alla lotta al clericalismo, che si stava

<sup>48</sup> F. Conti, *Storia della massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, il Mulino 2003, pp. 207-15.

trasformando in un vero e proprio partito politico che esplicava la propria azione attraverso una miriade di casse rurali e di credito, cooperative, asili, ricreatori, scuole primarie e per l'avviamento al lavoro, circoli ricreativi, culturali e sportivi, che sfruttavano le enormi potenzialità, in termini di strutture e risorse umane, della Chiesa cattolica, e, fatto gravissimo, godevano delle agevolazioni concesse dalle 'guarentigie'. La politicizzazione di questa complessa e potente struttura, guidata dall'Azione cattolica italiana, aveva subito un'ulteriore accelerazione con la creazione dell'Unione elettorale cattolica, precorritrice di un moderno partito politico<sup>49</sup>.

Ma se su questo punto i consensi erano unanimi, ampie divergenze nascevano invece su come stringere o meno alleanze tra le forze anticlericali radical-democratiche e quelle d'ispirazione marxista. I fautori della politica 'bloccarda' esaltavano le sinergie che si potevano creare in politica con le battaglie per la libertà di pensiero e l'universalità del suffragio, così come nel campo della scuola aconfessionale e delle istituzioni sociali e culturali laiche nate «per contrastare ai clericali la conquista e la deformazione morale e politica dei giovani»<sup>50</sup>. All'interno del Partito socialista vinse la corrente riformista, che spingeva per la collaborazione con le forze anticlericali democratico-borghesi e per la creazione, come nel caso del suffragio universale, di un Comitato centrale socialista per l'azione laica al quale affidare il compito di conseguire l'aconfessionalità dello Stato italiano e una netta separazione tra Stato e Chiesa: il cattolicesimo avrebbe dovuto essere equiparato a ogni altra confessione religiosa e perdere così i suoi privilegi attraverso la subordinazione del clero e delle istituzioni ecclesiastiche al diritto comu-

<sup>49</sup> Cfr. M.G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Editori Riuniti, Roma 1977.

<sup>50</sup> Cfr. Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano, Milano (21-22-23-24-25 ottobre 1910), *Azione e legislazione anticlericale. Relazione di Giovanni Merloni*, Tip. "Avanti!", Roma 1910.

ne, la definitiva acquisizione delle proprietà di manomorta ecclesiastica e la soppressione del fondo per il culto. In questo senso, tuttavia, sarebbe stata difficile una vittoria completa e definitiva in mancanza di un'alleanza con i partiti democratici e laici e, pur senza nominarla, con la massoneria.

La riconquista della guida del Partito socialista da parte della corrente rivoluzionaria negli anni precedenti la Prima guerra mondiale mise in crisi questo paradigma. I socialisti rivoluzionari - ma anche qualche riformista - pensavano che per la sua natura interclassista, quest'alleanza nuocesse alla causa del proletariato, e misero in discussione l'intero progetto, che venne definitivamente abbandonato quando buona parte dei radicali, repubblicani e socialisti riformisti approvarono l'impresa libica, rendendo quindi impossibile il proseguimento dell'alleanza tra le forze laiche e democratiche e quelle socialiste.

La rottura di questa collaborazione politica ebbe una forte ripercussione anche in quelle forme associative, come il movimento cremazionista, d'ispirazione laico-massonica che si erano aperte verso le masse socialiste e avevano attratto nel loro corpo associativo numerose adesioni. Abbiamo già visto quanto l'immissione di questi elementi popolari e socialisti avesse in qualche modo introdotto fattori di rottura nel campo della ritualità; tuttavia, fino al 1912 non si erano manifestati scontri e dissidi tra le due anime. Il diverso clima che si respirò dopo la fine dell'esperienza bloccarda contribuì a rallentare la crescita e lo spirito d'entusiasmo che aveva contagiato il movimento cremazionista dopo la costituzione della Federazione, e a poco servirono gli sforzi e le iniziative della leadership per neutralizzare tale dissidio. Dalla lettura dei verbali delle maggiori Società emerge, seppur attenuato da generiche affermazioni di concordia e unità d'intenti finalizzate a far trionfare l'ideale cremazionista, lo scontro tra la vecchia dirigenza borghese e i soci, ma, soprattutto, risultano evidenti le divergenze con le associazioni di

categoria, che avevano aderito alle Società cremazioniste portando in dote tutti i loro iscritti<sup>51</sup>.

Nonostante queste difficoltà la Federazione cercò di dar seguito alle proposte che erano emerse sia a livello di Comitato centrale sia nei lavori congressuali; tuttavia, nonostante l'impegno personale di Pagliani, i risultati furono deludenti. La richiesta al Consiglio di Stato di modificare le disposizioni riguardanti le volontà del defunto, contenute nel Regolamento di polizia mortuaria, non ebbe mai risposta, «essendo la pratica rimasta al ministero dell'Interno o al Consiglio di Stato, in attesa di un'occasione in cui si abbia a fare altra modificazione al Regolamento mortuario, che pare non si vorrebbe toccare per una questione così speciale»<sup>52</sup>. La proposta di dotare le navi passeggeri di un forno crematorio, approvata anche dal Congresso internazionale di Bruxelles, rimase inascoltata e Pagliani dovette ammettere a malincuore che trovare «uno spazio non indifferente» per un forno crematorio in una nave, dove tutti gli spazi erano ristretti, non suscitava l'entusiasmo degli armatori. Si decise di non presentare la richiesta d'abolizione della tassa di trasporto dell'urna da Comune a Comune, sapendo già che non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo. La cremazione dei resti anatomici restò lettera morta, e ci si consolò pensando che «l'unica città che la pratica è Parigi». Si prese atto che alcuni Comuni praticavano la cremazione gratuita per i meno abbienti e che tutte le Società che gestivano in proprio i forni applicavano questa regola.

Il consuntivo non era brillante, e ancora una volta mancò la volontà di fare una seria autocritica, riconoscendo 1) l'incapacità di

<sup>51</sup> In particolar modo nei verbali delle Società di Milano e Torino, conservati presso la Fondazione Ariodante Fabretti, si riscontrano numerosi accenni al problema. Cfr. ASAF, Socrem locali - Milano, Società per la Cremazione, *Verbali*, m. 16, f. 1; Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Verbali*, m. 3.

<sup>52</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Atti del III Congresso* tenuto in Torino cit., p. 9.

svincolarsi da ambienti notabili; 2) di creare consenso a livello di amministrazioni pubbliche; 3) di non sapere coinvolgere uomini di governo e parlamentari, sensibilizzandoli verso le tematiche cremazioniste. Era lontana anni luce quell'epoca in cui tra i cremazionisti più convinti figuravano deputati, senatori, ministri, il cui impegno aveva fatto sì che - come ricordò Pagliani - l'Italia diventasse «la prima ed unica Nazione, in mezzo alle Nazioni Europee, a trattare esplicitamente della Cremazione»<sup>53</sup>.

Durante la conflagrazione mondiale la Federazione s'impegnò sulla questione della cremazione dei caduti sui campi di battaglia. Il problema era stato sollevato fin dal 1867 da due medici pro-cremazionisti, Agostino Bertani e Pietro Castiglioni, al Congresso internazionale dei comitati di soccorso ai feriti e malati in tempo di guerra, che si tenne a Parigi, ma né in quell'occasione né nel successivo Congresso del 1869 la mozione passò.

La questione divenne drammaticamente oggetto di discussione nei giorni immediatamente successivi all'apertura delle ostilità.

In Francia la Camera dei Deputati approvò, il 18 giugno 1915, una legge per «l'incenerimento durante tutta la guerra dei corpi dei soldati francesi o avversari che si potessero identificare», che venne però successivamente bocciata in Senato. La Germania applicò in modo massiccio la cremazione dei propri caduti e creò numerose are crematorie presso i campi di battaglia, facendo anche uso dei forni già esistenti. In Italia Pagliani, autore della pubblicazione *La distruzione dei cadaveri sui campi di battaglia*, scrisse al Comando Supremo, mettendo a disposizione la competenza della Federazione: ciononostante, come egli stesso ammise, «la risposta fu evasiva per non dire pienamente negativa»<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Ivi, p. 12.

<sup>54</sup> Ivi, p. 11.

Durante gli eventi bellici l'attività della Federazione subì un inevitabile rallentamento, e solo nel 1919 Pagliani riunì nuovamente i membri del Comitato centrale per «riprendere, di comune accordo fra le Società ed Enti, a cui è affidata la civile Istituzione, l'attività federale»<sup>55</sup>.

La questione più importante all'ordine del giorno che il Comitato centrale dovette affrontare era rappresentata dal pietoso problema del ritorno ai luoghi d'origine dei resti delle salme. La Società milanese propose alla Federazione di farsi promotrice ed esecutrice dell'esumazione delle salme dei soldati caduti, della loro cremazione in loco e del successivo trasporto delle ceneri nei paesi d'origine.

La questione venne ampiamente discussa in occasione del III Congresso della Federazione, che si tenne a Torino il 12 ottobre del 1919. In quella sede la reazione di Pagliani alla proposta dei cremazionisti ambrosiani non fu entusiastica, non perché fosse contrario, ma perché era consapevole di quali fossero le forti resistenze in materia. Al termine della guerra Pagliani aveva visitato il fronte del Carso allo scopo di conoscere personalmente la situazione e aveva preso contatti con l'Ispettorato Sanitario del Commissariato generale civile per la Venezia-Giulia, che soprintendeva alla questione del trasporto. Il primo ostacolo era costituito dal divieto delle esumazioni, mentre la sistemazione dei cimiteri di guerra era ancora lungi dall'essere conclusa. Vi era però un cavillo giuridico che poteva rendere attuabile questo progetto: la cremazione dei caduti che risultavano soci. Le Società avevano l'obbligo giuridico e morale di adempiere alle disposizioni testamentarie depositate dai loro aderenti e, per questa ragione, non avrebbero in quel caso dovuto richiedere un'autorizzazione straordinaria, ma semplicemente il doveroso rispetto della legge da parte delle autorità competenti.

<sup>55</sup> Ivi, p. 3.

Si contava molto sulla vasta eco che questa iniziativa poteva avere presso l'opinione pubblica, così come nel corso delle cerimonie che si sarebbero svolte in centinaia di paesi. Senza contare la gratitudine che i congiunti avrebbero avuto nei confronti dei cremazionisti che, grazie al loro impegno, avevano permesso alle spoglie dei loro cari di fare ritorno a casa invece di riposare in cimiteri lontani centinaia se non migliaia di chilometri. Era una possibilità forse più unica che rara di capovolgere una mentalità ostile, di far capire, toccando nell'intimo le persone, che tutta la propaganda contraria, fatta di divieti morali e religiosi, era ben poca cosa in confronto all'alto valore umanitario e pietoso del dare una dignitosa sepoltura a quanti erano stati inumati lontano dai propri cari.

La questione del recupero dei resti dei caduti aveva scatenato, proprio nel periodo in cui la Federazione fece la sua proposta, violente polemiche. Benché il Governo avesse dichiarato di non avere concesso ad alcuno la possibilità di traslare le salme dei caduti, erano noti i casi di famiglie che, grazie a generose ricompense, l'avevano fatto. Questi casi avevano provocato ondate d'indignazione che andavano a peggiorare una situazione generale - sociale, economica e politica - già estremamente critica. Le pressanti richieste di tutte le famiglie, indipendentemente dal censo e dalla provenienza geografica, di ricevere le spoglie mortali dei loro cari poneva le autorità in una situazione difficile. L'esumazione e il trasporto delle salme secondo criteri di decoro e igiene corretti avevano dei costi insostenibili per lo Stato, alle prese con problemi economici ben più gravi. Ma questa era una questione da non sottovalutare: il mancato ritorno alimentava rancori trasversali che andavano ben al di là dell'appartenenza politica o della posizione, interventista o neutralista, di ognuno. Ancora una volta la morte rompeva schemi politici e diversità di classe e poneva problemi difficilmente risolvibili.

In questa situazione la dirigenza cremazionista pensò di poter andare incontro alle esigenze delle autorità offrendo loro una solu-



zione dignitosa ed economica: cremare nei luoghi di sepoltura del fronte e riconsegnare le ceneri ai parenti.

Occorreva studiare bene la questione, predisporre gli strumenti necessari per svolgere tale compito con efficienza ma anche con pietosa attenzione, e per questo venne nominata una Commissione che individuò due punti principali:

- 1) Quali organi di governo investire del problema? Chi incaricare per un primo giro di consultazioni, sapendo che, per la delicatezza del tema trattato e la risonanza che stava assumendo nell'opinione pubblica, tale richiesta di informazioni doveva essere necessariamente fatta con circospezione e senza clamori?
- 2) Quali mezzi dovevano essere messi in campo tenendo conto dei luoghi, spesso non facilmente accessibili, di sepoltura?

Sul primo punto la Commissione decise di contare «sul tatto politico, sulle aderenze, sull'esperienza del suo benemerito Presidente»<sup>56</sup>, poiché Pagliani, oltre al prestigio acquisito nel corso degli anni, era stato nominato in quello stesso periodo vice presidente della Commissione ministeriale d'Igiene, che aveva il compito di risolvere i vari problemi igienici e alimentari provocati dalla guerra.

Pagliani mise subito in chiaro che era inopportuno intavolare trattative dirette con il Governo ma si dimostrò comunque ottimista sulla riuscita dell'operazione, in quanto la gestione dei cimiteri militari sarebbe passata in breve tempo dalla giurisdizione militare a quella del Ministero dell'Interno, e precisamente alla Direzione della Sanità Pubblica, ente all'interno del quale Pagliani poteva contare su contatti importanti e godeva di profonda stima. Un'ulteriore notizia positiva giungeva dal Ministero delle Finanze, che aveva decretato l'esenzione della tassa governativa per il trasporto di salme di militari ovunque morti durante la guerra.

<sup>56</sup> Ivi, p. 17.

Ma non erano le difficoltà burocratiche che preoccupavano la Federazione. Come affermò il delegato della Società milanese, Guelfo Zamorani, «le difficoltà maggiori si incontreranno sul terreno politico-religioso: non possiamo prevedere ora esattamente quale tinta assumeranno dopo l'imminente prova elettorale le nostre sfere dirigenti; tutto lascia credere però che neppure il prossimo bagno nel suffragio sarà quello che laverà ogni traccia del torpido misoneismo burocratico e delle prevenzioni partigiane: nei nostri riguardi non dobbiamo illuderci che le ostilità più temibili ed altrettanto tenaci ne provengono soltanto dalla reazione cattolica»<sup>57</sup>.

La questione della cremazione dei resti dei caduti in guerra occupò la maggior parte del tempo a disposizione dei congressisti tanto che, per gli altri punti posti all'ordine giorno, questi si limitarono a ribadire gli intenti e i voti espressi dieci anni prima, tenuto conto, come si è visto, che non erano stati raggiunti gli obiettivi prefissati.

Pur non venendo meno la devozione dei delegati verso la causa cremazionista, il clima generale che si respirò a Torino nell'ottobre del 1919 risultò caratterizzato da un velato pessimismo circa la possibilità che le varie proposte avanzate nei confronti del Parlamento e del Consiglio di Stato potessero essere accolte. La grave situazione in cui versava il Paese rendeva difficile, ma soprattutto poco sereno e costruttivo, qualsiasi dibattito. Occorreva non prendere più posizioni che potessero irritare i diversi schieramenti politici, e bisognava impedire che il movimento cremazionista potesse essere identificato con un personaggio politico piuttosto che un altro; più che chiedere una radicale riforma del quadro legislativo in materia, occorreva difendere quanto, in tempi più favorevoli, si era ottenuto, come lo stesso Pagliani perentoriamente ammonì: «si deve andare molto cauti nel chiedere riforme di leggi e di regolamenti nella

<sup>57</sup> Ivi, pp. 17-18.

nostra materia così delicata [...] non sempre ciò che a noi pare evidente nella sua giustizia, ispira eguale convinzione in chi può legiferare, pur essendo nella migliore buona fede»<sup>58</sup>.

Iniziava quel turbolento periodo che avrebbe portato all'instaurazione del regime fascista e alla ventennale dittatura: periodo contrassegnato, per il movimento cremazionista, da crescenti difficoltà e da drammatiche lotte per la sopravvivenza.

<sup>58</sup> Ivi, p. 13.

## Capitolo quarto

# La crisi del primo dopoguerra e la sopravvivenza nel periodo fascista



### **Riflusso e crisi dopo la Grande guerra**

Gli anni immediatamente successivi alla fine della Prima guerra mondiale portarono a un riflusso delle attività di propaganda e a un sostanziale blocco delle rivendicazioni nei confronti dello Stato sul piano della legislazione funeraria e dell'agevolazione della cremazione. Le forme di contrasto e di opposizione da parte del mondo cattolico e di varie istituzioni statali aumentarono, finendo per consolidare nei cremazionisti la convinzione che la loro fosse una scelta esistenziale, di libertà: le parole pronunciate da Guelfo Zamorani in occasione del III Congresso della Federazione assumevano così una valenza profetica.

Le prime avvisaglie del deterioramento si ebbero nei rapporti con i poteri locali, cui seguirono, nei mesi successivi, alcune sentenze della magistratura che mettevano in dubbio l'intero impianto giuridico cremazionista. La più clamorosa e pericolosa fu quella emessa dal tribunale di Venezia nel 1923, la quale negava per la prima volta il carattere di volontà testamentarie alle disposizioni per la cremazione qualora queste fossero state redatte separatamente dal testamento di ordine patrimoniale. La sentenza creava un precedente che poteva avere effetti disastrosi in quanto, in quel caso, tutte le disposizioni olografe conservate presso le Società avrebbero potuto essere considerate senza valore legale, impedendo così ai

sodalizi cremazionisti di agire per la loro esecuzione, «essendo esse conferite non nell'interesse del mandatario, ma in quello del mandante»<sup>1</sup>. La Federazione pose immediatamente i seguenti quesiti: è conforme alla legge, alla giurisprudenza, alla dottrina il fatto che una dichiarazione di ultima volontà, non contenente disposizioni di ordine patrimoniale, non venga considerata un testamento? E ancora, la dichiarazione olografa depositata da un socio costituisce una disposizione di carattere testamentario? In caso di risposta negativa, la dichiarazione costituisce un mandato che dà diritto al mandatario, in questo caso il presidente *pro tempore*, a fare eseguire la volontà del defunto?

Se in rapporto alla prima domanda le risposte furono quasi tutte uguali - ovvero che non era affatto necessario che le disposizioni per la cremazione dovessero essere contenute all'interno di un testamento patrimoniale per essere ritenute valide -, relativamente al secondo quesito si registrarono pareri discordi, pur a fronte di un sostanziale accordo circa l'opportunità di uno specifico atto legislativo che stabilisse regole precise<sup>2</sup>.

L'invito dei giuristi fu prontamente accolto dalla Federazione, che propose al Governo di fare approvare una modifica all'articolo 67 del Regolamento di polizia mortuaria del 1892, specificando che l'ufficiale di stato civile poteva autorizzare una cremazione in presenza dei seguenti documenti:

- una dichiarazione, datata, scritta e sottoscritta dal defunto, attestante la volontà che la sua salma debba essere cremata;
- oppure: presentazione di atti comprovanti l'adesione del defunto a membro di una Società di cremazione, fino al giorno del decesso;

<sup>1</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Sentenza in tema di cremazione, datata 30 novembre 1923*, m. 63.

<sup>2</sup> Ivi, *Relazione di Luigi Diverio, datata 26 ottobre 1924*, m. 69, f. 2.

oppure: una dichiarazione scritta dei parenti più prossimi ed affini, preferibilmente conviventi col defunto o residenti nel luogo del decesso; tra i parenti s'intende compreso il coniuge superstite convivente;  
o, in mancanza: una dichiarazione fatta da tre persone degne di fede o maggiorenni, davanti all'Ufficiale dello Stato civile, attestanti che il defunto ha espressa la volontà predetta in loro presenza<sup>3</sup>.

La proposta non fu accolta, e non si sa se altri tribunali abbiano emesso sentenze simili successivamente. Quel che è certo, tuttavia, è che dopo quella di Venezia crebbe il timore che mezzo secolo di battaglie potesse essere d'un colpo vanificato.

Iniziava così una fase di forzato ripiegamento su posizioni difensive il cui obiettivo era di limitare i danni che il nascente regime fascista avrebbe potuto arrecare.

Nel frattempo, la presidenza della Federazione era passata da Torino a Milano, come stabilito nel III Congresso. Fu nominato presidente l'on. Luigi De Andreis, mentre Pagliani fu acclamato presidente onorario.

Con la presidenza prestigiosa e politicamente forte di De Andreis si sperava di poter agire con più incisività per risolvere, servendosi della sua attività di deputato, le questioni legislative. Il nuovo presidente rappresentava perfettamente quegli ambienti politici di matrice risorgimentale che, insieme a quelli medico-positivistici, avevano costituito le origini del movimento cremazionista. Proveniente da una famiglia di modeste condizioni economiche, De Andreis, grazie all'aiuto di alcuni benefattori, riuscì a laurearsi in ingegneria (anche se fin da giovane la sua vera passione fu la politica). Repubblicano dai tempi dell'università, partecipò a tutte le vicende che portarono alla costituzione del Partito repubblicano nel 1895. Eletto deputato nel 1897, l'anno successivo fu arrestato con

<sup>3</sup> Ivi, *Petizione del Convegno della Federazione Italiana delle Società di Cremazione, data 26 ottobre 1924*, m. 69, f. 2.



l'accusa di aver organizzato i tumulti del 1898 a Milano insieme a Filippo Turati e a don Albertario. Amnistiato, riprese la sua attività di deputato, interessandosi particolarmente di questioni attinenti le condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie.

Convinto cremazionista, si iscrisse alla Società milanese in giovane età, e fu sempre uno strenuo sostenitore del coinvolgimento delle masse popolari nella vita del movimento cremazionista, giungendo per questa ragione allo scontro con altri soci, timorosi di un sopravvento delle posizioni socialiste e rivoluzionarie all'interno delle Società e della nascita di schieramenti chiaramente contrapposti al sistema. D'altra parte, l'intera biografia politica di De Andreis si era sviluppata all'insegna di una radicale critica delle istituzioni monarchiche. Mazziniano intransigente, considerò sempre la partecipazione alle elezioni come un male necessario, e non mancò mai di criticare l'agnosticismo istituzionale degli altri partiti dell'Estrema sinistra.

Anche all'interno del Partito repubblicano fu sempre considerato un elemento 'irrequieto', assumendo spesso posizioni contrarie alla maggioranza del partito, come per esempio la volta in cui si dichiarò non favorevole all'impresa libica; si trovò invece in totale sintonia con i suoi compagni in occasione dello scoppio della Prima guerra mondiale, quando aderì con entusiasmo allo schieramento interventista democratico.

Grazie a questa scelta, nel dopoguerra divenne uno dei leader di quel composito schieramento formato da interventisti di sinistra (socialrifomisti, repubblicani, radicali), nazionalisti, futuristi e sindacalisti rivoluzionari che voleva difendere le ragioni ideali della guerra accogliendo consensi in uomini con profonde radici laiche e democratiche come De Andreis.

In questo momento di trasformazione e di profonda crisi politica e sociale il nuovo presidente sembrava essere la persona giusta, in grado di difendere gli ideali cremazionisti e di farsi portavoce delle

richieste che provenivano dalle Società: richieste che la Federazione aveva il compito di portare ai massimi livelli istituzionali.

A parte le figure del segretario e del tesoriere, che per motivi di funzionalità dovevano appartenere alla Società del presidente, la struttura del Comitato centrale rimase immutata, con la presenza di consiglieri provenienti dalle Società di Torino, di Modena, di Firenze, di Venezia, di Novara e, unica novità, di Livorno. Ancora una volta emerse l'incapacità di coinvolgere altre Società nella gestione della Federazione, cosicché, nei fatti, il governo del movimento creazionista rimase complessivamente nelle mani dei milanesi e dei torinesi.

Uno dei primi atti della nuova dirigenza fu quello di aumentare la disponibilità economica della Federazione, attraverso l'aumento della quota annua dovuta - in base all'articolo 5 dello Statuto - dalle Società federate, che passava da dieci a venticinque centesimi per ogni socio effettivo<sup>4</sup>. Il problema economico, trascurato nei difficili anni della guerra, si trasformava nuovamente in una questione di vitale importanza. Ciononostante, l'aumento proposto incontrò le resistenze delle Società più numerose.

Nel corso di una riunione del Comitato centrale, tenutasi in occasione dell'inaugurazione di un busto commemorativo del senatore Malachia De Cristoforis, si tentò di venire incontro alle richieste delle Società tradizionalmente più radicate sul territorio, stabilendo per la quota un tetto massimo di duecentocinquanta lire: si trattava certamente di un bel gesto da parte della Federazione, che tuttavia non arrecava alcun effettivo vantaggio alle Società, dal momento che soltanto quella di Milano superava i mille iscritti<sup>5</sup>.

In quella stessa occasione fu presa un'altra importante decisione: quella, cioè, di approvare uno Statuto che fosse vincolante per

<sup>4</sup> Ivi, *Lettera dell'ing. Luigi De Andreis, datata 28 maggio 1920*, m. 71, f. 1.

<sup>5</sup> Ivi, *Lettera del dott. Francesco Abba, datata 2 novembre 1920*, m. 68, f. 6.

tutte le Società federate, istituendo al contempo un'unica tessera per i soci italiani (procedura che alcuni sodalizi avevano già avviato negli anni precedenti e che, da quel momento, divenne obbligatoria sul piano nazionale). Questa mossa, che a prima vista poteva apparire solo un atto burocratico-amministrativo, assumeva al contrario una valenza simbolica importante, poiché dava ai soci la certezza di poter essere cremati in qualunque città italiana in cui fosse presente un'ara crematoria, così come previsto «dal patto di reciprocità sancito dall'articolo 4° dello Statuto Federale, per cui “è obbligo delle Società ed Enti Federati di eseguire la cremazione dei soci, dei quali si comprovi la regolare iscrizione e di cui la morte avesse ad accadere fuori della sede della Società ed Ente cui appartengono [...] colla condizione sia fatto obbligo di rimborsare la spesa alla Società che eseguisce la cremazione, fissata in lire cento compresa l'urna comune”»<sup>6</sup>.

Con tali modifiche statutarie la Federazione, da organo di collegamento, finiva per trasformarsi in organismo unitario, con ampi poteri di delega concessi dalle Società federate, assumendo il ruolo di rappresentante ufficiale di buona parte del movimento cremazionista italiano. L'obiettivo che la nuova dirigenza si proponeva di raggiungere era di riunire il maggior numero di Società «affinché strette, unite e concordi col Comitato centrale, possano realizzare il programma della Federazione; influire sull'opinione pubblica; diffondere il principio della cremazione; sbandire i pregiudizi contro di essa e acquistare un'autorità nazionale che permetta di agire sul Governo e sugli Enti amministrativi locali, perché l'attuazione e l'interpretazione delle leggi e dei regolamenti esistenti sia larga e liberale, e si preparino tutte quelle modificazioni che l'esperienza suggerisce e il progresso richiede. Ogni singola società si trova isolata e spesso impotente nei casi difficili eccezionali; mentre il

<sup>6</sup> Ivi, *Relazione del Presidente Luigi De Andreis, datata 10 novembre 1920*, m. 68, f. 6.

Complesso Federale può avere quella importanza Nazionale che sola può ottenere risultati concreti»<sup>7</sup>.

Ben presto, tuttavia, l'iniziale entusiasmo si scontrò non soltanto con le difficoltà contingenti, generate dal delicato momento storico, ma anche con quelle per così dire ataviche di cui il movimento cremazionista soffriva. Dopo diversi tentativi fatti allo scopo di organizzare il IV Congresso, nell'aprile del 1923 il presidente De Andreis annunciò sconsolato che all'invito di riunirsi a Milano nel maggio di quello stesso anno avevano risposto solo dieci Società e un municipio<sup>8</sup>, cosicché l'assise poté svolgersi solo l'anno successivo.

Su ventotto «sezioni» (è significativo il lapsus dell'estensore del verbale, che stava a dimostrare il fatto che il processo d'accenramento dei poteri da parte della Federazione era proseguito in quegli anni), solo quindici parteciparono: Bergamo, Firenze, Genova, Livorno, Lodi, Milano, Novara, Padova, Pavia, Perugia, Savona, Torino, Venezia, Verona e Vicenza. La «noncuranza e l'apatia pur troppo dimostrate dalle Società» e denunciate dal presidente non erano state scosse né dalla vicenda sollevata dal tribunale di Venezia, né dalle continue esortazioni fatte dal Comitato centrale alle Società federate al fine di spingerle a impegnarsi per il rafforzamento della Federazione. Anzi, uno dei pilastri del movimento, la Società torinese, dava chiari segni di latitanza: un atteggiamento, questo, che fu pubblicamente denunciato nel corso della seduta del Comitato centrale tenutasi poco prima del IV Congresso. A spiegare tale comportamento da parte del sodalizio subalpino concorrono almeno due ragioni. Da una parte, un'effettiva crisi a livello dirigenziale, che risentiva della stanchezza dell'ormai anziano Pagliani e della mancanza di un necessario ricambio generazionale; dall'altra, un contra-

<sup>7</sup> Ivi.

<sup>8</sup> Ivi, *Lettera dell'on. ing. Luigi De Andreis, datata 27 aprile 1923*, m. 69, f. 2.

sto in corso con il presidente De Andreis, accusato di condurre una gestione fin troppo personalistica della Federazione<sup>9</sup>. Il reale motivo di attrito va però ricercato nella divergenza pressoché totale circa la strategia che la Federazione avrebbe dovuto adottare nei confronti dello Stato: difensiva, secondo la posizione assunta da Pagliani, finalizzata a salvaguardare quanto si era già ottenuto senza prese di posizione e richieste che rischiavano di fornire il destro al nuovo Governo o alla Chiesa cattolica per sferrare un attacco che poteva rivelarsi mortale; offensiva, secondo la linea tenuta da De Andreis, in grado, dopo la stasi imposta dalla guerra e dall'immediato dopoguerra, di riprendere con vigore la pressione esercitata sul Governo, il Parlamento e il Consiglio di Stato affinché le risoluzioni votate nel 1909 potessero trovare effettiva attuazione.

Il Congresso, che ebbe luogo nella tradizionale sede 'sansepolcrista', aveva il compito di decidere quale delle due strategie adottare, ma la mancanza del verbale dei lavori ci impedisce di capire cosa davvero avvenne. Da una breve relazione stilata dal delegato della Società torinese apprendiamo che i punti all'ordine del giorno furono soltanto due, relativi alla «necessità di opportune modificazioni nelle leggi e nei regolamenti che riguardano la cremazione dei cadaveri, perché essa possa essere di fatto parificata all'inumazione» e ai «mezzi per la diffusione dell'idea cremazionista»<sup>10</sup>. Pertanto nulla di nuovo, solo i medesimi temi che ormai da vent'anni figuravano in cima ai dibattiti che il movimento cremazionista svolgeva nelle sue assise congressuali. Al termine di «una vivace discussione»<sup>11</sup>, fu approvato un ordine del giorno che accoglieva le tesi del presidente

<sup>9</sup> Ivi, *Lettera di Luigi Diverio, datata 4 febbraio 1924*, m. 69, f. 3.

<sup>10</sup> Ivi, *Relazione dell'incaricato Diverio Luigi al Congresso fra le Società di Cremazione tenutosi in Milano il 26 ottobre 1924*, m. 69, f. 3.

<sup>11</sup> Ivi.

e, nei fatti, della Società di Milano<sup>12</sup>. Anche sulla questione dei mezzi di propaganda da adottare ci furono pareri contrastanti: per esempio sul contenuto da dare al materiale informativo, che vedeva contrapposti il delegato di Venezia, il quale insisteva sulla necessità di porre l'accento sull'aspetto igienico e sugli indubbi vantaggi in termini di spazio e di impatto 'ecologico' determinati dalla cremazione, e il delegato di Milano, Lino Barbetta, che da parte sua spingeva invece sul «sentimento di religione e di fede che serv[e] a far comprendere ai dolenti che la cremazione non è quella funzione macabra che gli avversari dichiarano, ma bensì la purificazione delle

<sup>12</sup> «Il Convegno della Federazione Italiana delle Società di Cremazione, tenuto conto delle deliberazioni dei Congressi precedenti, tendenti a superare le difficoltà che oggi incontrano le pratiche per la cremazione delle salme, anche quando vi sia la espressa volontà del defunto; in seguito ad interpretazioni restrittive amministrative e giudiziarie; tenuto conto che già alcuni Ufficiali e Procuratori del Re hanno ritenuto che la iscrizione alla Società di cremazione costituisce una prova di ultima volontà, da rendersi esecutoria; osservando che oramai la cremazione può essere praticamente equiparata alla inumazione nelle pratiche necessarie; e che ad ogni modo sia opportuno semplificare le disposizioni esistenti, con uno spirito di larghezza; FA VOTO che l'art. 67 del Regolamento di polizia mortuaria, 25 luglio 1892 sia così modificato: "Art. 67. - La cremazione dei cadaveri deve essere autorizzata dall'Ufficiale di Stato Civile del Comune del decesso, sulla presentazione dei seguenti documenti: 1° Una dichiarazione, datata, scritta e sottoscritta dal defunto, attestante la volontà che la sua salma debba essere cremata; oppure: presentazione di atti comprovanti l'adesione del defunto a membro di una Società di cremazione, fino al giorno del decesso; oppure: una dichiarazione scritta dei parenti più prossimi ed affini, preferibilmente conviventi col defunto o residenti nel luogo del decesso; tra i parenti s'intende compreso il coniuge supersite diretto; o, in mancanza: una dichiarazione fatta da tre persone maggiorenni davanti all'Ufficiale dello Stato civile, attestanti che il defunto ha espressa la volontà predetta in loro presenza. 2° Certificato del medico curante che dichiari la natura della malattia che determinò la morte ed escluda il sospetto di causa criminosa. Quando manda tale certificato, e in caso di morte improvvisa o sospetta, deve prodursi il nulla osta dell'autorità giudiziaria"» (archivio privato di Marco Novarino).

carni e dello spirito»<sup>13</sup>. Altre divergenze sorsero sul piano di una più complessiva visione di ciò che doveva essere e rappresentare la Federazione: un ufficio di raccordo tra Società indipendenti, che svolgevano quindi una propaganda in maniera autonoma attraverso la stampa di propri opuscoli, oppure l'organo esecutivo dell'intero movimento cremazionista? Su questo punto specifico non si giunse ad alcuna votazione e ognuno rimase sulle proprie posizioni.

Il Congresso decise infine di trasferire la sede della Federazione, per la durata del triennio successivo, a Firenze<sup>14</sup>. Anche in merito a questa decisione emerse un profondo disaccordo tra Torino e Milano, che neppure il saluto pubblico da parte di De Andreis al presidente onorario Pagliani riuscì a mitigare. I milanesi, infatti, non avevano alcuna intenzione di cedere l'incarico alla Società fiorentina, coscienti dal fatto che quest'ultima era attestata su posizioni vicine a quelle del sodalizio torinese, e avrebbero preferito affidarlo alla combattiva Società di Livorno, il cui numero di iscritti era ormai uguale a quello vantato da Milano. Allo scopo di non spaccare la Federazione, già laceratasi in seguito alla votazione dell'ordine del giorno, fu raggiunto l'accordo sul trasferimento da operare a favore di Firenze: una tregua che ebbe tuttavia vita breve. L'anno successivo, infatti, la Società ambrosiana chiese che la sede della Federazione fosse spostata nuovamente a Milano, giustificando tale richiesta con l'intenzione di organizzare, in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione della Società stessa, un Congresso internazionale cremazionista. Firenze acconsentì, scatenando le ire della dirigenza subalpina, da parte sua fermamente con-

<sup>13</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Relazione dell'incaricato Diverio Luigi* cit.

<sup>14</sup> Ivi, *Lettera del Direttore della Federazione Italiana per la Cremazione, datata 30 ottobre 1924*, m. 69, f. 3.

vinta che una simile decisione dovesse per forza di cose essere ratificata da un'Assemblea straordinaria<sup>15</sup>.

Negli stessi mesi in cui all'interno della leadership cremazionista si discuteva per banali questioni di prestigio personale, il Paese si avviava inesorabilmente verso la dittatura. Ciò non fece che accrescere la consapevolezza su quale sarebbe stato il ruolo che avrebbe assunto la Chiesa cattolica una volta instaurato il regime fascista, un ruolo che non faceva pensare a nulla di positivo.

### **L'ostilità del regime fascista dopo il Concordato**

Nel primo discorso pronunciato dopo le elezioni amministrative del 1922, Benito Mussolini mostrò infatti la chiara intenzione di voler dare avvio a una vera e propria marcia di avvicinamento alla Chiesa cattolica; per essere portato a compimento, tale obiettivo imponeva però al capo del fascismo una presa di distanza da quegli ambienti laici e anticlericali dei quali il movimento cremazionista era stato, fino a quel momento, un tassello fondamentale.

Non a caso il discorso del duce gettò nello sconcerto l'associazionismo laico, contrario a qualsiasi apertura conciliatorista, lasciando emergere una presa di posizione politicamente ostile ai popolari. Conclusa ormai la fase rivoluzionaria e assunto saldamente un ruolo istituzionale, diventava fondamentale per il movimento fascista instaurare buoni rapporti con la Chiesa e con i cattolici in generale; per questa ragione non era più possibile tollerare l'esistenza di organizzazioni poste a difesa della laicità dello Stato, le quali, secondo Mussolini, erano in definitiva ispirate dalla massoneria.

La scomparsa di quest'ultima, messa fuorilegge nel novembre del 1925<sup>16</sup>, costituiva il preludio - secondo l'espressione utilizzata da

<sup>15</sup> Ivi, *Lettera di Luigi Diverio, datata 7 novembre 1925*, m. 69, f. 4.

<sup>16</sup> «Gazzetta Ufficiale», 26 novembre 1925.



Benedetto Croce il 20 di quello stesso mese - della «distruzione del sistema liberale». L'anno successivo furono infatti emanate le cosiddette 'leggi eccezionali', finalizzate allo scioglimento di tutti i partiti dell'arco parlamentare a eccezione di quello fascista. Con le leggi eccezionali furono dichiarati decaduti dal loro incarico i deputati liberamente eletti, fu soppressa la libertà di stampa e fu istituito il Tribunale Speciale, con compiti repressivi nei confronti degli oppositori del regime.

La marcia di avvicinamento alla Chiesa si concluse con la firma del Concordato. Grazie alla riaffermazione, nel preambolo, del riconoscimento della «religione cattolica, apostolica e romana» quale unica religione di Stato, la Chiesa riacquistava in Italia il monopolio sulla morte e costringeva il regime ad adottare una serie di atti tesi a ostacolare la cremazione. Tuttavia, non fu soltanto la pressione esercitata dalle gerarchie cattoliche a far assumere al movimento fascista un atteggiamento ostile nei confronti di questa pratica: la cremazione - con le sue origini laiche, progressiste, massoniche e con la simpatia con cui venne accolta da parte dei movimenti repubblicano, socialista e libertario - rappresentava nella maggioranza dei casi una scelta sovversiva e, quindi, pericolosa.

Anche per ragioni di sicurezza, la Federazione non mise in atto reazioni ufficiali di fronte a questa nuova situazione. Era cominciata, per i cremazionisti, la fase del silenzio, dettata dal timore suscitato da leggi restrittive e dal pericolo di chiusura delle Società.

È in tale contesto che va segnalata la coraggiosa presa di posizione del segretario della Società torinese, l'ing. Giuseppe Saggini, il quale inviò una lunga lettera circostanziata a un senatore del Regno, con la quale metteva in guardia dai pericoli che la pratica crematoria correva. Benché formalmente inneggiante al fascismo e allo spirito di conciliazione contenuto nei Patti Lateranensi, la missiva rivendicava fermamente la laicità dello Stato (non a caso esordiva con l'affermazione cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato») in

ambito funerario, e affermava che se la cura delle anime doveva essere affidata alla Chiesa, dei corpi dei defunti doveva farsi carico lo Stato, chiamato a difendere, in egual misura, il desiderio dei cittadini di essere inumati o di essere cremati. Una volta riconosciuto e applicato questo concetto, occorreva che lo Stato stesso esercitasse pressioni sulla Chiesa cattolica affinché questa adottasse «una via conciliante perché sia libero l'uso della cremazione, anche ai Cristiani».

Pur non essendo provocatorio (era anzi finalizzato alla ricerca del dialogo e della mediazione), l'appello suscitò una risposta assai lapidaria, sintomatica del clima che si era venuto a instaurare in seguito al Concordato, anche grazie alla delega concessa alla Chiesa in ambito funerario; nulla poteva dunque esser fatto, perché, come fu sottolineato, «la Chiesa cattolica ha da molto tempo condannata la cremazione e non intende recedere in merito»<sup>17</sup>.

L'anno successivo Saggini, ancora una volta a titolo personale e non in veste di segretario della Società torinese, inviò il medesimo appello (modificato però in alcune sue parti, come per esempio l'introduzione, in cui la famosa affermazione di Cavour venne sostituita da una più mite «Chiesa sovrana in sovrano Stato») al duce, il quale, com'è desumibile dalla documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, non diede alcuna risposta alla missiva.

Dello stesso tenore dell'appello risultano essere alcune pagine contenute nel volume di Francesco Abba *La cremazione* (pubblicato dalla Società torinese), nelle quali, prendendo spunto da una conferenza tenuta pochi mesi prima dall'anziano Pagliani, l'autore dichiarava che «in questo loro preciso compito di igiene pubblica le autorità civili dovrebbero essere sole giudici, indipendentemente da

<sup>17</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Lettera a Giuseppe Saggini, datata 9 settembre 1929*, m. 70, f. 1.

ogni altra ingerenza irresponsabile, se un dato sistema di consumazione dei cadaveri sia da ammettersi e come e quando sia da applicarsi»<sup>18</sup>, e metteva quindi in guardia lo Stato dall'accettare pressioni da qualunque parte queste venissero.

Con l'istruzione *De Crematione Cadaverum*, nel 1926 il Santo Uffizio ribadiva che le norme emanate alla fine dell'Ottocento e riprese nel Codice di Diritto Canonico nel 1917 rimanevano valide, «*fidelium defunctorum corpora sepelienda sunt, reprobata eorundem crematione*»<sup>19</sup> (i corpi dei fedeli defunti devono essere seppelliti ed è riprovata la cremazione), anche se riconosceva che non pochi cattolici avevano praticato tale «*barbarum hunc morem*»<sup>20</sup>. Un'unica, flebile apertura fu fatta nei confronti di coloro i quali non avevano scelto la cremazione tramite un testamento o l'iscrizione a un sodalizio cremazionista, ma erano stati seppelliti con questo metodo per volontà dei parenti; in tal caso era possibile «procedere agli uffizi in casa e in Chiesa, e non mai nel luogo della cremazione»<sup>21</sup>.

In conclusione, pur ammettendo che la «cremazione dei cadaveri non è assolutamente in sé cattiva, [e che] in circostanze straordinarie, per certa e grave ragione di pubblico bene, possa permettersi e venga di fatto permessa», si ribadiva con fermezza che «operarla e favorirla è cosa empia, scandalosa e perciò gravemente illecita»<sup>22</sup>. Curiosamente, sia in questa istruzione sia nei decreti prece-

<sup>18</sup> F. Abba, *La cremazione*, Luigi Cecchini, Torino 1930, p. 22.

<sup>19</sup> *Codex Iuris Canonici*, Tit. XII, c. 1203.

<sup>20</sup> Z. Suchecki, *La cremazione nel diritto canonico e civile*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995, p. 152.

<sup>21</sup> M. Filippa, *La morte contesa. Cremazione e riti funebri nell'Italia fascista*, Paravia-Scriptorium, Torino 2001, p. 78.

<sup>22</sup> L'intero testo dell'ordinanza del Santo Uffizio del 19 giugno 1926 è riportato sulle pagine della «Rivista diocesana torinese», 1, n. 3 (1926).

denti non veniva contemplata la scomunica per chi aderiva alle Società per la cremazione (adesione comunque vietata); questa scattava solo nei confronti di chi si faceva effettivamente cremare.

L'ordinanza del Santo Uffizio, firmata dal cardinale Merry Del Val, ridiede vigore alla polemica anticremazionista sostenuta dalla stampa cattolica. A Torino, per esempio, la «Rivista diocesana» richiamò tutti gli Ordinari al fine di «impedire che un così grave abuso, dove c'è, si radichi ancor più e si estenda altrove»<sup>23</sup>. La polemica aumentò in seguito alla stipulazione del Concordato, e numerose furono le segnalazioni delle Società federate che riportavano notizie di attacchi da parte della stampa cattolica: era il caso del sodalizio pavese, che chiedeva alla Federazione l'invio di materiale informativo e, soprattutto, di copie dell'opuscolo di Pagliani allo scopo di farle pervenire alle autorità locali non a fini propagandistici ma per combattere «l'azione di vilipendio che da parte di un giornale cattolico viene esercitata in questi giorni contro questa Società di Cremazione, di cui si chiede nientemeno che lo scioglimento»<sup>24</sup>. Il timore era del tutto giustificato poiché in quel determinato frangente storico una campagna anticremazionista cattolica poteva provocare delle ricadute negative sia a livello legislativo nazionale, sia nei comportamenti delle amministrazioni locali, e occorreva dunque - come scrisse la Società pavese - attrezzarsi per impedire che le «autorità abbiano a compiere qualche spiacevole sorpresa a danno della ns/umanitaria Istituzione»<sup>25</sup>.

Il concetto di «barbaro costume, in assoluto contrasto col sentimento di pietà non solo cristiana ma anche naturale verso i corpi dei defunti», richiamato più volte nei documenti vaticani, fu ripre-

<sup>23</sup> Ivi.

<sup>24</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Lettera del Presidente della Società per la cremazione dei cadaveri di Pavia, datata 8 aprile 1929*, m. 70, f. 1.

<sup>25</sup> Ivi.

so dall'articolo 343 del testo unico emanato nel 1934, nel quale si sosteneva che la cremazione era in uso presso i pagani e che la sua scarsa diffusione in Italia fosse imputabile alla cultura cattolica, che autorizzava solo l'inumazione. La cremazione rappresentava pertanto un rito estraneo alla cultura e al sentimento del popolo italiano, ma non veniva soppresso solo perché in campo igienico «[offriva] garanzie uguali e forse anche maggiori della inumazione»<sup>26</sup>.

Con tale preambolo, in cui risulta evidente l'ambiguità dell'atteggiamento che il fascismo tenne nei confronti della cremazione, veniva negato ogni valore morale ed etico a questa scelta: si trattò del primo di una lunga serie di provvedimenti legislativi volti a ostacolarne la diffusione.

Nel 1942, con l'approvazione del nuovo Regolamento di polizia mortuaria, veniva bandita la possibilità di poter chiedere l'autorizzazione alla cremazione da parte dei parenti stretti di un defunto che in vita non avesse lasciato disposizioni testamentarie relative alla destinazione delle sue spoglie mortali; a quel punto l'estratto della disposizione testamentaria da cui risultasse la chiara volontà di essere cremati diventava l'unico documento legalmente riconosciuto. Oltre a ciò, si rendeva necessario anche un controllo da parte dell'ufficiale di stato civile in grado di accertare che il testamento in questione fosse chiaro e scevro da dubbi interpretativi.

Questa procedura, complessa e onerosa, danneggiava soprattutto i ceti popolari che, oltre alle spese dei funerali, dovevano accollarsi anche gli oneri della pubblicazione del testamento; per questa ragione molti, pur convinti cremazionisti, si videro costretti a rinunciare alla scelta di farsi cremare, optando per l'inumazione, che rappresentava pur sempre un servizio gratuito ed esente da cavilli burocratici.

Ciononostante, pensare che tutti i fascisti fossero ostili alla pratica crematoria non sarebbe corretto. Diversi settori del regime,

<sup>26</sup> *Regio decreto* del 27 luglio 1934, n. 1265.

considerando 'asfissiante' l'accordo stretto con la Santa Sede e, in particolare, l'ampia libertà concessa alle organizzazioni cattoliche, frenarono infatti gli atteggiamenti più repressivi del Governo, permettendo così la sopravvivenza alle Società e la pubblicazione di alcuni articoli e saggi favorevoli alla cremazione<sup>27</sup>. Come ha sottolineato Anna Maria Isastia, dopo il Concordato si registrò «un risveglio tra i fascisti di area laica, favorito dall'autorità centrale che forse non desiderava essere fagocitata dalla Curia romana. Così, mentre la Chiesa otteneva importanti riconoscimenti pubblici, si avviava la lotta a molte organizzazioni cattoliche»<sup>28</sup>.

Tali prese di posizione erano tuttavia marginali e non sufficienti a contrastare la strategia complessivamente contraria del Governo, che trovava spesso esecutori fanatici, come i podestà di Ferrara e Mantova, che ordinarono la distruzione dei Templi<sup>29</sup>. Meno drastica, ma ugualmente significativa, si rivelò essere la decisione del podestà di Novara di sospendere le cremazioni, nel 1941. A Udine il forno venne chiuso per alcuni anni per riparazioni, e le cremazioni furono dirottate su Venezia<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> Il «Popolo d'Italia» pubblicava, nel 1931, un articolo su Paolo Gorini e sui suoi studi riguardanti i forni crematori. Oltre a ciò, l'anno dopo si autorizzò la pubblicazione del libro di Luigi Maccone, *Storia documentata della cremazione presso i popoli antichi ed i moderni con speciale riferimento alla igiene*, Istituto Italiano Arti Grafiche, Bergamo 1932, voluto e sponsorizzato dalla Federazione nazionale e dalla Sacrem di Torino.

<sup>28</sup> A.M. Isastia, *La laicizzazione della morte a Roma: cremazionisti e massoni tra Otto e Novecento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1998), p. 91.

<sup>29</sup> A Mantova la distruzione fu motivata per «ragioni estetiche, religiose e tecniche [...] impedendo, [il tempio], la consacrazione religiosa del cimitero, perché si trova al centro». Il tempio venne in seguito ricostruito in un'area seminascosta del camposanto (cfr. M. Filippa, *La morte contesa* cit., p. 59).

<sup>30</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Convegno delle Società per la Cremazione. Torino, il 24 e 25 ottobre 1936*, s.e., Torino 1936, p. 3.

La vicenda di Udine ebbe risonanza nazionale. Nell'aprile del 1929 moriva il generale Pio Chiodelli, e nonostante la famiglia si fosse impegnata a sostenere le spese di riparazione del forno, la cremazione, a causa del netto rifiuto da parte del podestà, poté essere effettuata unicamente presso l'ara veneziana; dell'intera vicenda diede notizia un gruppo di soci che, con il consenso della Federazione, inoltrò un memoriale al prefetto, al podestà e ad Agostino Iraci, ex prefetto di Udine e segretario particolare di Mussolini, senza tuttavia ricevere alcuna risposta<sup>31</sup>. Anche a Pavia le cose non andavano tanto meglio al punto che, a causa della «lotta subdola che vien fatta in città», il presidente confidò che la società ben difficilmente avrebbe potuto «continuare ad esistere»<sup>32</sup>.

Fu tuttavia l'atteggiamento ostile del podestà di Savona a provocare le più forti proteste da parte della Federazione, facendo emergere contrasti interni di non facile soluzione. Nel 1936 il funzionario della città ligure avocò a sé la gestione dell'ara crematoria, sottraendola alla Società dopo ventitre anni di «serio e normale funzionamento»; impose la firma di assenso a tutti i parenti in vita; elevò il costo da 85 a 450 lire (corrispondenti a una cifra compresa tra i 70 e i 360 euro circa) e si riservò la libertà di concedere o meno il nulla osta in caso di contrasto tra i parenti<sup>33</sup>. Di fronte al silenzio della presidenza (rimasta a Milano in seguito al mancato svolgimento, per almeno un decennio, di assemblee e congressi) insorse la combattiva Società di Livorno e, in particolar modo, il suo presidente, Augusto Neri, il quale, facendo riferimento al decreto del podestà, parlò coraggiosamente di «reazionismo», reclamando la formulazione di un memoriale da indirizzare al duce e la convoca-

<sup>31</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Lettera di Francesco Ortiga, datata 5 marzo 1931*, m. 70, f. 3.

<sup>32</sup> Ivi, p. 5.

<sup>33</sup> Ivi, *Lettera della Società di Savona, datata 10 gennaio 1935*, m. 71, f. 1.

zione di un'assemblea che fosse finalmente in grado di chiarire se «la Federazione non fosse andata a morire a Milano»<sup>34</sup>. Malgrado l'invito a riunirsi a Livorno, fatto nel luglio del 1935, e il risentito sollecito inviato a Torino («se attendete Milano vedrete che passerà ancora l'anno e non faremo nulla»<sup>35</sup>), la presidenza della Federazione non convocò alcuna riunione.

Su impulso delle Società di Livorno, Venezia, Firenze e Genova<sup>36</sup>, il presidente del sodalizio torinese, Francesco Abba - non sappiamo se di sua iniziativa o in accordo con il presidente della Federazione -, convocò un Convegno che si tenne nella capitale subalpina nell'ottobre del 1936: la riunione costituì una sorta di rinascita della Federazione, e fu l'avvio di una nuova stagione di protagonismo.

La dirigenza cremazionista capì che la stretta mortale cui erano sottoposte le Società poteva essere neutralizzata soltanto attraverso una revisione delle posizioni tenute dalla Chiesa; un cambiamento di rotta che, da una parte, si poteva realizzare eliminando ogni riferimento anticlericale e antireligioso dagli scritti e dai discorsi pubblici e, dall'altra, per mezzo di un'azione di convincimento dei vertici dello Stato e delle gerarchie vaticane.

Gli appelli rivolti direttamente a Mussolini, nella convinzione «che Sua Eccellenza, per proprio sentimento, sia propenso alla Cremazione»<sup>37</sup>, verranno formulati a vari livelli: da parte di semplici cittadini (abbiamo visto il caso dell'ing. Giuseppe Saggini che, pur essendo segretario della Socrem di Torino, nel 1928 inviò una lettera a titolo personale); da parte della Federazione Italiana per la

<sup>34</sup> Ivi, *Lettera della Società di Livorno, datata 25 gennaio 1935*, m. 71, f. 1.

<sup>35</sup> Ivi.

<sup>36</sup> Ivi, *Lettera della Società di Livorno, datata 29 ottobre 1935*, m. 71, f. 1.

<sup>37</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Convegno delle Società per la Cremazione* cit., p. 6.



Cremazione, che nel 1935 elaborò, su sollecitazione di alcune associate, un memoriale allo scopo «di dirimere la nota questione religiosa che impedisce il libero svolgimento della nostra Istituzione»: il testo non verrà mai spedito a causa dei «supremi pensieri» che in quel momento oberavano il capo del Governo (era in corso la guerra in Abissinia), ma il suo stesso contenuto dimostrava quanto, pur tra infinite difficoltà, le Società fossero ancora attive e soprattutto esprimessero una strategia comune<sup>38</sup>; e grazie, infine, all'interessamento di amici personali del duce, come nel caso del tentativo fatto dal presidente della Società subalpina, Abba, per coinvolgere il collega chirurgo Davide Giordano, senatore ed ex sindaco di Venezia, affinché venissero esercitate pressioni sulla Chiesa allo scopo di ottenere il riconoscimento formale della cremazione:

È nostra convinzione - scriveva Abba - che, ottenuto un «modus vivendi» col Vaticano, la massima parte delle questioni che ostacolano il libero svolgimento della pratica della cremazione cadono da sé. Infatti, quasi nessuna avrà più da fare opposizioni a questo metodo di ridurre le salme e quindi non saranno necessari i vari modi escogitati, di testamenti speciali, atti notarili, libretti di risparmio vincolati, assicurazioni *et similia* per far rispettare la volontà di chi desidera che il suo corpo sia cremato *post mortem*. I parenti saranno ben lieti di assecondare anche l'ultimo desiderio del cremando, non venendone a loro carico alcuno scrupolo di coscienza, se prima se lo facevano. Le Amministrazioni pubbliche, specialmente i Municipi, non potranno fare alcuno ostruzionismo, perché anche quelle cosiddette ragioni morali che prima venivano addotte, non più esisteranno e così di seguito.

I dirigenti della Federazione pensavano che l'unica persona davvero in grado di imprimere una svolta alla situazione fosse Mussolini, il quale in gioventù aveva avuto modo di assistere a numerose cremazioni, non ultima quella del padre del socialismo italiano, Andrea

<sup>38</sup> M. Filippa, *La morte contesa* cit., p. 68.

Costa. La lettera rivolta a Giordano, infatti, aveva principalmente questo scopo: era necessario mettere da parte convinzioni politiche, appartenenze ideologiche, rancori personali per riuscire a ottenere un intervento risolutivo servendosi di persone, parole ed espressioni talvolta inusuali per uomini che avevano osteggiato fin dalla prima ora il fascismo.

La vorremmo pertanto pregare, Eminente Professore - proseguiva Abba - di accostare il nostro grande capo, di cui sappiamo Ella gode vivissima ed alta stima, per sentire da Lui se sarebbe possibile, dato che la Chiesa è sempre molto lenta nelle sue decisioni, di affrettare i tempi ed ottenere al più presto da essa il riconoscimento dei precisi e severi principi d'igiene pubblica che reclamano l'uso più largo della Cremazione, accordando, per lo meno, libertà di scelta fra l'interramento e l'incenerimento delle salme [...]. Ella, Professore Esimio, troverà certamente modo di ottenere un affidamento da parte del nostro Sommo Duce, che ci dia la spinta a lavorare ancora per la Cremazione, perché altrimenti questa Istituzione, per forza di cose, finisce nel nulla, mentre è sempre più fiorente all'Estero. Se una favorevole parola venisse dall'alto, sarebbe una frustata, anche per quelli che sono assai avanti nell'età, a riprendere con voce assidua e tutta alacrità la primiera attività<sup>39</sup>.

Come si evince dal tono adoperato nella missiva, si è distanti anni luce dai discorsi laicisti e anticlericali di Pini e Giubertoni: per i cremazionisti si trattava di una lotta per la sopravvivenza, in cui l'accettazione del rito da parte delle gerarchie cattoliche rappresentava una *conditio sine qua non* di vitale importanza. Per questa ragione non deve stupire che personaggi come il torinese Abba, massone e antifascista, o il novarese Ballario, vecchio militante socialista, adoperassero espressioni come «con spirito virilmente fascista» o riferimenti «all'antico romano sistema», adatto a proteggere il popolo ita-

<sup>39</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Lettera a Davide Giordano, datata 31 ottobre 1936-XV*, m. 71, f. 1.

liano da «malanni e infezioni»<sup>40</sup>. Era del tutto evidente il tentativo di connotare il rito cremazionista come un rito caratterizzato da un passato romano e imperiale, oscurandone al contempo l'essenza moderna, laica e igienista sviluppatasi nella seconda metà dell'Ottocento: nell'impossibilità di esaltare tali radici, fin troppo identificabili con l'esecrato sistema liberal-massonico, si tentava quindi di far leva sulle componenti 'imperiali' del regime e sulla funzione dell'igienismo nella 'costruzione' della stirpe italiana<sup>41</sup>.

Fu proprio per fornire una nuova strategia al movimento che si convocò, per volontà di Augusto Neri, definito «strenuo apostolo della Cremazione che, con sempre giovanile ardore, si adopera per il maggior sviluppo dell'Idea in Italia, e spinge su tale via anche altri proseliti», una riunione nel luglio del 1936, in occasione della quale fu dato mandato alla Società torinese di organizzare un'assise congressuale nell'autunno successivo.

Con stupore degli stessi organizzatori, la risposta alla convocazione si rilevò entusiastica e numerosa. Su quindici Società federate, soltanto due non aderirono all'appello: un chiaro segnale che, malgrado gli atti repressivi messi in atto in quegli anni, il movimento continuava a esistere e a conservare la volontà di proseguire le proprie battaglie attraverso la Federazione. Che tale Congresso costituisse l'atto di rinascita era chiaro per tutti, e alcuni delegati giunsero a proporre la costituzione di un nuovo organismo federale; proposta che fu tuttavia respinta dalla maggioranza con la motivazione che, pur riconoscendo gli errori delle precedenti presidenze, occorre dare continuità alla struttura nazionale.

Due erano le questioni fondamentali che era necessario affrontare, puntualmente poste in cima all'ordine del giorno:

<sup>40</sup> Ivi, *Memoriale*, s.d., Fondo Socrem Torino, m. 71, f. 1.

<sup>41</sup> Cfr. R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

- 1) Accessi presso il Governo, o direttamente presso il Vaticano, perché siano tolti gli impedimenti che la Chiesa fa all'uso della Cremazione, e sia per lo meno data libertà di scelta fra l'interramento o l'incenerimento delle salme.
- 2) Esame della situazione della Federazione, suo riordino e suo rinvigorisimento, perché divenga effettivamente organo direttivo e consultivo per tutte le Consorelle<sup>42</sup>.

La volontà di aprire un dialogo con i vertici vaticani, eliminando ogni accento antireligioso e, al contempo, sottolineando i vantaggi igienici del rito, era condivisa dalla maggioranza delle Società presenti. Già nel 1931 l'Assemblea della Società subalpina aveva infatti auspicato che la Federazione si adoperasse affinché «Governo e Vaticano [trovassero] la formula perché anche i più ferventi Cristiani [potessero] adire alla Cremazione»<sup>43</sup>. Nel 1935 la Società di Padova asseriva che l'opposizione della Chiesa cattolica era motivata dal fatto che «al tempo ormai remoto in talune grandi città, maggioranti della Massoneria passarono alle Società di Cremazione, prendendovi occasione per fare atti di propaganda antireligiosa»; un atteggiamento - questo delle gerarchie cattoliche - che tuttavia in quel frangente storico non aveva più ragion d'essere, dal momento che «in Italia ogni attività settaria è fuori legge, ed è effettivamente cessata»<sup>44</sup>.

Sempre in merito a un evidente avvicinamento alla Chiesa cattolica da parte della Federazione, si ha notizia del tentativo di Abba di parlare direttamente con il vescovo di Torino Maurilio Fossati,

<sup>42</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Convegno delle Società per la Cremazione* cit., pp. 1-2.

<sup>43</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Assemblea della Società per la cremazione, anno 1931-LX*, m. 70, f. 3.

<sup>44</sup> Ivi, *Voto della Presidenza della Società «Ferdinando Coletti» per la Cremazione in Padova, emesso il 10 aprile 1935-XIII*, m. 71, f. 1.

nello stesso momento in cui divenne ufficiale un'altra notizia del tutto positiva, e cioè che una speciale Commissione di cardinali stava esaminando la questione *Cremationis impedimenta*; la decisione che ne sarebbe scaturita, scrisse il segretario della Società di Torino, sarà «lenta, come tutte le cose della Chiesa», benché rimanesse ferma la fiducia che «si addiverrà ad un *modus vivendi*, ossia, libertà di scelta come finire il corpo»<sup>45</sup>.

Anche la Società fiorentina comunicò alla consorelle di aver eliminato, all'interno del proprio Tempio, qualunque riferimento che, seppur lontanamente, potesse contraddire i sentimenti religiosi degli individui, e di aver al contempo istituito una camera per le funzioni religiose; scelte che non riuscirono in ogni caso a far mutare idea ai dirigenti stessi della Società, in cuor loro convinti, così come i delegati di Padova e Genova, che fosse in definitiva inutile trattare direttamente con il Vaticano, «perché nulla si otterrebbe»<sup>46</sup>. Era comunque necessario tentare di persuadere i vertici della Chiesa cattolica che la cremazione non possedeva più alcuna valenza anti-religiosa e che, ormai, l'anticlericalismo dei padri del movimento cremazionista era scomparso, ben «prima che la Massoneria venisse soppressa in Italia»: il campo era quindi sgombro dalle vecchie incomprensioni del passato, ed era giunto il momento di raggiungere «un *modus vivendi* con i Ministri del Culto»<sup>47</sup>, unico, vero obiettivo in grado di mettere d'accordo le numerose anime cremazioniste.

Non tutti, infatti, erano propensi a chiedere una sorta di 'assoluzione' alla Chiesa. All'interno del movimento trovava spazio una combattiva minoranza - presente in quasi tutti i sodalizi - grazie

<sup>45</sup> Ivi, *Lettera del segretario Giuseppe Saggini, datata 17 agosto 1936*, m. 71, f. 1.

<sup>46</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Convegno delle Società per la Cremazione* cit., pp. 2 e 5-6.

<sup>47</sup> Ivi, p. 4.

alla quale nel corso di quegli anni nacquero, in alcune città della Penisola, Società per i funerali laici, sorte allo scopo di promuovere lo svolgimento di riti in forma puramente civile da celebrarsi in modo «ordinat[o] ed imponent[e], col maggior intervento possibile di cittadini e di rappresentanza di sodalizi»; Società composte principalmente da vecchi cremazionisti, intenzionati a rimarcare fermamente il fero anticlericalismo delle esequie laiche del periodo liberale<sup>48</sup>.

Indipendentemente dalle divergenze, tutti concordavano comunque sulla necessità di esercitare pressioni sul Governo e, più direttamente, su Mussolini che, a detta del delegato di Torino Saggini, era «per proprio sentimento, propenso alla cremazione»<sup>49</sup>; allo stesso modo, tutti pensavano concordemente che quest'intervento sul capo del fascismo avrebbe potuto essere reso più agevole grazie all'intercessione di personaggi vicini al duce, come Roberto Farinacci, l'on. Bardanzellu e, si è già visto, il senatore Davide Giordano<sup>50</sup>. Proposte, queste ultime, frutto dell'entusiasmo provato nel ritrovarsi nuovamente uniti dopo così tanti anni, piuttosto che della consapevolezza di avere concrete possibilità di successo. Ben altri problemi infittivano infatti l'agenda del Governo (era da poco terminata la spedizione in Etiopia, la guerra di Spagna era in pieno svolgimento e si preparava già il secondo conflitto mondiale); tut-

<sup>48</sup> Cfr. *Statuto della Società per i funerali civili in Torino*, s.d. [ma 1935], conservato nell'archivio privato di Marco Novarino. Tra i suoi scopi statutari, questa Società prevedeva anche «di procurare, ai Soci che lo desiderino, facilitazioni per la Società di Cremazione». Un sodalizio simile, la Società per i trasporti civili, fu costituito a Firenze nel 1936, ma fu boicottato dalla locale Socrem (cfr. Federazione Italiana per la Cremazione, *Convegno delle Società per la Cremazione* cit., p. 6).

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Copialettere. Lettera data-ta 19 ottobre 1936-XIV*, m. 64.

tavia, questo entusiasmo riuscì quanto meno ad avere una ricaduta positiva sull'attività e sulla riorganizzazione della Federazione.

Come aveva giustamente sottolineato il delegato di Genova, l'avv. Vincenzo Fergola, soltanto a una Federazione forte e attiva poteva essere affidato «il compito di ottenere il necessario appoggio presso il Governo per risolvere i nostri problemi». Il presidente in carica, l'avv. Baroni, ammise sinceramente che ben poco era però stato fatto, benché, oggettivamente, la colpa non fosse imputabile soltanto a lui e alla sua Società; allo stesso tempo Baroni auspicò che altri sodalizi assumessero il difficile compito di rivitalizzare la Federazione e, all'unanimità, fu deciso di trasferire la sede di questa a Torino, continuando a utilizzare il vecchio Statuto allo scopo di sottolineare il cambio nella continuità.

L'ordine del giorno votato era lo specchio fedele delle enormi difficoltà cui la 'ricostituita' (termine più volte utilizzato nel verbale) Federazione si trovava di fronte: erano ormai lontani i tempi in cui netti e precisi erano i quesiti posti dalla realtà circostante, e quelli in cui le proposte di volta in volta elaborate venivano presentate agli organi competenti da parte di personaggi illustri, perlopiù senatori e deputati. Il clima era quindi mutato, e ci si limitava ormai alla formulazione di generiche 'preghiere' utili a garantire la sopravvivenza dell'istituzione, come in questo caso:

Prospettata al R. Governo la grande utilità sotto l'aspetto igienico, sociale, morale, economico, della pratica della cremazione, la cui applicazione va sempre più rapidamente estendendosi nei Paesi più civili, si chiede:

- 1) Che vengano date istruzioni ai Comuni onde essa venga in nessun modo ostacolata e perché dove esistano o sorgano Società per la Cremazione esse vengano aiutate con ogni mezzo per facilitare la loro esistenza e il loro sviluppo.
- 2) Che vengano modificate le attuali disposizioni di legge onde assicurare che siano sempre rispettate le volontà di coloro che desiderano che il loro corpo sia cremato.

- 3) Che si riconosca infine che, soprattutto nell'Italia nuova, la Cremazione non vuole affatto costituire una pratica antireligiosa od una manifestazione di irriverenza per la Chiesa Cattolica, ma semplicemente fine a se stessa; per cui non dovrebbe la Chiesa ostacolarla, ma permettere invece ai Cristiani di oggi l'incenerimento delle loro salme, come fu permesso ai primi Cristiani.
- 4) Che infine si tenga conto che il R. Governo dovendo tutelare tutti i Cittadini, per cui anche quella grande minoranza, di fede non Cattolica, non può esimersi dal facilitare la pratica della Cremazione la cui attuazione nel Mondo intero è la ragione diretta allo sviluppo della civiltà<sup>51</sup>.

Il richiamo ossequioso ma fermo ai doveri delle amministrazioni locali e dello Stato era motivato dalle continue vessazioni messe in pratica, come si è visto, dai podestà e dai prefetti e denunciate da alcune Società nel corso del Convegno: Savona confermò tutte le informazioni fornite all'inizio dell'anno, specificando che il costo della cremazione per i soci era stato ulteriormente aumentato da 350 a 450 lire; a Udine il forno non era più stato riparato, benché il nuovo podestà non sembrasse in fondo così ostile alla pratica crematoria; Pavia comunicò che difficilmente il sodalizio presente in quella città avrebbe potuto continuare a sopravvivere, a causa dello «squagliamento degli elementi intellettuali e di quelli giovani, a motivo della lotta subdola che vien fatta in città contro la Cremazione», e raccomandò alla Federazione di trovare il modo «di smuovere i pigri»<sup>52</sup>.

Nel 1936 operavano in Italia ventinove forni, sedici dei quali erano gestiti da Società crematorie (Arezzo, Bergamo, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Lodi, Milano, Novara, Padova, Pavia, Pi-

<sup>51</sup> Federazione Italiana per la Cremazione, *Allegato al Convegno delle Società per la Cremazione* cit., p. 6.

<sup>52</sup> Ivi, p. 5.



stoia, Spoleto, Torino, Venezia e Vicenza), mentre i rimanenti da amministrazioni comunali (Bra, Brescia, La Spezia, Mantova, Modena, Pallanza, Perugia, Pisa, Roma, Savona, Siena, Varese e Verona): un quadro certamente confortante, ma che senza dubbio non riusciva a nascondere alcune situazioni del tutto negative. Una relazione stilata dalla Società di Torino fotografava in modo preciso e inequivocabile le difficoltà presenti sul territorio: nel meridione non vi erano impianti, mentre ad Asti, Como<sup>53</sup> e Piacenza, oltre che a Udine, il forno era fuori uso (o addirittura distrutto) e le salme dovevano essere cremate a Torino e a Milano<sup>54</sup>.

Un altro dato significativo che è possibile rilevare è costituito dal fatto che l'ordine del giorno discusso nel luglio del 1936 avesse posto energicamente l'accento sull'aspetto igienico. Era un tentativo di valorizzare alcuni passi favorevoli alle ragioni del movimento contenuti nel testo unico del 1934, in cui venivano riconosciuti i vantaggi igienici dell'incenerimento delle salme; ma, anche in questo caso, giunsero da parte del Governo chiari segnali di chiusura, motivati dall'affermazione che le inumazioni e le tumulazioni «non presentano particolari inconvenienti igienici», ed essendo queste «più rispondenti allo spirito, alle tradizioni ed al sentimento religioso delle nostre popolazioni», il Ministero dell'Interno, «presi gli ordini superiori», decretò di non ritenere opportuno «incoraggiare o agevolare in qualsiasi modo la propaganda della cremazione»<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> «Trattandosi di proprietà Comunale quest'Amministrazione nel giugno 1934 ha soppresso il servizio procedendo anche alla demolizione del forno [...]. Le cremazioni, in base alle richieste, si effettuano a Milano. Saluti fascisti» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera del podestà di Como, datata 30 settembre 1936-XIV*, m. 11).

<sup>54</sup> Ivi, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Copialettere. Lettera datata 18 dicembre 1936-XIV*, m. 64.

<sup>55</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1934-1936*, f. 14/3, n. 8353.

Il clima politico, ormai evidentemente pesante e sfavorevole alla causa propugnata dal movimento, non impedì tuttavia alla nuova dirigenza di portare avanti con dedizione ed entusiasmo l'incarico affidatogli. Alla presidenza fu promosso l'anziano ma ancor combattivo professor Francesco Abba. Dopo Pagliani, un altro insigne igienista prendeva in mano le redini della Federazione.

Laureato in medicina, Abba perfezionò i propri studi presso l'Istituto Pasteur di Parigi e, una volta rientrato in Italia, si dedicò alla carriera accademica, giungendo a occupare la cattedra di Igiene nell'Ateneo subalpino. Socio di numerose istituzioni (quali la Reale Accademia di Medicina, il Preventorio antitubercolare e la Società Piemontese d'Igiene), ricoprì, a partire dal 1904, la carica di Ufficiale sanitario di Torino, che mantenne fino al 1929.

Con la nuova presidenza il movimento mutò strategia. Se le istituzioni ostacolavano a diversi livelli la cremazione, era necessario rivolgersi all'opinione pubblica, rispondendo con fermezza alle feroci campagne denigratorie messe in atto dagli organi di stampa: se, infatti, fino ad allora il Ministero dell'Interno non aveva certo incoraggiato la cremazione, i giornali avevano da parte loro dato il via alla pubblicazione di articoli contrari a tale pratica; e, considerato il ruolo di indirizzo e di controllo esercitato dal regime sugli organi di informazione, è possibile affermare che tali direttive provenissero direttamente dalle più alte sfere del Governo.

Il giornale torinese «L'Italia», per esempio, aveva pubblicato un articolo pesantemente denigratorio, arrivando a falsare artatamente dati e cifre (pochissime cremazioni, Tempio crematorio collocato in un luogo periferico all'interno del cimitero monumentale di Torino, «fetori insopportabili» emessi dal forno) allo scopo di ridicolizzare la pratica crematoria.

A quest'articolo diede risposta - in una lettera - il segretario della Società subalpina, ribattendo punto per punto le affermazioni fatte dall'estensore del testo, e ribadendo con forza quanto era emerso nel

Convegno di Torino: le Società avevano da tempo rotto i tradizionali legami con le logge massoniche, ben prima della loro soppressione, e all'interno della stessa Chiesa cattolica si era ormai aperta una seria riflessione sulla questione<sup>56</sup>.

Negli anni successivi si registrarono nuovi attacchi da parte della carta stampata. Tra questi, merita di essere ricordato quello riportato, nel 1941, dal quotidiano pavese «Il Ticino»:

Il fiero cittadino N.N., l'esponente più acre e bilioso dell'idea repubblicana di Pavia; il più sfegatato anticlericale, che non ha mai disarmato neppure quando lo ha ospitato il carcere, l'araldo e il vindice della «roscopicceria» pavese, vogliam dire del forno crematorio [...] è scomparso in solitudine desolata e desolante: è morto all'Ospedale abbandonato da tutti. I suoi «compagni di fede» pochissimi ormai, tanto da non esaurire le dita di una mano, si son fatti vivi solo per reclamare il cadavere - l'immagine degli avvoltoi non può non affacciarsi. E così la frase rimasta famosa per la cremazione dell'Albini è stata ripetuta anche per lui: Passi al forno! E vi è passato [...]. Con la vecchia perfidia massonica i tre gatti della superstita Società per la Cremazione pavese [ebbero] l'occasione di riaccendere ancora una volta il forno che ogni buon pavese vorrebbe vedere abbattuto (e quale benemerenzza si acquisterebbe il sig. Podestà!)<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> La lettera di protesta del segretario della Socrem di Torino, Giuseppe Saggini, all'articolo apparso su «L'Italia» il 5 luglio 1936 si trova in ASAF, Archivio della Società per la cremazione di Torino, *Corrispondenza 1936*, m. 71, f. 2.

<sup>57</sup> *Parce sepulto*, «Il Ticino», 31 gennaio 1941, pubblicato anche nella *Circolare n. 6* della Federazione Italiana per la Cremazione del 30 marzo 1941.

## Gli anni della sopravvivenza

Per contrastare una simile campagna stampa la Federazione si dotò per la prima volta di un organo di informazione e di collegamento tra le Società federate, che, almeno in un primo momento, venne prodotto in ciclostile e, successivamente (dal terzo numero), in stampa<sup>58</sup>.

Il periodico permise di accrescere il grado di coesione della Federazione, contribuendo a mantenere in contatto le Società a essa legate; si rivelò inoltre estremamente utile per riaffermare, presso l'opinione pubblica e le autorità, che malgrado tutto il movimento cremazionista continuava a esistere e a operare. Gli articoli apparsi sulle pagine del nuovo organo di informazione, infatti, non riguardavano unicamente le attività della Federazione e dei diversi sodalizi a essa afferenti, ma anche questioni generali specificamente rivolte a un ampio pubblico di lettori.

Particolare attenzione fu rivolta alla situazione internazionale, allo scopo di rivendicare e sottolineare l'universalità dell'ideale cremazionista. La Federazione, significativamente attiva a livello internazionale sotto la presidenza Pagliani, aveva finito per trascurare nel corso degli ultimi anni le numerose relazioni instaurate con altri Paesi, non prendendo parte alle riunioni e interrompendo la corrispondenza con le più importanti consorelle d'Europa. Questo silenzio spinse molti a pensare che in Italia il regime fascista avesse di fatto soppresso la pratica crematoria, al punto che, quando nel 1937 si pensò di organizzare un congresso internazionale, la delegazione italiana non fu invitata a partecipare.

Pur non stando esattamente così le cose, è necessario ricordare che il regime non perse mai occasione per ostacolare i contatti e per impedire che, in Italia, si discutesse di questi temi. Un chiaro esem-

<sup>58</sup> Il primo numero di «Federazione Italiana per la Cremazione» uscì il 4 giugno 1937; l'ultimo numero che siamo riusciti a consultare, il 7, è del 30 marzo 1942.

pio in questo senso è rappresentato dal fatto che, durante la fase preparatoria, il segretario generale del Congresso Internazionale della Cremazione prese contatti con il Governo fascista allo scopo di invitare ufficialmente una delegazione italiana allo svolgimento dell'incontro; a tale invito, l'ambasciatore d'Italia a Londra rispose che non vi «erano organizzazioni per la propaganda della cremazione» in quel momento operanti<sup>59</sup>. Una volta chiarito che si trattava di una notizia falsa, la Federazione Internazionale per la Cremazione, costituita in occasione del Congresso londinese cui avevano preso parte tutti i paesi europei, chiese a quella italiana di aderire. Si trattava di un riconoscimento esplicito all'esistenza della struttura nella Penisola, e della prova che in molti era ancora vivo il ricordo della partecipazione di delegazioni italiane ai congressi internazionali del passato.

Un'eventuale partecipazione avrebbe rappresentato «un atto della massima importanza morale e propagandistica» per i cremazionisti d'Italia, un atto che avrebbe avuto «un notevole riflesso e vitale influenza»<sup>60</sup> sull'avvenire del movimento; ma ciò purtroppo non avvenne, a causa delle ben poco propizie «condizioni politiche del momento»<sup>61</sup> (la sede della Federazione Internazionale, infatti, si trovava a Londra).

Nonostante questo episodio, nel corso dei mesi si moltiplicarono i contatti con altri movimenti cremazionisti europei, e, in particolar modo, con quelli inglese e tedesco (quest'ultimo da parte sua preoccupato per un'eventuale mancata cremazione dei suoi aderenti).

<sup>59</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera del segretario generale Herber Jones, datata 28 ottobre 1937*, m. 11, f. 1.

<sup>60</sup> «Federazione Italiana per la Cremazione», 3 (1938), p. 3.

<sup>61</sup> Ivi, 4 (1939), p. 2.

ti in caso di decesso sul territorio italiano)<sup>62</sup>; analoga preoccupazione fu espressa anche dal Consolato di Svezia di Milano, che domandò informazioni circa la ritualità utilizzata e (testuali parole) lo «scampanio e il pagamento per l'officiante»<sup>63</sup>. Di fronte a tali perplessità la Federazione si mobilitò immediatamente, affermando che tutti i cittadini stranieri che lo avessero desiderato avrebbero potuto essere cremati nelle città italiane in possesso di un forno e promettendo che, in occasione della successiva assemblea, si sarebbero prese le opportune decisioni finalizzate allo stabilimento di accordi con le Federazioni estere<sup>64</sup>.

Le singolari osservazioni avanzate dal console svedese contribuirono a rafforzare agli occhi della dirigenza italiana la convinzione di quanto fosse ormai ampio il divario esistente nella pratica cremazionista tra i paesi a maggioranza protestante e l'Italia; la tolleranza da parte delle Chiese riformate aveva infatti consentito una capillare diffusione della cremazione nei paesi dell'Europa settentrionale, e rappresentava un'ulteriore conferma della necessità di ottenere la revoca della scomunica vaticana al fine di permettere a quei soci che lo avessero desiderato, «per conforto della loro fede e per un pio riguardo verso le loro famiglie», di ottenere «che la funzione della

<sup>62</sup> «Per i Tedeschi residenti in Italia, e che dolorosamente la morte li abbia a colpire, la nostra Società è disposta a provvedere alla Cremazione, basta che si rivolgano alla nostra Sede d'Ufficio in via Cernaia 2, ed avranno tutta l'assistenza necessaria per lo svolgimento delle pratiche che gli occorrono e col solo pagamento delle tasse stabilite dai nostri Regolamenti. I camerati Tedeschi troveranno nella nostra Società l'ospitalità la più cordiale ed i nostri uffici sono a loro disposizione per tutte quelle informazioni che loro necessitassero» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera alla Società di Cremazione di Berlino, datata 25 marzo 1939-XVII*, m. 11, f. 1).

<sup>63</sup> «Federazione Italiana per la Cremazione», 4 (1939), p. 3.

<sup>64</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera datata 17 giugno 1939-XVII*, m. 11, f. 1.

cremazione non fosse disgiunta da quelle manifestazioni rituali che sono nelle consuetudini dei trasporti funebri»<sup>65</sup>.

La solennità del rito e il rispetto dei dolenti - entrambi temi cari al movimento - mantennero infatti intatta la loro valenza anche nel corso di questi anni, durante i quali la sopravvivenza costituiva l'obiettivo prioritario. Allo stesso modo rimase inalterata, pur in un periodo così difficile, la consapevolezza che una reale diffusione della cremazione poteva realizzarsi soltanto a patto che l'opinione pubblica prendesse coscienza del fatto che un simile rito funebre era profondamente rispettoso delle sue tradizioni; che il fuoco accelerava solo la trasformazione del corpo, non rappresentando un impietoso sistema di smaltimento delle salme; che la cerimonia avrebbe tenuto conto del dolore dei parenti e degli amici e che le ceneri del defunto avrebbero ricevuto il dovuto rispetto.

Un simile cambio di mentalità necessitava di una legislazione favorevole, di tolleranza da parte delle autorità religiose e, soprattutto, della costante dimostrazione che la cremazione era «un elevato sacerdozio di pietà», compiuto «con tutta la serietà severa e riguardosa che è richiesta dalla solennità del rito»<sup>66</sup>. Ancora una volta la Federazione raccomandava alle Società di assistere e presiedere, per mezzo di un loro delegato, al rito, cui doveva essere conferita «gravità e solennità soprattutto dal trepido, angosciato stato d'animo delle famiglie nel momento in cui consegnano nelle mani nostre la salma del loro congiunto»<sup>67</sup>.

Una Società in ognuna delle città in cui vi fosse un'ara crematoria rappresentava l'obiettivo della Federazione, che intendeva vigilare sul comportamento dei funzionari comunali addetti ai forni;

<sup>65</sup> «Federazione Italiana per la Cremazione», 4 (1939), p. 3.

<sup>66</sup> *Motivi di bellezza*, ivi, 5 (1940), pp. 1-2.

<sup>67</sup> *Ivi*.

qualora ciò non fosse stato possibile, le Società esistenti avrebbero dovuto estendere il loro raggio d'azione, costituendo «gruppi d'assistenza che si adoperassero per far sentire con interventi personali la nostra affettuosa solidarietà verso chi ha con noi comunanza di idealità»<sup>68</sup>. Intenti senza dubbio utopici, difficilmente trasferibili sul concreto piano della realtà negli anni in cui vennero formulati, ma che rappresentavano tuttavia la prova tangibile che le parole di Ariodante Fabretti, pronunciate cinquant'anni prima in occasione dell'inaugurazione dell'ara di Torino, erano state profondamente interiorizzate dalle nuove leve cremazioniste. L'esigenza espressa dalla Federazione, circa la possibilità di costituire una Società in tutti i centri urbani in cui fosse presente un'ara crematoria, rappresentava anche la diretta conseguenza di alcune rimostranze pervenute al presidente sul fatto che a Roma non ne esistesse alcuna, malgrado l'alto numero di cremazioni per lo più effettuate a favore di cittadini stranieri<sup>69</sup>.

Abba morì nel dicembre 1939. Il nuovo presidente della Federazione, Ezio Fremura, relazionando in occasione di un Comitato

<sup>68</sup> Ivi.

<sup>69</sup> «Evidentemente la Cremazione quando sia eseguita o diretta da persona indifferente, o peggio ancora contraria a questa pratica dell'incenerimento dei cadaveri, non può essere circondata da tutte quelle manifestazioni di rispetto e di pietà che si hanno invece presso quelle Are Crematorie gestite da Enti creati per la conservazione e lo sviluppo della nostra idea. Questa Federazione vedrebbe quindi con molta simpatia il costituirsi di una nuova Società per la Cremazione in Roma e gradirebbe molto che persone di buona volontà, residenti costà, si facessero iniziatrici di tale istituzione ricercando i soci della vecchia Società e facendo nuovi Soci. È certo che un Ente per la Cremazione che funziona con regolarità, che amministri, sorvegli, diriga l'Ara Crematoria con appassionata competenza, costituirebbe un centro d'attrazione tale da avere un immancabile sviluppo soprattutto a Roma, Metropoli in cui vivono tanti stranieri [...]» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera del dott. Guglielmo Durando, datata 10 dicembre 1939-XVII*, m. 11, f. 1).



centrale convocato due settimane prima dell'entrata in guerra dell'Italia, tracciò il quadro del lavoro fino a quel momento svolto. Non si trattò di una relazione esaltante e obiettivamente non poteva esserlo, tenuto conto dello scarso impegno profuso dalla maggior parte delle Società federate; in ogni caso, si prese atto che quanto deliberato dal Congresso della 'ricostruzione' del 1936 era stato effettivamente portato a termine.

Il memoriale, preparato nel 1935 e indirizzato inizialmente a Mussolini, fu invece inviato al direttore della sanità del Ministero dell'Interno<sup>70</sup>, la cui risposta, a detta di Fremura, rappresentò una vera e propria «doccia fredda»: al di là dell'inevitabile contraccolpo, un simile atteggiamento da parte del Governo finì però per risultare in qualche modo 'salutare', poiché fece comprendere alla dirigenza quanto il momento politico contingente fosse «tutt'altro che propizio per realizzare un qualche miglioramento legislativo»<sup>71</sup>. Accantonata perciò ogni ulteriore mossa nei confronti dello Stato, il lavoro del movimento si concentrò in altre direzioni (come, per esempio, dirimere le numerose divergenze sorte tra le Società federate; creare un albo delle persone famose cremate; allargare il raggio di azione delle are crematorie; costituire la Società di Roma; fornire consulenza su questioni di natura legale o relative all'applicazione e all'interpretazione dei dispositivi di legge), evitando, al contempo, di trascurare le numerose relazioni internazionali che il movimento italiano poteva ancora vantare con le consorelle europee, di cui si è già detto.

Malgrado l'impegno del nuovo presidente, ampiamente documentato dalla corrispondenza da questi prodotta in quegli anni,

<sup>70</sup> Ivi, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera inviata al Prof. Comm. Petraghani, datata 19 ottobre 1936-XIV*, m. 11.

<sup>71</sup> «Federazione Italiana per la Cremazione», 6 (1941), pp. 2-3.

non tutte le Società mostrarono il medesimo entusiasmo, arrivando, in alcuni casi, a far mancare addirittura il sostegno economico. Su diciassette Società federate, nel 1937 solo dieci avevano regolarmente versato la quota associativa (cifra che si sarebbe ridotta a cinque nei due anni successivi). A fronte di una simile situazione, nel 1939 Fremura scrisse sconsolato «che poche sono le Società federate che inviano a noi i dati che lo Statuto cita di rendere consapevole la Federazione sul numero delle cremazioni avvenute nei singoli anni, e tutti quei dati necessari voluti dallo Statuto stesso. Non parliamo del pagamento della quota annuale della Federazione!»<sup>72</sup>: si ripeteva in sostanza la situazione che aveva condotto alla fine della Lega negli ultimi anni dell'Ottocento, con la differenza - non di poco conto - che questa volta l'Italia stava per fare il suo ingresso nella Seconda guerra mondiale, con tutto ciò che questo comportava.

Nel corso del conflitto l'attività della Federazione non si arrestò completamente, e i suoi dirigenti tentarono in tutti i modi di mantenere un minimo di collegamento tra le Società e i soci sparsi nella Penisola. Alle difficoltà oggettive determinate dalla guerra si sommarono per il movimento, com'era spesso capitato in passato, problemi derivanti da assurde rivalità campanilistiche (che videro contrapposte soprattutto le Società più solide) e da aspri dissapori personali, che non fecero che minare un ambiente già di per sé fortemente in crisi. Un esempio è dato da quanto accadde nel 1941 quando, per motivi che non siamo riusciti ad appurare, la Società di Genova decise di allontanarsi dalla Federazione, facendo sorgere in Fremura il dubbio che un simile comportamento fosse l'inizio di un vero e proprio declino del sodalizio alla cui costruzione egli aveva

<sup>72</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Copialettere. Lettera al presidente della Società di Livorno Augusto Neri, datata 8 settembre 1939-XVII*, m. 11, f. 1.

dedicato tempo ed energia. Dopo molte insistenze, tuttavia, la Società genovese accettò di tornare sui suoi passi<sup>73</sup>. Un simile precedente era comunque destinato a lasciare pesanti strascichi: non fu facile cancellare un profondo senso di amarezza con la consapevolezza che, in definitiva, il lavoro di propaganda e di collegamento non era ormai più sufficiente, e che occorreva un energico richiamo alle «idee di progresso e di civiltà, quali sono quelle a cui la nostra azione si ispira».

Ignorando quanto stava allora avvenendo in terra tedesca, il presidente indicò quale esempio di paladina di quelle stesse idealità la «nostra alleata, la Germania, presso la quale la Cremazione è tenuta in onore ed è praticata con esemplare frequenza, come ci insegnano le statistiche, le quali pongono tale Nazione alla testa di tutte le altre»<sup>74</sup>: per una tragica ironia della sorte, soltanto due settimane prima, nel corso della tristemente famosa conferenza di Wannsee in cui venne stabilito di dare attuazione alla «soluzione finale della questione ebraica», Adolf Eichmann aveva proposto l'uso del gas per uccidere i cittadini di religione ebraica e dei forni crematori per eliminarne i cadaveri. Come ricordò il presidente della Società torinese Michele Berardelli in occasione della prima assemblea tenuta dopo la fine della guerra, il forno crematorio «da noi visto [come ]

<sup>73</sup> «Noi ci permettiamo di insistere, come già abbiamo fatto con le nostre precedenti lettere, affinché codesta Società non ci lasci mancare la sua collaborazione. Si tratta soprattutto di mantenere fra di noi una cordiale solidarietà morale che ci permetta di resistere alle difficoltà di ogni genere che in questi tempi ostacolano il compimento dell'oggetto che si propongono le ns. Società. La defezione di un Ente importante quale è quello che nella Vostra Città rappresenta l'iniziativa della cremazione non può che nuocere alla collettività che si è costituita con questa Federazione» (ivi, *Copialettere. Lettera alla Società per la Cremazione di Genova, datata 28 novembre 1941-XIX*, m. 11, f. 1).

<sup>74</sup> Ivi, *Copialettere. Lettera alla Società per la Cremazione di Milano, datata 3 febbraio 1942-XX*, m. 11, f. 1.

fiamma purificatrice» si era trasformato in «strumento di un orrendo sterminio, e molti negli anni futuri proveranno orrore nell'udirlo nominare»<sup>75</sup>.

Al fine di verificare lo stato di salute del movimento, nel marzo del 1941 la Federazione sottopose a tutte le Società federate un questionario, contenente il seguente quesito: «Perché voglio essere cremato». Le risposte ci forniscono un quadro assai documentato circa la presenza cremazionista in Italia negli anni della guerra. Nella lettera circolare indirizzata alle Società federate, Fremura chiese che queste invitassero i loro soci a rispondere «allo scopo di conoscere e divulgare a titolo istruttivo e propagandistico le idee dei nostri aderenti sulla Cremazione»<sup>76</sup>.

«La risposta», specificava la circolare, «può essere in italiano o anche in dialetto, in prosa oppure in poesia. L'essenziale è dato dal concetto che deve essere serio e ben fondato. Chi vuole mantenere l'anonimato può farlo [...]. Preghiamo le Consorelle di fare la raccolta delle varie risposte [...] e poi inviarci le migliori prima del 20 settembre prossimo. Noi ne faremo un'ulteriore cernita, tenendo anche debito conto delle opinioni che ci esprimeranno le Consorelle, e quindi le migliori risposte saranno pubblicate [...]»<sup>77</sup>.

L'iniziativa ricevette buona accoglienza (risposero infatti le Società di Firenze, di Novara, di Padova, di Torino, di Venezia e di Vicenza). Le risposte, manoscritte o dattiloscritte, talora espresse in versi semplici, per lo più concise, ma in qualche caso dettagliate e personalizzate con riferimenti individuali alla propria famiglia e alla propria fede religiosa, rappresentano un mosaico

<sup>75</sup> Ivi, *Copialettere. Convocazione Assemblea, 1 luglio 1946*, m. 11, f. 2.

<sup>76</sup> Ivi, *Circolare inchiesta (1941)*, m. 64, f. 1.

<sup>77</sup> «Federazione Italiana per la Cremazione», 6 (1941), pp. 2-3.

di scelte radicate e motivate, benché avversate dalla Chiesa e dal regime<sup>78</sup>.

Volendo sintetizzarne il contenuto in base ad alcune grandi categorie, è possibile individuare le seguenti motivazioni. *Igienica*: la cremazione elimina nel modo più assoluto il diffondersi di germi infettivi, evita l'inquinamento della terra, dell'acqua, dell'aria e trasforma rapidamente la materia. *Morale*: la cremazione, nel purificare con il fuoco la salma, rappresenta uno strumento di civiltà in quanto parifica tutti i morti senza distinzione di censo nelle onoranze e nelle lapidi; consente il rispetto della dignità del defunto nella perenne conservazione delle sue ceneri; esprime la libertà dell'individuo nella scelta di un rito antico e moderno, alieno dallo sfarzo e dalle vanità, ispirato a una poetica liberazione del corpo; rappresenta il più rapido ritorno alla natura e l'applicazione del motto evangelico «Pulvis eris et pulver reverteris». *Religiosa*: nelle risposte si distingue la religione intesa come sentimento e professione di fede, che viene ritenuta sotto ogni profilo compatibile con la cremazione, dalla religione concepita come dogmatismo intollerante e come depositaria delle pratiche funerarie. La cremazione rispetta la religiosità universale dell'umanità, espressa in forme diversissime, sia confessionali sia laiche. *Economica*: il rito della cremazione è meno oneroso dell'inumazione e della tumulazione, conserva perennemente le spoglie mortali evitando estumulazioni e successive inumazioni o, peggio, la traslazione dei resti in fosse comuni; evita le speculazioni da parte delle imprese di pompe funebri e semplifica il servizio di manutenzione delle tombe. *Socio-ambientale*: i cimiteri occupano un'estensione di spazio pubblico sempre maggiore, limitando le aree di territorio destinate all'agricoltura o alle costru-

<sup>78</sup> Presso l'Archivio della Fondazione Ariodante Fabretti di Torino sono conservate 170 risposte geograficamente così suddivise: Torino (65), Novara (47), Padova (6), Venezia (31), Vicenza (20) e Firenze (1).

zioni edilizie urbane; viceversa, la cremazione risparmia spazio a beneficio dei viventi<sup>79</sup>.

La diffusione del questionario rappresentò l'ultima attività pubblica svolta dalla Federazione durante gli anni della guerra di cui siamo a conoscenza, e può essere considerata a ragione il risultato più immediato della lunga battaglia combattuta dal movimento durante il Ventennio allo scopo di mantenere in vita la sua struttura nazionale contro quanti avrebbero voluto neutralizzarla.

<sup>79</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Risposte inchiesta (1941)*, Fondo Socrem Torino, m. 70, f. 31.



## Capitolo quinto

# Dalla rinascita alla svolta del 1963





### Le trasformazioni del secondo dopoguerra

L'Italia che uscì dalla lunga dittatura fascista e dalla tragedia del secondo conflitto mondiale era un Paese in profonda crisi, non solo economica. Tuttavia i segni di una ripresa si scorsero fin dai primi anni del dopoguerra, quando ebbe inizio quel percorso che trasformò il Paese da agricolo a industriale attraverso le fasi di un rapido processo di accumulazione, di urbanizzazione e di secolarizzazione. Le grandi migrazioni, dalla campagna alla città e dal sud al nord, cambiarono usi e costumi radicati; la cultura contadina, anche se non del tutto scomparsa, venne sostituita da una cultura nazionale urbana; nel panorama politico i grandi partiti di massa raggiunsero la piena maturazione. In questo passaggio alla modernità sopravvissero in ogni caso alcuni elementi di continuità con il passato, come la debolezza dello Stato, l'influenza della Chiesa cattolica nella società e il problema irrisolto del Mezzogiorno, che continuarono a rappresentare un serio ostacolo<sup>1</sup>.

Anche nel mondo cremazionista molte cose mutarono, pur in presenza di vecchie mentalità. Il tradizionale universo di riferimento politico e sociale fatto di notabili locali, associazionismo laico e di mutuo soccorso, logge massoniche era stato spazzato via dalla dittatura fasci-

<sup>1</sup> Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica, 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

sta e nel secondo dopoguerra stentava a rinascere (e, soprattutto, questa rinascita avveniva su basi diverse). Il vecchio laicismo e l'anticlericalismo, punto d'incontro tra le diverse correnti liberali, radicali, democratiche e socialiste nell'età liberale, era stato totalmente depotenziato dall'avvento dei partiti di massa. Infine, la spinta ad aderire alle Società per la cremazione per rivendicare una sorta di antifascismo «esistenziale» si era affievolita con il ritorno della democrazia.

La dirigenza cremazionista, ancora in mano a uomini che si erano formati nel periodo prefascista, stentò a capire il profondo cambiamento che si era verificato e credette, una volta scomparso uno dei due nemici tradizionali, il fascismo, di poter riportare indietro di trent'anni le lancette dell'orologio e di poter riprendere le battaglie con gli stessi strumenti e lo stesso linguaggio di allora. Questa strategia permise di intercettare, alla fine degli anni Quaranta, militanti dei partiti di sinistra, giovani intellettuali che nel duro scontro ideologico sviluppatosi dopo le elezioni del 1948 riconnotarono il movimento cremazionista spostandolo politicamente a sinistra.

Naturalmente questo indirizzo non era accettato da tutti: coloro che avevano retto le sorti delle Società durante il fascismo avevano imparato l'arte del mediare, del salvare il salvabile, ed erano quindi più propensi al dialogo con il mondo cattolico e alla rinuncia a scontri e polemiche. Diversa, e ovviamente più intransigente, era invece la posizione di chi aveva vissuto il Ventennio con spirito oppositivo e si era dimesso dai consigli direttivi delle Società cremazioniste in seguito all'obbligo imposto dal fascismo di abbandonare le cariche pubbliche.

Dopo tre anni di totale inattività, nel corso dei quali «di fronte ad un Governo illegale col quale non era [stato] decoroso né proficuo discutere»<sup>2</sup>, nel 1946 Fremura riprese i contatti per 'rifondare'

<sup>2</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale convegno del 29 settembre 1946*, m. 6, f. 4.

la Federazione. Il compito dell'anziano presidente non era facile: la guerra e l'occupazione nazista avevano impedito ogni tipo di collegamento. L'ultima riunione del Comitato centrale si era svolta nel 1940, poco prima dell'ingresso dell'Italia in guerra. Più che di rifondazione sarebbe più corretto parlare di 'rinascita'<sup>3</sup>. Il primo atto fu la convocazione di un Convegno che si tenne a Torino nel settembre del 1946<sup>4</sup>. I problemi storici, per non dire atavici, che avevano accompagnato la storia della Federazione rimanevano gli stessi (coinvolgimento delle Società, disponibilità economiche, mezzi e strumenti di propaganda, rapporti con le amministrazioni locali e con le istituzioni statali); anzi, per alcune questioni specifiche si erano aggravati ed era opportuno correre al più presto ai ripari. Ci riferiamo soprattutto all'articolo del Regolamento di polizia mortuaria del 21 dicembre 1942, che cancellava, esattamente dopo cinquant'anni, la disposizione con la quale si dava ai parenti più prossimi la possibilità di chiedere la cremazione del congiunto in mancanza della volontà testamentaria del defunto. Dopo l'entrata in vigore di quel Regolamento, l'unico mezzo per ottenere la cremazione era costituito dalla presentazione di un estratto legale di testamento. Come abbiamo già detto, questa norma restrittiva creava ostacoli burocratici e non lievi spese a carico dei congiunti, che spesso rinunciavano a rispettare le volontà testamentarie.

L'avv. Alberto Rosso, che si assunse il compito di relazionare su questo argomento nel corso del Convegno torinese, arrivò a rimpiangere il famoso articolo 67 del 1892, tanto contestato nelle precedenti assemblee e da alcuni etichettato come «famigerato»<sup>5</sup>, chiedendo pubblicamente scusa al compianto Luigi Pagliani per le cri-

<sup>3</sup> Ivi, *Copialettere. Circolare del Presidente alle Società Confederate, datata 13 dicembre 1945*, m. 11, f. 2.

<sup>4</sup> Ivi, *Verbale convegno del 29 settembre 1946* cit.

<sup>5</sup> Ivi, p. 7.

tiche che negli anni precedenti erano state sollevate nei confronti della legge da lui voluta. Come da rituale, venne approvato un testo di modifica dell'articolo 59 del Regolamento di polizia mortuaria, che recitava:

La cremazione di ciascun cadavere deve essere autorizzata dal Sindaco in seguito a presentazione di documenti e di attestazioni che accertino la volontà del defunto di essere cremato.

Vale come documento a tale scopo la dichiarazione di un Istituto per la cremazione attestante che il defunto apparteneva, come aderente, all'Istituto stesso.

Vale come attestazione la richiesta fatta da alcuno dei parenti più prossimi, dal coniuge, dall'erede, o in mancanza di questi dalle persone abitualmente conviventi o aventi con lui rapporti di consuetudine di vita<sup>6</sup>.

Stupisce che un professionista serio e attento, qual era l'avv. Rosso, abbia potuto stilare un testo così generico, facendo uso di concetti quali «rapporti di consuetudine di vita» o «presentazione di documenti» senza meglio specificare, ben sapendo che in tal modo si correva il serio rischio che i legislatori optassero per misure più restrittive. Sicuramente questa mozione fu il frutto di un compromesso; ciononostante, essa denotava in ogni caso l'incapacità di superare lo spontaneismo e di affrontare le questioni con professionalità. A parte queste considerazioni, rimaneva irrisolta la domanda: chi doveva farsi portavoce di questa istanza e quali erano gli interlocutori nelle istituzioni? Dall'Assemblea non emersero indicazioni, e si ha la sensazione che i delegati avessero votato una sorta di dichiarazione di buoni propositi piuttosto che una seria proposta di legge.

La cifra che caratterizzò il Convegno fu quella dell'incertezza e dello sbandamento. Delle diciassette Società federate dei dieci anni precedenti, solo sette inviarono i loro delegati (Firenze, Livorno,

<sup>6</sup> Ivi, p. 10.

Milano, Novara, Savona, Torino e Venezia), e altre tre (Lodi, Spoleto e Vicenza) dichiararono di essere disposte ad accettare le deliberazioni votate. Genova si era nuovamente staccata dalla Federazione; Padova, Pavia e Bergamo non avevano risposto all'appello. Nessuna delle Società presenti voleva assumersi l'onere della presidenza: Firenze, proposta oltre che per il suo prestigioso passato societario anche per la posizione geografica centrale, rifiutò; lo stesso fece Milano. Come accadde anche in altri periodi si ricostituì l'asse Milano-Torino, perché, come affermò il delegato fiorentino, «a Torino vi sono gli elementi che hanno dato il più forte contributo agli studi che hanno servito di base per lo sviluppo della cremazione. A Milano vi sono gli elementi politici che possono appoggiare le nostre eventuali richieste al governo»<sup>7</sup>.

Malgrado il clima non entusiastico il nuovo Comitato centrale, con sede a Torino e presieduto da Ezio Fremura<sup>8</sup>, si attivò subito per ridare vigore alla Federazione sia sul piano associativo sia verso le istituzioni.

Oltre alla ripresa del contatto con le varie associazioni e con i Comuni che gestivano i forni, una delle necessità primarie per la Federazione era rappresentata dal ristabilimento della «mutualità» tra le Società federate, ossia di quelle condizioni che stabilivano che la salma di un socio doveva essere cremata da un'altra Società, a una tariffa concordata, qualora la morte del socio avesse avuto luogo lontano dalla residenza di questi. Numerose erano state le lamentele, come si desume dalla corrispondenza conservata negli archivi, di parenti di soci che non avevano potuto esaudire le volontà dei

<sup>7</sup> Ivi, p. 5.

<sup>8</sup> Il Comitato centrale era formato da consiglieri delle Società di Milano (Ferruccio Stazi con le funzioni di vice presidente), di Torino (Alberto Rosso e Michele Berardelli), di Novara (Pietro Ballario), di Savona (Archimede Cavalli), di Firenze (Emilio Flunci) e di Venezia (Lorenzo Diana) (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Relazione, datata settembre 1947*, m. 27, f. 1).

defunti o erano stati costretti a pagare delle tariffe nettamente superiori a quanto richiesto dalla Società d'appartenenza. Sempre nell'ambito degli assetti interni e organizzativi, la Federazione italiana poté finalmente iscriversi a quella internazionale senza più chiedere permesso all'autorità di polizia. Anche in questo settore si tornava alla normalità, e il fatto di appartenere a un organismo internazionale poteva rappresentare un valore aggiunto nel momento in cui si fossero avanzate richieste di revisione delle leggi restrittive vigenti. Su questo argomento fu inviato un lungo promemoria all'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, in cui si chiedeva il ripristino della dizione integrale del famoso articolo 67, pur senza nutrire grandi speranze al riguardo e considerando già un successo la semplice «presa in considerazione»<sup>9</sup> del documento.

Un segno di ripresa, anche se non esaltante, si percepì al Congresso che si svolse a Torino nel settembre del 1948. Durante le assise congressuali vennero allo scoperto le due anime che costituivano il movimento cremazionista: la prima componente comprendeva i vecchi dirigenti, per lo più d'orientamento liberale e repubblicano (molti dei quali aderenti alla massoneria), che, mettendo da parte il loro tradizionale laicismo, avevano traghettato le Società attraverso il Ventennio. Essi temevano che potessero verificarsi delle ingerenze politiche da parte dei partiti di sinistra e auspicavano un'«assoluzione» da parte delle gerarchie vaticane che avrebbe permesso alla cremazione di essere equiparata all'inumazione: non più un rito di «nicchia», quindi, connotato da valenze etiche e morali laiche ben definite, ma una forma di sepoltura «normale», che poteva essere scelta senza remore e sensi di colpa.

Significativa, a questo riguardo, fu la posizione dell'avv. Rosso, che, relazionando al Congresso, affermò: «Se la bandiera dei pionieri fu un giorno per necessità di lotte e di ambiente quella del libe-

<sup>9</sup> Ivi.

ro pensiero ribelle alla religione, oggi possiamo serenamente con assoluta libertà osservare e affermare in piena coscienza che il libero pensiero non ha più ragione di crearsi un monopolio nella pratica della cremazione, alla quale noi pensiamo si convengano e si attaglino tutti i motivi di fede religiosa che fin'ora si giudicarono con essa contrastanti»<sup>10</sup>.

L'altra componente credeva invece che solo per mezzo dell'appoggio da parte dei partiti di sinistra si sarebbe riusciti a far crescere il movimento, a rompere con le mediazioni del passato. Appartenevano a questa seconda schiera non solo i giovani ma anche alcuni vecchi cremazionisti che avevano soprattutto militato nel movimento socialista e che credevano potesse avere risvolti negativi, per l'ideale cremazionista, la nascita di governi centristi dominati dalla Democrazia Cristiana.

Questa corrente prese il sopravvento alla fine degli anni Cinquanta e la scelta di campo divenne evidente soprattutto durante le elezioni amministrative, quando la Federazione nazionale indicò esplicitamente di votare i candidati dei partiti democratici e di sinistra, che erano al contempo soci o consiglieri nelle Socrem locali. Ancora nel 1960, l'«Ara» (l'organo ufficiale della Federazione) scriveva:

L'imminente consultazione elettorale assume una particolare importanza non soltanto perché si rinnovano dopo quattro anni le amministrazioni comunali e provinciali (per queste ultime si voterà con la nuova legge su base proporzionale), ma perché si convaliderà la ripresa delle forze democratiche dopo la vittoria popolare antifascista dello scorso luglio.

Dagli elettori dipenderà cioè sciogliere le contraddizioni della situazione politica attuale sconfiggendo la destra e spostando a sinistra la vita politica italiana. In tal modo le forze clerical-fasciste, conservatrici e reazionarie, non avranno più come ora il monopolio del potere in tante amministrazioni comunali e provinciali, ove purtroppo impongono la loro volontà alle minoranze laiche e progressiste.

<sup>10</sup> Ivi, *Verbali Assemblée Federazione*, 26 settembre 1948, m. 6, f. 5.



Ai sostenitori della cremazione interessa che il rito non sia più ostacolato, come ora avviene in varie città. Ad esempio, a Verona l'Amministrazione clericale-socialdemocratica ha aumentato la tariffa per la cremazione a lire 75000, con il chiaro scopo di impedire l'incinerazione delle salme. Invece Bologna, retta sin dal 1946 da un'Amministrazione di sinistra, ha fornito alla locale Società di cremazione l'impianto elettrico (che permise l'installazione del bruciatore a nafta), la costruzione di un marciapiede in cemento attorno al Tempio ed ogni possibile agevolazione.

Orbene, per migliorare i rapporti fra le Società di cremazione e le Autorità comunali e provinciali occorre che vi siano nostri soci e consiglieri.

Essi porteranno nell'Amministrazione la fede e la competenza necessarie per risolvere tanti problemi che attendono da anni una soluzione. Essi illumineranno gli avversari e i dubbiosi sulla civiltà del nostro rito, disperdendo pregiudizi e incomprensioni. Essi infine appoggeranno tutte quelle iniziative progressiste che mirano a rendere uguali nelle esequie i cittadini ed a tale scopo esorto tutti gli iscritti *a votare soltanto per quei Partiti o liste che non sono contrari alla cremazione, e ad accordare il voto di preferenza (indispensabile per l'elezione) a quei candidati il cui nominativo pubblichiamo a parte, nella tabella che segue.*

Se ogni voto esprime una scelta, i cremazionisti, consapevoli del loro dovere che coincide con il loro interesse morale o materiale, sapranno questa volta a chi dare la loro fiducia<sup>11</sup>.

Tornando al dibattito che si svolse nel 1948, due furono i passaggi per mezzo dei quali si percepì la divisione in atto. Il discorso di Rosso, intitolato *Le basi spirituali della cremazione* e tutto incentrato su un dialogo con la Chiesa cattolica, non piacque a due vecchi socialisti come l'avv. Michele Berardelli e l'on. Giulio Casalini. Sull'altro versante la proposta formulata dal presidente della Società milanese, finalizzata a fare in modo che la Federazione si facesse carico di riportare in Italia le ceneri degli esuli antifascisti come Filippo Turati, Claudio Treves ed Eugenio Chiesa, venne etichetta-

<sup>11</sup> B. Segre, *Un voto ed una scelta*, «L'Ara», 1 (1960).

ta come un'«ingerenza politica»; non si comprese quindi che per il movimento cremazionista si presentava un'ottima occasione per farsi conoscere all'esterno, e cioè una situazione simile a quella del primo dopoguerra, quando era emerso il problema della restituzione dei resti dei soldati. La Società milanese auspicava «che in tali cerimonie si raccolgano attorno alle ceneri dei nostri cari, senza distinzione di partito, tutti coloro che combatterono per la liberazione e tutti coloro che soffrirono anche in silenzio, la venticinquennale eclissi italiana, della libertà e della democrazia e solo nella solitudine di una libertà spirituale seppero conservare immutata la loro fede nel libero pensiero»<sup>12</sup>.

Contro questa iniziativa si levarono le voci di alcuni delegati, i quali ribadirono l'apoliticità delle Società e il fatto che un intervento ufficiale poteva nuocere all'immagine della Federazione<sup>13</sup>.

Ufficialmente, dai comunicati stampa e dalle dichiarazioni pubbliche dei congressisti non trapelò nulla di un simile contrasto, e nell'ordine del giorno si fece unicamente il voto che fosse resa necessaria, per legge, «l'erezione dell'Ara crematoria almeno in ogni capoluogo di provincia»; si ribadì inoltre la volontà di creare Società in tutte quelle città dove era presente un forno gestito dal Comune e si invitarono sia le Società sia i Comuni ad aderire alla Federazione<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbali Assemblée Federazione, 26 settembre 1948* cit.

<sup>13</sup> «Fabbri (Torino) ricorda che le Società per la Cremazione sono apolitiche essendo aperte a tutte le confessioni e a tutte le idee politiche [...]; l'avv. Rosso condivide il parere di Fabbri. Ogni affermazione politica deve essere evitata. Si potrebbe al caso intervenire, ma non prendere noi l'iniziativa. L'avv. Pavia è anche lui d'accordo con Rosso e Fabbri. Il nostro intervento può essere considerato un fatto che può nuocere alla cremazione. È bene perciò evitare un tale pericolo per amore della nostra istituzione» (ivi).

<sup>14</sup> *Ivi*.

La situazione non era così rosea, ma si intravedevano timidi segnali di ripresa: alla fine degli anni Quaranta il movimento nel suo insieme non oltrepassava i diecimila iscritti e le cremazioni non superavano il mezzo migliaio; nel 1950 vi era stato un discreto incremento d'iscritti (1.547 in più rispetto all'anno precedente, conteggiando soltanto quelli delle Società federate); nuclei di soci stavano cercando di costituire Società a Roma, Pisa e Piombino. A livello internazionale si erano rafforzati i rapporti con le altre Federazioni e gli interventi dei delegati italiani erano particolarmente apprezzati. Nonostante questi progressi si era però fermi alla situazione del 1909, quando già si parlava di crisi e molti chiedevano un cambiamento di atteggiamento nei confronti della Chiesa. Ciò, come abbiamo visto, era quanto desideravano vecchi dirigenti come Rosso, ma una simile strategia stava perdendo peso, tanto che nel 1951 il presidente Fremura dichiarava che «in generale le nostre consorelle non hanno una grande volontà di combattere o di protestare per affrettare un chiarimento a questo riguardo [nei confronti della Chiesa cattolica] e si preferisce piuttosto accantonare questa questione lasciando che il tempo, da misurarsi a secoli, la risolva da sé»<sup>15</sup>. La relazione del presidente fu un tentativo di mediare tra le due posizioni ma alla fine, nel corso dell'Assemblea che si tenne nel 1951, prevalse la componente laica e nei documenti ufficiali vennero eliminate tutte quelle frasi che avrebbero potuto irritare le Società contrarie ad avanzare richieste ufficiali al Vaticano, come quella contenuta nella relazione del presidente, che recitava: «ne soffrirebbero quelli che si iscrivono alle nostre Società solo per una manifestazione antireligiosa, ma a questi potremmo dire che hanno sbagliato strada»<sup>16</sup>, che venne cassata.

Si ha l'impressione che nella prima metà degli anni Cinquanta esistesse una scollatura tra il movimento, in costante crescita, e la

<sup>15</sup> Ivi, *Verbale Assemblea Federazione, 24 maggio 1951*, m. 6, f. 6.

<sup>16</sup> Ivi.

Federazione, come se le Società non ritenessero più necessaria una struttura nazionale. Su diciotto Società federate solo cinque inviarono loro delegati all'Assemblea del 1954<sup>17</sup>, e la Società milanese rinunciò al seggio in seno al Comitato centrale<sup>18</sup>. La Federazione si limitava ormai a tenere contatti con l'estero, a trasmettere alle Società le notizie apparse sulla stampa e a fornire consulenze giuridiche<sup>19</sup>.

Come spesso accadeva nel mondo dell'associazionismo laico, l'arrivo di forze giovani portò con sé una ventata di ottimismo e di attivismo che diede una scossa salutare. Nel nostro caso fu l'ingresso nel Comitato centrale di un giovane avvocato, Bruno Segre, a creare i presupposti per una rivitalizzazione della Federazione. Figlio di un noto esponente del socialismo torinese (uno dei fondatori del giornale «Grido del Popolo», strenuo oppositore del fascismo e per questo motivo internato a Rocca di Mezzo, in provincia dell'Aquila), Segre seguì presto le orme del padre. Laureato in giurisprudenza, nel 1942 fu arrestato per 'disfattismo'. Arrestato nuovamente nel 1944 venne scarcerato ed entrò nelle file della I Divisione alpina «Giustizia e Libertà». Terminata la guerra entrò a far parte della redazione del quotidiano «L'Opinione» diretto da Franco Antonicelli e Giulio De Benedetti. Parallelamente alla professione di giornalista sostenne l'esame di stato e iniziò la carriera forense. In questa veste cominciò a difendere i primi obiettori di coscienza e si batté per l'entrata in vigore di una legge che riconoscesse l'obiezione; seguì numerosi processi politici e fece annullare vecchie sentenze del Tribunale Speciale fascista a carico di oppositori della dittatura (Foa, Giua, Cavallera, Mila, Segre Amar, Mussa Ivaldi ecc.).

<sup>17</sup> Ivi, *Verbali Assemblee Federazione, 2 maggio 1954*, m. 6, f. 7.

<sup>18</sup> Ivi, *Lettera al Presidente della Società per la Cremazione di Milano, datata giugno 1954*, m. 27, f. 1.

<sup>19</sup> Ivi, *Circolare datata 4 febbraio 1954*, m. 27, f. 1.

Nel 1949 fondò il mensile «L'Incontro» (che tuttora esce e dirige) con un programma politico-culturale ispirato ai principi laici, alla difesa dei diritti civili e schierato contro ogni forma di totalitarismo. Anche in campo cremazionista Segre seguì le orme del padre Dario (iscrittosi nel 1908), aderendo alla Società torinese nel 1947 e impegnandosi subito nelle attività del movimento collaborando attivamente con colui che considerava suo maestro, il presidente della Società torinese avv. Michele Berardelli. E fu proprio quest'ultimo che lo invitò, fin dai primi anni Cinquanta, alle riunioni del Comitato centrale. Nel 1951 Berardelli lo inviò inoltre come rappresentante italiano al Congresso della Federazione Internazionale che si tenne a Copenhagen.

Durante il Congresso del 1954 fu cooptato nel Comitato centrale e fin dalla successiva riunione si poté registrare un mutamento rispetto all'apatia imperante negli anni precedenti; venne approvata la pubblicazione di un bollettino semestrale (il cui primo numero apparve già alla fine di quell'anno) e furono programmate visite in città dove in passato erano esistite delle Società allo scopo di contattare i vecchi soci e di stabilire un programma di ricostruzione, di intensificare la corrispondenza con le Società federate e di far ruotare tra tutti i membri del Comitato l'incarico di segretario<sup>20</sup>. Lo stesso Segre preparò un memoriale che venne indirizzato all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica. Gli argomenti erano gli stessi di quello inviato otto anni prima (che non aveva però avuto risposta), ma il tono adottato era meno ossequioso e rivendicava con forza ciò che era considerato un diritto negato da un sopruso fascista, «sopruso degno della legislazione anteriore al 1848 ispirata al sanfedismo»<sup>21</sup>. Pur senza fare ricorso a concetti antireli-

<sup>20</sup> Ivi, *Verbale del Comitato Centrale della FIC, seduta del 16 settembre 1954*, m. 2, f. 2.

<sup>21</sup> Ivi, *A S.E. il Segretario generale dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica del 18 febbraio 1955*, m. 27, f. 1.

giosi o a un gretto anticlericalismo, è bene sottolineare che da esso traspare con evidenza l'impostazione laicista del giovane avvocato torinese, a cui egli rimarrà fedele per tutta la vita.

Un simile rinnovato attivismo diede immediatamente i suoi frutti: tre nuove Società (Bologna, Cremona e Mantova) si federarono, portando a venti il numero complessivo dei sodalizi per un totale di oltre tredici mila iscritti. Oltre il 70% dei soci era concentrato in tre Società: Torino (5.363), Milano (3.100) e Livorno (1.122); il resto era diviso tra Società medie e piccole dislocate nel centro-nord della Penisola<sup>22</sup>. Nel sud l'associazionismo era quasi completamente assente e la situazione risultava peggiore che agli inizi del Novecento (all'epoca vi erano due piccole società, Napoli e Taranto). Piuttosto negativo era invece il bilancio dei forni funzionanti: trentadue nel 1913 contro i ventitre del 1955<sup>23</sup>.

In questi anni sembrava essersi sopito il dibattito sulle iniziative da prendere nei confronti della Chiesa cattolica. Quello della scomunica era un tema che appassionava i congressi internazionali, molto meno i cremazionisti italiani. Già durante il Congresso tenutosi all'Aja nella primavera del 1948 la Federazione Internazionale aveva inviato una petizione, firmata dal presidente Kund Secher, a papa Pio XII, che per il tono e le argomentazioni addotte difficilmente sarebbe stata firmata da un dirigente delle Federazione italiana, anche da quelli più favorevoli a un dialogo con il Vaticano. Sicuramente i dirigenti della Federazione Internazionale, in massima parte provenienti da Paesi a maggioranza protestante, erano all'oscuro del grado di conflittualità sviluppatosi in Italia tra il movimento cremazionista e il mondo cattolico, conflittualità che

<sup>22</sup> Ivi, *Questionnaire 1955*, m. 27, f. 1.

<sup>23</sup> Le città che avevano i forni non funzionanti o aveva distrutto il Tempio crematorio erano: Alessandria, Asti, Brescia, Como, Intra, La Spezia, Monza, Piacenza, Sanremo e Udine («Bollettino», 15 gennaio 1956, p. 3).

aveva sedimentato in entrambe le parti profonde incomprensioni e rancori<sup>24</sup>.

Da segnalare invece una significativa riflessione cui il movimento cremazionista diede avvio circa l'utilizzo che di alcune parti del corpo umano si poteva fare prima che questo passasse nel «fuoco purificatore».

Che il cremazionista, dando disposizioni sul tipo di sepoltura desiderato, avesse la consapevolezza della propria finitudine era già un dato di per sé importante in un periodo storico in cui la morte era considerata un tabù, un evento da rimuovere. Ma a parte questo dato, i dirigenti cremazionisti sollecitarono i loro iscritti a «fare in modo che la morte serv[isse] alla vita», segnalando in più occasioni la possibilità di donare parti del proprio corpo prima di essere

<sup>24</sup> «Proponiamo riverenti - alla Altissima Sapienza del Vostro giudizio - e alla Vostra decisione un quesito, che, mentre è di interesse sociale - per tutta l'umanità - travaglia e angustia, per le dubbiezze e i contrasti spirituali che esso determina, le coscienze dei fedeli della Chiesa Cattolica, della quale siete il Capo e Ordinatore Supremo [...]. La unanimità di consenso con la quale l'Adunanza dei Congressisti, appartenenti ad ogni fede e ad ogni Chiesa e provenienti da ogni parte del Mondo, si è associata nell'istanza è prova e dimostrazione della profonda deferenza che è sentita appunto in ogni paese e presso ogni Comunità religiosa politica e sociale verso l'Autorità Universale e il prestigio della Persona del Supremo rappresentante della Chiesa cattolica; ed esprime innanzi tutto in nome della Federazione Internazionale per la Cremazione il voto che abbia a dissiparsi l'equivoco profondamente ingiusto creatosi fin da lungo tempo in passato - e vivo in parte ancor oggi col raffigurare le associazioni, favorevoli all'incenerimento delle Salme, quasi come una rete di organizzazioni aventi propositi di aperta irriducibile ostilità alla Fede e alla Chiesa [...]. Non vi è dubbio che se nella Sua Alta Saggiezza il Sommo Pontefice ravvisasse esservi giusto motivo per giungere a modificare il criterio esclusivo di condanna con cui venne finora considerato l'incenerimento delle Salme - così che questa pratica, non più respinta dalla Chiesa, ricevesse da questa norme di disciplina per i suoi fedeli, che consentissero loro la serenità della coscienza religiosa, ne sarebbe senz'altro sfatata l'assurda leggenda che riveste di una fosca tinta di ateismo ogni pratica che alla cremazione si riferisce» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera alla Santità di Pio XII, datata 24 agosto 1948*, m. 27, f. 1).

cremati. Venne consigliato ai soci del sodalizio torinese di disporre, nel testamento depositato presso le Società, il prelievo della pelle dalle parti più idonee del proprio corpo al fine di utilizzarle in caso di gravi ustioni (una tecnica che in quel periodo si stava sperimentando con successo presso i reparti di Clinica chirurgica e Chirurgia plastica dell'Ateneo subalpino). La Federazione invitò le Società federate a raccogliere le adesioni per l'Associazione dei donatori di cornea, per consentire «che i propri occhi sopravvivano al fuoco purificatore della spoglia mortale, per essere destinati a ridonare un raggio di sole alle spente pupille di un essere umano»<sup>25</sup>.

Nel 1956 la morte di Ezio Fremura rese necessaria la nomina di un nuovo presidente. Che la sede della Federazione dovesse rimanere a Torino non vi erano dubbi. La Società torinese non era solo la più numerosa ma anche la più attiva ed economicamente forte, mentre quella milanese, se non ufficialmente ma almeno di fatto, non faceva più parte della Federazione<sup>26</sup>. Le idee non erano invece affatto chiare su chi dovesse assumere la presidenza. Venne fatto con insistenza il nome del senatore socialista Michele Giua che, almeno un primo momento, accettò. La figura di Giua era sicuramente prestigiosa: chimico, ricercatore presso il Politecnico di Torino, nel 1931 era stato allontanato dall'università per avere rifiutato di prestare giuramento di fedeltà al regime. Nella primavera del 1935 venne arrestato, su delazione di Dino Segre (Pitigrilli), come appartenente a «Giustizia e Libertà» insieme a Vittorio Foa e a Massimo Mila, e fu condannato dal Tribunale Speciale a 15 anni di carcere. Liberato nel 1943 partecipò alla lotta di liberazione e nel 1948 venne eletto senatore nelle file del Partito socialista, incarico che mantenne per due legislature.

<sup>25</sup> «Bollettino», aprile 1956, pp. 2-3.

<sup>26</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Seduta del Consiglio della Federazione in data 25 maggio 1957*, m. 6, f. 2.



Giua era la persona adatta per portare avanti le richieste di revisione del regolamento del 1942 che penalizzava la pratica cremazionista, tenuto conto che gli appelli inoltrati all'Alto commissariato per la sanità e al Ministro degli Interni, Ferdinando Tambroni<sup>27</sup>, non avevano ricevuto risposta. A causa dell'età avanzata e degli impegni parlamentari, Giua, dopo vari tentennamenti, decise però di non accettare l'incarico. Al suo posto venne indicato dal Consiglio direttivo (nuova denominazione del Comitato centrale), in via temporanea e in attesa che vi fosse la ratifica dell'Assemblea, il vice presidente Bruno Segre. Quest'incarico ufficiale, seppur provvisorio, diede maggior impulso alle iniziative promosse, benché già da un paio di anni Segre fosse di fatto il *deus ex machina* della Federazione. Venne messa in cantiere una vera e propria rivista, «organo qualificato della Federazione, con finalità di propaganda, di stimolo e di coordinamento»<sup>28</sup>, capace di ribadire con fermezza le idealità cremazioniste. Con la 'reggenza' di Segre era stata accantonata la strategia di apertura verso i vertici della Chiesa cattolica promossa da Alberto Rosso, una volta preso atto dell'«afferzata ostilità manifestata» da parte di Roma, che aveva contribuito a creare un Paese «permanentemente permeato di ostilità nei riguardi del rito dell'incenerimento, dove il conformismo e il supino adattamento costituiscono l'atmosfera in cui prospera e si adagia la negazione più deteriore»<sup>29</sup>.

Il progetto editoriale, fortemente sostenuto da Segre, si concretizzò nell'estate del 1958 con l'uscita del primo numero de «La Cremazione». Una sfida che aveva incontrato alcune resistenze, principalmente per via dell'onerosità del progetto, ma che aveva

<sup>27</sup> «Bollettino», 25 ottobre 1955, pp. 4-5.

<sup>28</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Seduta del Consiglio della Federazione in data 25 maggio 1957* cit.

<sup>29</sup> «Bollettino», 25 maggio 1957, p. 5.

avuto l'appoggio incondizionato dell'ottantaseienne presidente della Società di Torino, Berardelli, e la copertura finanziaria da parte della stessa Società<sup>30</sup>. Il numero unico riscosse un buon successo da parte delle Società federate (a parte Milano che rimandò al mittente tutte le copie inviate in omaggio), ma il problema finanziario continuava a pendere come una 'spada di Damocle' sull'iniziativa. Giustamente Segre, che oltre a essere il direttore responsabile doveva anche sobbarcarsi quasi da solo tutti gli oneri della pubblicazione, pretese che ci fosse «una deliberazione del Consiglio direttivo della Federazione che [garantisce] l'esistenza di un fondo finanziario valido per assicurare l'esistenza del periodico per almeno un anno, così da dare carattere di serietà al nostro lavoro»<sup>31</sup>. Nonostante l'entusiasmo delle Società, in particolare di Bologna, di Livorno, di Novara e di Pavia, si ottenne solo la copertura della metà della spesa preventivata. Il resto, malgrado l'opposizione del presidente, venne coperto dalla Società torinese: poteva così iniziare un progetto editoriale che sarebbe durato per quarant'anni con il titolo «L'Ara». Dal secondo numero, infatti, la pubblicazione della Federazione assunse questa denominazione, «non soltanto per evitare altre locuzioni controproducenti o già adottate all'estero, ma perché *l'ara* è il nome romano antico con cui si indicava anche l'altare della tomba ed il ceppo o l'urna delle ceneri e, poeticamente, il rogo». Non si trattava dunque solo di una scelta d'opportunità, poiché si riteneva che il titolo precedente avrebbe potuto «urtare gli altrui pregiudizi e ostacolare l'opera di penetrazione e proselitismo», in particolar modo dopo quasi un secolo di opposizione dura da parte della Chiesa cattolica a causa della valenza negativa che la parola 'cremazione' aveva assunto dopo l'Olocausto (confermando quanto Berardelli aveva

<sup>30</sup> *La nostra voce*, «La Cremazione», numero unico, giugno-luglio 1958, p. 1.

<sup>31</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale della riunione del Consiglio direttivo della Federazione Italiana del 23 novembre 1958*, m. 2, f. 7.

detto nel 1946); ma era anche un richiamo alla tradizione antica, alle millenarie tradizioni cremazioniste ritenute sacre in molte civiltà. Scegliendo questo titolo (ne vennero proposti vari: «Il Faro», «La Fiamma purificatrice», «Il Fuoco», «La Fiaccola», «La Fiamma») si voleva sottolineare la 'sacralità' della cremazione e combattere tutte quelle resistenze religiose che, come venne fatto notare nel primo numero, non provenivano solo dal mondo cattolico ma anche da altre confessioni religiose. Per esempio, venne riportato il parere della Consulta Rabbinica Italiana, che affermò: «l'Ebraismo proibisce la cremazione e, come Maestri autorevoli di ogni tempo hanno sostenuto, l'unico trattamento dovuto alle salme degli Ebrei, è la sepoltura in terra. Se eccezioni in tempi relativamente recenti sono venute da parte anche di qualche persona rappresentativa, furono causate da interpretazioni erronee della Legge». Ciononostante, anche se il divieto era fermo e irrevocabile, a differenza di quanto accadeva nel rito cattolico era «invalso l'uso di non respingere inesorabilmente chi, morendo da Ebreo, dispone che la sua salma venga data alle fiamme. In tal caso il trasporto funebre viene fatto dalla Comunità fino al cimitero ebraico dove si recitano le preghiere di rito per i defunti»<sup>32</sup>. Simile proibizione era presente nella religione musulmana e nella Chiesa cristiana ortodossa mentre, al contrario, per la Chiesa valdese, la più antica e radicata confessione protestante operante in Italia, «non [esisteva] un vero e proprio problema per quanto concerne la cremazione. Le Chiese Evangeliche infatti, non hanno mai sentito e tanto meno sentono tuttora, il bisogno di pronunziarsi sulla liceità, per i loro fedeli o di quelle dei loro cari»<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> *Opinioni sulla cremazione*, «La Cremazione», numero unico, giugno-luglio 1958, p. 4.

<sup>33</sup> E. Ayassot, *L'opinione dei protestanti*, «L'Ara», 3 (1959), p. 4.

### L'abrogazione della scomunica da parte della Chiesa cattolica

Benché nel movimento fosse predominante la convinzione che l'opposizione da parte cattolica non avesse motivazioni teologiche ma solo squisitamente politiche (il che spingeva tanti a non condividere atteggiamenti 'ossequiosi' nei confronti delle gerarchie vaticane), la questione esisteva, e non riguardava soltanto l'Italia. In particolare, chi stava premendo per una soluzione del problema era la Federazione austriaca, all'interno della quale si erano registrati i primi segnali di cambiamento. Forte di una media di oltre cinquemila cremazioni annue (con l'80% della popolazione di religione cattolica), il movimento cremazionista austriaco era riuscito a ottenere dall'episcopato del suo Paese un trattamento meno rigido nei confronti dei fedeli che sceglievano questo tipo di sepoltura. Chi si faceva cremare non riceveva la benedizione, ma il servizio religioso veniva ugualmente officiato. A differenza dell'Italia, tutta la dirigenza austriaca era d'accordo sul fatto di rivolgere un accorato appello al Sommo Pontefice, anche se molti erano comunque convinti che «la posizione della Chiesa [rimarrà] immutata sinché regnerà Pio XII»<sup>34</sup>; da quel momento cominciò un lavoro di convincimento nei confronti della consorella italiana affinché appoggiasse l'iniziativa. Si intensificarono i rapporti, venne firmato un accordo di mutuo riconoscimento fra gli iscritti, si stabilì un trattamento di reciproca facilitazione nella cremazione dei soci italiani che morivano in Austria e viceversa e crebbero le pressioni verso coloro che all'interno del direttivo della Federazione parteggiavano per il dialogo e pensavano che il perseverare in un atteggiamento antireligioso avrebbe portato alla definitiva sconfitta del movimento. Ma il processo di 'sdoganamento' da parte della gerarchia cattolica non aveva fatto passi avanti. La posizione era ferma all'Istruzione *De Crematione Cadaverum* del 1926, che di fatto riprendeva

<sup>34</sup> *I lavori di Vienna*, ivi, 1 (1959), p. 3.

tutte le precedenti condanne. Occorse aspettare il pontificato di Giovanni XXIII e quell'autentica rivoluzione che fu il Concilio Vaticano II perché l'intera questione fosse valutata nella sua complessità e venisse riconosciuta la nuova situazione che si era creata in Paesi come l'Austria e la Germania.

L'operazione portata avanti dagli austriaci trovava fieri oppositori. Dopo la morte di Fremura e la gestione provvisoria di Segre era stato nominato presidente il dottor Gino Bernabò-Silorata<sup>35</sup>, che sull'argomento aveva assunto una posizione favorevole. Non dello stesso avviso era il suo successore, l'avv. Aldo Bachi, che con Segre esprimeva il pensiero dello schieramento laicista.

Ma le pressioni interne e internazionali convinsero il Consiglio direttivo a compiere passi significativi. Nel dicembre 1958 il presidente della Società torinese Berardelli firmò a nome della Federazione (essendo Bachi contrario) un accorato appello al nuovo papa Giovanni XXIII:

Con tutta la profonda reverenza dovuta al Supremo Capo della Chiesa Cattolica, questa Federazione si permette di sottoporre all'altissimo e paterno giudizio ed alla illuminata decisione della Santità Vostra la soluzione di un problema che travaglia ed angustia le coscienze di moltissimi fedeli. Al compimento di questo riguardoso passo è spinta e confortata dalla richiesta delle varie società italiane ad essa aderenti, e soprattutto dai numerosi memoriali che vennero presentati ai congressi tenuti dalla Federazione Internazionale per la Cremazione e dai voti unanimi in essi espressi perché fosse rivolta alla Santità del Sommo Pontefice rispettosa preghiera di voler riesaminare - con lo spirito di umana carità che Gli è universalmente riconosciuto - la possibilità di revocare il divieto canonico dell'incenerimento delle salme e le conseguenti sanzioni religiose stabilite a carico dei trasgressori.

<sup>35</sup> *La morte di Gino Bernabò-Silorata*, ivi, p. 4.

Ad avanzare tale preghiera questa Federazione si sente incoraggiata dall'aver letto nell'*Enciclopedia Cattolica* alla voce *Cremazione*, che «in via assoluta la cremazione non è contraria a nessuna verità naturale o rivelata; molto meno è tale da costituire un ostacolo alla onnipotenza di Dio per la resurrezione dei corpi. E neppure può dirsi che leda in qualche modo i diritti della persona umana. Il cadavere non è più persona, e quindi non è più per sé e in sé essenzialmente inviolabile».

Vi si legge in seguito che sarà l'atteggiamento decisamente anticristiano dei cremazionisti odierni e dei loro sodalizi pro-cremazione che susciterà, per un fatto in sé «non strettamente legato con la dottrina, l'avversione dei credenti e le esplicite condanne della Chiesa».

Questa Federazione e le Società aderenti si permettono ritenere che siano ormai superate e lontane nel tempo le posizioni e manifestazioni polemiche, mentre risulta a loro che un notevole e sempre crescente numero di buoni cattolici, professanti e rigorosamente ligi agli ordini della loro Chiesa, sparsi in tutto il mondo, sarebbero vivamente desiderosi, per ragioni differenti, gli uni rifuggendo al pensiero del dissolvimento della loro salma per opera di germinazioni verminose, più sensibili altri a considerazioni igieniche o sociali ed economiche, altri ancora angosciati dal terrore della possibile prematura sepoltura, nessuno di essi per meno che ossequioso rispetto della Chiesa ed alle sue leggi - di potere affidare la dissoluzione dei loro resti mortali alle fiamme, che li purificheranno elevandosi verso il cielo, quasi ad accompagnare l'anima nella mistica ascesa verso l'immortalità.

Nella richiamata enciclopedia, oltre alla citazione di varie prove di tolleranza date dalla Chiesa in questa materia, si legge ancora: «È opportuno però rilevare, a scanso d'equivoci, che si è nel campo puramente disciplinare e rituale: se le circostanze lo richiedessero, la Chiesa potrebbe, senza contraddirsi, cambiare le disposizioni».

Questa Federazione - facendosi interprete non solo di tutti gli iscritti alle Federazioni nazionali ed internazionale per la Cremazione, di tutto il mondo, ma altresì di tutti i cattolici desiderosi di ottenere la revoca del divieto per evitare un angoscioso conflitto di coscienza - osa sperare che la Santità Vostra vorrà degnarsi di rivedere - con la paterna bontà e la carità universale che Le è propria - le leggi attuali nei confronti della cremazione, disponendo per la revoca del divieto, sotto l'osservanza di quelle norme che la Chiesa cattolica vorrà impartire.

Anticipando la più rispettosa deferenza per quanto la illuminata Santità Vostra vorrà giudicare e decidere nella Sua Sovrana Potestà, porgiamo l'espressione del nostro sincero e profondo ossequio<sup>36</sup>.

Questa iniziativa fu disapprovata dalla Federazione Internazionale, che temeva potesse essere vanificata un'analoga azione che aveva in animo di compiere durante il Congresso di Stoccolma del 1960<sup>37</sup>. Infatti, nell'assise svedese venne ribadito che:

La Federazione Internazionale per la Cremazione è favorevole all'incenerimento dei morti per ragioni estetiche, sanitarie ed economiche.

La Federazione Internazionale per la cremazione ha sempre rifiutato di ricorrere a motivi ideologici, politici o religiosi per appoggiare o realizzare i suoi sforzi.

La Federazione Internazionale non pratica un atteggiamento ostile verso alcuna Chiesa.

Date queste considerazioni la Federazione Internazionale per la Cremazione è d'opinione che i motivi, i quali hanno condotto il Santo Uffizio a decretare questo divieto nel 1886, non hanno più ragione d'esistere oggi.

In vista della realizzazione degli scopi da essa perseguiti, la Federazione Internazionale per la Cremazione salterebbe vivamente e con gratitudine l'abolizione delle norme in questione dal «Corpus Juris Canonici».<sup>38</sup>

Da 'oltretevere' non giunse mai una risposta, ma la speranza riposta nel nuovo pontefice era molta nonostante fossero apparsi degli articoli sulla stampa cattolica che ribadivano l'ostilità della Chiesa per

<sup>36</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera datata 12 dicembre 1958*, m. 75, f. 2.

<sup>37</sup> Ivi, *Assemblea della Federazione Italiana delle Socrem, svoltasi il 14 maggio 1960*, m. 6, f. 8

<sup>38</sup> Sul dibattito sviluppatosi durante il Congresso cfr. The International Cremation Federation, *International Cremation Congress, Stockholm 23<sup>rd</sup>-26<sup>th</sup> May 1960, Official Report*, Zetterlund & Thelanders Boktryckeri AB, Stockholm 1961, pp. 33-46.

due ragioni principali: quella attinente al rispetto del corpo umano santificato dai sacramenti e destinato alla resurrezione, e quella, «meno importante ma più forte per le circostanze storiche», che considerava la cremazione come una «moda introdotta sul finire del secolo passato da atei e da associazioni di pensatori più o meno liberi»<sup>39</sup>. A queste affermazioni la Federazione rispose ingenuamente che «l'opinione del settimanale cattolico non [era] ovviamente quella della Chiesa», in quanto si attendeva una risposta ufficiale «all'appello rivolto al Papa»<sup>40</sup>. In effetti qualcosa si stava muovendo in Vaticano. Nel 1959 alcuni alti prelati tedeschi e austriaci (tra gli altri il cardinal Franz König, l'arcivescovo Franz Jachym e i vescovi Josef Streidt e Michael Memelauer), su pressione delle rispettive Federazioni cremazioniste, domandarono di esaminare le disposizioni del 1917; una richiesta successivamente appoggiata dai vescovi austriaci Josef Schoiswohl e Josef Köstner e dall'abate dei Benedettini in Austria, M. Riha. In seguito a tali sollecitazioni, la Commissione Pontificia Antepreparatoria del Concilio raccolse in sei punti la documentazione che riguardava la cremazione, sotto il titolo di *De crematione corporum*: materiale che venne studiato dal canonico don Silvio Solero, il quale sostenne una tesi a favore di questa pratica, e da Attilio Vaudagnotti, che proponeva di mantenere le disposizioni contrarie.

Nella sua tesi Solero sosteneva che l'anticattolicesimo provocato dal «sectaris furibus» si era placato e che in quel momento le Società per la cremazione avevano assunto un atteggiamento di rispetto nei confronti della religione<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> «L'Osservatore della Domenica», 1 (1960).

<sup>40</sup> *Il pensiero cattolico*, «L'Ara», 1 (1961).

<sup>41</sup> *Acta et Documenta Concilio Oecumenico Vaticano II Apparando*, Series I (Antepreparatoria), Volumen II, Pars III, Roma 1960, p. 668.



Questo processo di studio e revisione venne seguito naturalmente con molto interesse dal mondo cremazionista non solo italiano, il quale fece pressione sulle gerarchie cattoliche locali maggiormente sensibili alla questione. In Austria, in particolare, numerosi sacerdoti avevano espresso apertamente, sui bollettini diocesani, il parere che la cremazione «[dovesse] essere autorizzata dal momento che nessun dogma lo [vietava]» e che questa misura «[avrebbe evitato] a molti cattolici un caso di coscienza»<sup>42</sup>. Sfruttando questo clima favorevole, il presidente della Federazione austriaca, Franz Michelfeit, inviò una lettera in latino a numerosi prelati della Penisola, nella quale veniva ripreso il senso di quella stilata dal suo collega italiano nel 1958, con in più il fatto di poter contare sull'assenso del clero del suo Paese e in particolare dell'ascoltato e potente cardinale König.

La riforma conciliare modificò le norme del 1917 e permise l'emanazione dell'Istruzione *De cadaverum crematione: Piam et constantem*: questa, pubblicata il 5 luglio 1963, era divisa in una parte dottrinale e in una parte pratica. Il documento, nella sezione dottrinale, confermava che la sepoltura restava la consuetudine per i cattolici e su questo punto non esistevano deroghe poiché questa era la pratica che meglio rappresentava il mistero della resurrezione. Si riconosceva però che la cremazione era oggettivamente accettabile perché «di fatto l'abbruciamento del cadavere, come non tocca l'anima, e non impedisce all'onnipotenza divina di ricostruire il corpo, così non contiene in sé e per sé, l'oggettiva negazione di quei dogmi. Non si tratta quindi di cosa intrinsecamente cattiva o di per sé contraria alla religione cristiana»<sup>43</sup>. Secondo gli estensori del documen-

<sup>42</sup> *La Federazione internazionale chiede la revoca del divieto canonico che dal 1886 contrasta la cremazione*, «L'Ara», 1 (1962).

<sup>43</sup> *De cadaverum crematione: Piam et constantem*, «Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale», 56 (1964), p. 822.

to, le disposizioni precedenti scaturivano dalla scelta soggettiva dei cremazionisti, «che nasceva da animo avverso ai costumi cristiani ed alle tradizioni ecclesiastiche, fomentata dallo spirito settario di chi si proponeva di sostituire alla inumazione la cremazione in segno di violenta negazione dei dogmi cristiani e specificamente della resurrezione dei morti e dell'immortalità dell'anima»<sup>44</sup>. Come abbiamo visto, le disposizioni anticremazioniste colpivano però indifferentemente 'settari' e cattolici praticanti, che sicuramente non erano animati da sentimenti anti-cristiani ma avevano scelto il rito cremazionista per motivi personali. Nel prosieguo della parte dottrinale veniva dato atto alla dirigenza cremazionista di aver soppresso ogni atteggiamento antireligioso, al punto che «tale migliorato mutamento d'animo» aveva permesso di mitigare la disciplina ecclesiastica e aveva fatto presumere che la cremazione avvenisse per «motivi onesti, alieni da scopi antidogmatici ed anticristiani»<sup>45</sup>. In cosa consisteva in pratica questa revisione? Le modifiche riguardarono principalmente il canone 1203 (che vietava la cremazione) e il 1240 (diniego di sepoltura ecclesiastica a chi ne avesse fatto richiesta). Per il primo si stabilì che «a chi abbia chiesto la cremazione del proprio cadavere non dovranno essere negati, per questo motivo, i sacramenti ed i pubblici suffragi, a meno che consti avere egli fatto richiesta per motivi ostili alla vita cristiana», ossia negare i dogmi e provare odio contro la religione cattolica<sup>46</sup>. Per quanto riguardava il canone 1204, invece, venne sì permessa la sepoltura ecclesiastica, ma al fine di «non indebolire l'attaccamento del popolo cristiano alla tradizione e per mostrare l'avversione della Chiesa alla cremazione, i riti della sepoltura ecclesiastica ed i susseguenti suffragi non

<sup>44</sup> Ivi.

<sup>45</sup> *Istruzione del S. Officio a proposito della cremazione*, «L'Osservatore Romano», 30 settembre 1964.

<sup>46</sup> Z. Suchecki, *La cremazione nel diritto canonico e civile*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1995, p. 176.

si celebreranno mai nel luogo ove avviene la cremazione e neppure vi si accompagna il cadavere»: disposizione modificata con l'emanazione del decreto *Ordo exsequiarum* del 1969, che conteneva un carattere permissivo sulla questione e di fatto non impediva i suffragi nei Templi crematori<sup>47</sup>.

La notizia dell'emanazione dell'Istruzione *De cadaverum crematione: Piam et constantem* venne accolta positivamente dal mondo cremazionista; come scrisse Segre, «è motivo di compiacimento che la S. Sede, a distanza di 78 anni, abbia risolto il problema adeguandosi ai tempi e tenendo conto delle circostanze»<sup>48</sup>. Era ben chiaro che non si trattava di una vera e propria abolizione del divieto, ma di una sorta di attenuazione delle norme restrittive. Proseguiva infatti il direttore de «L'Ara»: «questa distinzione è soltanto formale e serve a conciliare il vecchio con il nuovo, a evitare una troppo stridente contraddizione e a esercitare ancora una volta l'arte della prudenza. D'ora innanzi, quindi, i cattolici osservanti potranno liberamente, senza timori reverenziali e senza riserve mentali, aderire al rito della cremazione nella certezza che il loro gesto, sinora frenato da uno scrupolo pur degno di rispetto, è consentito dalla suprema Autorità della Chiesa Cattolica»<sup>49</sup>.

Il provvedimento del Santo Uffizio rappresentò una cesura fondamentale rispetto al passato, ma occorre ancora un decennio prima che se ne potessero percepire gli effetti perché, come amaramente venne affermato, «la rinuncia del divieto canonico da parte del Vaticano non [provocò] un sensibile incremento delle cremazioni in Italia, forse perché il nostro paese è ancora legato a preconcetti e ignora il significato morale ed economico della cremazione»<sup>50</sup>, e

<sup>47</sup> *Ordo exsequiarum*, «Notitiae», 5 (1969), pp. 423-35.

<sup>48</sup> B. Segre, *Una decisione attesa ed opportuna*, «L'Ara», 1 (1964).

<sup>49</sup> Ivi.

<sup>50</sup> *L'Assemblea della Federazione*, ivi, 2 (1966).

anche per il fatto che le disposizioni del 1964 raccomandavano ancora che «gli ordinari con opportune istruzioni ed ammonimenti cureranno che il popolo rifugga dalla cremazione dei cadaveri»<sup>51</sup>.

Se all'interno del movimento cremazionista tutti riconobbero che era stato fatto un passo avanti, diverse furono le opinioni su come sfruttare questo evento. Per esempio la Società di Verona sollecitava il giornale della Federazione a pubblicare articoli sull'argomento, suggerendo l'organizzazione di conferenze e l'affissione di manifesti per far conoscere all'opinione pubblica le nuove direttive della Chiesa cattolica; altre, come le Società di Novara, di Firenze e di Bologna, erano contrarie e raccomandavano «di non esagerare nelle espressioni di giubilo verso il nuovo atteggiamento della Chiesa e questo anche per non urtare eventualmente la sua suscettibilità»<sup>52</sup>. Anche il presidente era contrario, ma la sua posizione era molto più radicale dal momento che non aveva mai nascosto il proprio scetticismo sulla propaganda in generale, ritenendo la scelta cremazionista una scelta intima e individuale<sup>53</sup>. In questo caso specifico era ugualmente contrario perché una presa di posizione pubblica che esaltasse l'evento poteva non solo mettere in difficoltà le gerarchie cattoliche più progressiste, fornendo elementi di polemica a quelle più conservatrici, ma anche irritare i soci 'liberi pensatori'<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> *De cadaverum crematione: Piam et constantem* cit., p. 823.

<sup>52</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio della Federazione Italiana delle Società di Cremazione*, 12 maggio 1963, m. 6, f. 2.

<sup>53</sup> «Il Presidente rispondendo all'intervento del delegato di Bologna dichiara di non essere d'accordo sull'invio di conferenzieri, non solo per la mancanza di persone qualificate, ma perché non sembra opportuna una propaganda popolare alla ricerca di proseliti. La cremazione è una scelta strettamente individuale che riguarda questioni di moralità e di gusto. Non si può fare dell'attivismo, come un'associazione politica» ivi, *Consiglio della Federazione Italiana delle Socrem*, 22 ottobre 1961, m. 6, f. 2).

<sup>54</sup> Ivi, *Consiglio della Federazione Italiana delle Società di Cremazione*, 12 maggio 1963 cit.

Questa linea, contraria a un proselitismo fatto di spot propagandistici ma tesa alla crescita culturale dell'opinione pubblica attraverso una presa di coscienza della propria morte, emergeva anche dall'indirizzo culturale impresso al giornale della Federazione. Sfogliando le pagine de «L'Ara», oltre naturalmente alle notizie associative, si nota quanto fosse ampio lo spazio dedicato ad approfondimenti sugli aspetti storici, filosofici e morali della cremazione, fatti allo scopo di indurre il lettore a riflettere, a farsi un'idea chiara sulla scelta del tipo di sepoltura da dare al proprio corpo. Ma la parte culturale non si limitava a questi argomenti. Con la consapevolezza che il *target* dei soci era costituito da persone anziane, furono pubblicati numerosi articoli dedicati ai problemi della vecchiaia, delle scoperte scientifiche in ambito geriatrico e dell'assistenza sanitaria<sup>55</sup>.

Se all'inizio degli anni Sessanta si verificò una svolta epocale sul piano dei rapporti con la Chiesa cattolica, non altrettanto può dirsi su quello dei rapporti con lo Stato. A vent'anni di distanza erano ancora in vigore i regolamenti restrittivi voluti dal regime fascista e non si trovava il modo di sbloccare la situazione. Questo era sicuramente il problema più importante e più urgente che Segre, eletto presidente della Federazione nel maggio 1960, dovette affrontare, pur con la consapevolezza che, come egli stesso scrisse, un progetto di legge che consentisse di tornare al vecchio sistema sarebbe stato «sicuramente respinto dall'attuale maggioranza parlamentare»<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. *Largo ai vecchi*, «L'Ara», 3 (1959); *Rivalutiamo la vecchiaia; Inizia a 70 anni la seconda giovinezza*; *La «Giornata nazionale dell'Anziano»*, ivi, 4 (1960); *Villaggio-Giardino per i vecchi*; *Le nuove armi contro le malattie*, ivi, 1 (1960); *13 milioni di italiani hanno superato i 60 anni. La legge li considera vecchi*, ivi, 1 (1961); *La scienza può prolungare la vita attiva?*, ivi, 1 (1962); *È possibile realizzare in Italia un'assistenza sanitaria preventiva?*, ivi, 1 (1963); *È la vita meno attiva che fa invecchiare più presto; Candidati alla longevità*, ivi, 1 (1964); *Alla ricerca del farmaco per scongiurare la vecchiaia; Quando inizia la vecchiaia?*, ivi, 2 (1964).

<sup>56</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio della Federazione Italiana delle Socrem, 22 ottobre 1961 cit.*

Senza dubbio il clima politico di quegli anni non era favorevole alle rivendicazioni di un movimento ancora ampiamente percepito dal partito di maggioranza come 'laicista e anticattolico', e che per di più negli ultimi tempi si era spostato su posizioni di sinistra. Il movimento cremazionista in generale e la Federazione in particolare si dichiaravano apolitici, ma era un dato di fatto innegabile che i consiglieri delle Società o i soci che presentavano candidati alle elezioni amministrative risultassero iscritti nelle liste dei partiti di sinistra (socialdemocratico, socialista, socialista d'unità proletaria e comunista) e che «L'Ara» ne desse notizia con grande enfasi e invitasse a votarli<sup>57</sup>. Il compito della nuova presidenza non era semplice; in più - problema cronico e antico - mancava il fattivo appoggio di molte Socrem federate (l'acronimo cominciò a essere impiegato comunemente nei documenti ufficiali a partire dal 1960).

Come sempre era successo, il carico di lavoro ricadeva sulle spalle del presidente e dei suoi più stretti collaboratori, che non solo venivano sollecitati ad assumere iniziative nei confronti del Parlamento, ma dovevano anche dirimere controversie tra le Socrem (a Bologna questa aveva subito una scissione, sanata in seguito all'intervento del Consiglio direttivo; Milano continuava a rifiutare il rientro nella Federazione anche se, nel 1963, dopo insistenti richieste cambiò atteggiamento e riprese il proprio posto); tenere i contatti a livello internazionale e rispondere alle campagne stampa che la parte più conservatrice della Curia vaticana promuoveva attraverso alcuni giornali cattolici. Per esempio il quotidiano «L'Italia» pubblicò, nel settembre 1962, un articolo che per i toni e la terminolo-

<sup>57</sup> Nel 1960 su 17 soci che si erano candidati a Bologna, Genova, Lodi, Novara, Torino, Verona e Vicenza, 10 appartenevano al PSI, 4 al PSDI, 2 al PCI e 1 al PRI; nel 1964 su 26 che si erano candidati a Lodi, Novara, Pistoia, Torino, Varese, Venezia, Verona e Vicenza, 8 appartenevano al PSI, 8 al PSIUP, 6 al PCI e 4 al PSDI (cfr. B. Segre, *Un voto ed una scelta*, cit., p. 1 e Id., *Elezioni amministrative - I nostri candidati*, ivi, 2 [1964], p. 1).

già adottati sembrava essere ancora immerso nel clima politico-culturale tardo ottocentesco, giungendo addirittura a evocare un controllo 'giudaico-massonico' delle Socrem e ritenendo possibile una 'assoluzione' da parte delle gerarchie cattoliche solo nel caso in cui tutti i cremazionisti avessero fatto «una netta e sincera professione di fede nell'immortalità dell'anima, nel premio del Paradiso e nel castigo eterno secondo la rivelazione di Gesù Cristo»<sup>58</sup>.

Ci sarebbero voluti ancora alcuni anni, ma il clima stava cambiando e il movimento cremazionista si stava avviando verso una stagione di significativi riconoscimenti.

<sup>58</sup> Stupisce che la risposta non venne dalla penna di Bruno Segre, libero pensatore d'origine ebraica, ma fu lasciata al segretario della Socrem di Torino, Franco Rippa, che nella foga di respingere le accuse espresse considerazioni alquanto opinabili, come «l'ateismo è un non senso logico storico e morale poiché nessuna persona normale e civile crede al nulla e non ammette l'esistenza di un Dio»: affermazione che avrà fatto infuriare più di un socio della Socrem torinese (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera datata 14 dicembre 1962*, m. 75, f. 2).

Capitolo sesto

Il ruolo della Federazione  
nei cambiamenti socio-culturali e legislativi  
negli ultimi quarant'anni





### **In attesa dei benefici della svolta**

Che l'«*Instructio de cadaverum crematione*» abbia rappresentato una svolta epocale nel cambio della mentalità nei confronti della cremazione, soprattutto nei paesi di tradizione cattolica, è un fatto innegabile. Tuttavia all'indomani di questa disposizione della Suprema Congregazione del Santo Uffizio, pubblicata il 24 ottobre 1964, altri e altrettanto importanti problemi andavano risolti da parte del movimento cremazionista. I dirigenti della Federazione erano ben coscienti che una reale diffusione di questo tipo di sepoltura poteva realizzarsi solo attraverso una revisione radicale dei regolamenti di polizia mortuaria e delle norme legislative che parificassero, non solo in via di principio, la cremazione con l'inumazione. Un atto concreto era costituito dall'erogazione gratuita del servizio, poiché i costi che le Socrem e le amministrazioni comunali applicavano erano troppo onerosi per le fasce più povere della popolazione. Inoltre, le limitazioni imposte nel 1942 impedivano per esempio la cremazione dei minori: secondo la legge, «soltanto coloro che [possono] fare testamento [dai diciotto anni in più] [possono] validamente manifestare la volontà di essere cremati; ai minori degli anni diciotto non può essere riconosciuto l'esercizio di detto atto di disposizione del proprio corpo; il quale atto, essendo di natura personalissima, non consente che il suo esercizio possa essere effettua-

to da altre persone»<sup>1</sup>. L'argomento era intricato: era vero che senza un testamento non si poteva procedere alla cremazione e un minore non poteva fare un testamento, ma la forma di sepoltura rientrava nella competenza di chi esercitava la patria potestà sui minori. Occorreva, in attesa di ripristinare le norme sancite dalla legge del 1892, lavorare su questa contraddizione giuridica ponendo quesiti alle procure della Repubblica perché si esprimessero in merito. Un'eventuale risposta favorevole poteva diventare un ottimo strumento adatto a riaprire la discussione a livello parlamentare. Così avvenne. A Torino già nel 1965 il Comune autorizzava la cremazione di minori su specifica richiesta di entrambi i genitori<sup>2</sup>, e questa consuetudine venne recepita nel Regolamento di polizia mortuaria del Comune subalpino approvato nel 1969, in cui, all'articolo 42, veniva ammessa la cremazione di minori<sup>3</sup>.

Nel 1973 la Procura di Bologna affermò che i genitori potevano iscrivere un minore a una Socrem dato che la decisione della «futura cremazione del figlio rientra[va] nella sfera di autonoma competenza dei genitori esercenti la patria potestà sui minori, attenendo ai rapporti morali di educazione e di orientamento religioso della prole»<sup>4</sup>, e ciò poteva essere fatto senza richiedere alcuna manifestazione di volontà da parte del minore.

Come si vede non erano solo le questioni morali e religiose a porre ostacoli a questo rito funerario; ed era su questo campo che si

<sup>1</sup> *I minori di 18 anni possono essere cremati?*, «L'Ara», 1 (1965), p. 3.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> «Nel caso di richiesta di cremazione di minori, occorre il consenso scritto dei genitori con firma autenticata nonché, come per gli adulti, il certificato in carta libera del medico curante o dell'ufficiale sanitario, dal quale risulti escluso il sospetto di morte dovuta a reato. In mancanza del suddetto certificato ovvero in caso di morte improvvisa o sospetta, occorre la presentazione del nulla osta dell'autorità giudiziaria. (*Legittima la cremazione delle salme di minori*, *ivi*, 1 [1973], p. 4).

<sup>4</sup> *Ivi*.

giocava il futuro e la capacità di contrattazione e mobilitazione della Federazione.

Un primo risultato, modesto ma in grado di andare incontro alle persone meno abbienti, si ottenne nella primavera del 1968 quando, con un decreto del Presidente della Repubblica, venne modificato, con il seguente testo, il primo comma dell'articolo 59 del Regio Decreto 21 dicembre 1942 n. 1880.

La cremazione di ciascun cadavere deve essere autorizzata dal Sindaco dietro presentazione dei seguenti documenti:

1. Estratto legale di disposizione testamentaria dalla quale risulti la chiara volontà del defunto di essere cremato. Per coloro i quali, al momento della morte risultano iscritti ad associazioni riconosciute che abbiano tra i propri fini quello della cremazione dei cadaveri dei propri associati, è sufficiente la presentazione di una dichiarazione in carta libera scritta e datata, sottoscritta dall'associato di proprio pugno o se questi non sia in grado di scrivere, confermata da due testimoni, dalla quale chiaramente risulti la volontà di essere cremato, purché tale dichiarazione sia accompagnata da altra rilasciata dal presidente dell'associazione della quale ha fatto parte il defunto, attestante che questi in vita, è rimasto iscritto regolarmente secondo le norme dello statuto, all'associazione medesima. La firma dell'associato o dei testi dovrà essere autenticata gratuitamente dal Sindaco del Comune di residenza.
2. Certificato in carta libera del medico o dell'ufficiale sanitario, dal quale risulti escluso il sospetto di morte dovuta a reato<sup>5</sup>.

Si è parlato di risultato modesto poiché il decreto, pur non ristabilendo le norme prefasciste che consentivano ai parenti più stretti di richiedere la cremazione del loro congiunto anche in assenza di specifiche disposizioni, eliminava perlomeno l'oneroso atto di registrazione presso un notaio.

<sup>5</sup> Decreto n. 794 dell'8 maggio 1968, «Gazzetta Ufficiale», n. 183 del 20 luglio 1968.

Curiosamente tale decreto venne accolto come un grande successo da parte del movimento cremazionista, e ciò induce a pensare al fatto che alcuni dirigenti, giustamente preoccupati dalla debolezza di alcune Società, avessero paura che in caso di ripristino della norma relativa alla cremazione senza alcuna dichiarazione sarebbe risultata inutile l'iscrizione a un sodalizio cremazionista, mettendo pertanto in crisi l'intera struttura associativa.

In qualsiasi modo questa nuova normativa ebbe un'altra ricaduta positiva, che venne subito recepita dalla dirigenza della Federazione: essa restituiva centralità alle Socrem, investendole di una responsabilità di natura 'notarile'.

Ma qual era in quegli anni la situazione del movimento? Secondo il presidente Segre si era in presenza di «un quadro poco consolante se raffrontato con quello esistente nell'ultimo ventennio dell'Ottocento e nel primo ventennio di questo secolo»<sup>6</sup>.

Le Socrem nel 1969 erano ventuno: alcune molto attive, come «Torino, Genova, Savona, Bologna, Firenze, Livorno, Novara e Venezia», altre «invece in decadenza come Roma, Lodi e Mantova»<sup>7</sup>. Dalla fine della Seconda guerra mondiale solo una nuova Società era stata creata (a Trieste), quindi al nord, mentre nel sud non esistevano né Società né, tanto meno, forni crematori. Se nel Mezzogiorno mancavano del tutto, quelli già esistenti nel resto d'Italia erano vetusti e inadeguati per le nuove richieste (molti funzionavano a legna e solo in quegli anni le Socrem più importanti cominciarono a sostituirli con quelli più moderni, alimentati a nafta o a gas). Il numero degli iscritti negli ultimi dieci anni era di fatto rimasto inalterato (nel 1957 erano 12.904 e nel 1968 13.357). In leggera crescita erano state le cremazioni (da 581 del 1957 a 877 del 1968); numeri però molto distanti da quanto accadeva in altri paesi europei.

<sup>6</sup> B. Segre, *Iniziative necessarie*, «L'Ara», 1 (1969), p. 1.

<sup>7</sup> Ivi.

Occorreva creare nuove Società che svolgessero un duplice compito: in primo luogo, chiedere ai loro amministratori comunali di prendere l'iniziativa di costruire un forno crematorio; secondariamente, attivarsi per una più incisiva propaganda nei confronti dell'opinione pubblica, sfruttando il nuovo clima prodottosi dopo le disposizioni della Chiesa cattolica.

Di questo problema venne investita la Federazione e in questo campo vi fu un cambio d'atteggiamento da parte del presidente Segre. Contrario, negli anni precedenti, a un'opera di proselitismo, il presidente ammise che la «Federazione (assai più debole oggi di quanto non fosse all'inizio del secolo) vorrebbe stimolare iniziative del genere nell'Italia meridionale e insulare» e che il Consiglio direttivo si era posto «l'obiettivo di incrementare la propaganda in Italia e [aveva] deliberato di pubblicare uno speciale supplemento de "L'Ara" destinato ai non iscritti»<sup>8</sup>. Questo 'ritorno alle origini' (dove il tema 'propaganda' era sempre un punto all'ordine del giorno delle assemblee) rappresentava anche il risultato di un ampio dibattito che si era svolto nei congressi della Federazione Internazionale, e non a caso quello che si era svolto a Londra, nel maggio del 1969, aveva dedicato buona parte dei suoi lavori a tale tema, proponendo tra l'altro la realizzazione di un film a colori sonorizzato, di una mostra itinerante in Europa e la continuazione del libro di Maccone (con gli aggiornamenti degli ultimi quarant'anni) da tradurre in varie lingue<sup>9</sup>.

La sinergia degli effetti provocati dalle disposizioni del Santo Uffizio (occorre ricordare che nel nuovo rito delle esequie varato nel 1970 vi erano specifiche preghiere per quanti volessero essere cremati)<sup>10</sup>, dal decreto presidenziale e da un rinnovato impegno

<sup>8</sup> Ivi.

<sup>9</sup> *Il Congresso di Londra*, ivi, 2 (1970), p. 1.

<sup>10</sup> *Un nuovo rito cattolico: preghiere per i cremati*, ivi, 1 (1970), p. 4.

propagandistico delle Socrem diede i suoi frutti negli anni successivi, con una crescita di circa 1.500 iscritti e di 400 cremazioni all'anno.

Si può affermare che la cesura tra il passato e il presente avvenne nel 1975. Iniziava una stagione di profondi cambiamenti legislativi e di crescita associativa. Basti pensare che si passò dai circa 24.000 iscritti del 1975 (già un successo, se rapportato ai 13.000 del 1957) a 139.000 di vent'anni dopo. Le cremazioni decuplicarono, passando dal migliaio dei primi anni Settanta alle oltre 11.000 del 1995. I fattori che portarono a questa straordinaria crescita furono, come vedremo, molteplici. Ma quello più importante fu senza dubbio rappresentato dal fatto che si uscì finalmente dai vecchi schemi del passato; senza contare che nel dibattito cremazionista vennero affrontati nuovi argomenti e nacquero nuovi stimoli su cui confrontarsi. Per esempio, fu sollevato per la prima volta in modo ufficiale il discorso della dispersione delle ceneri, proibito dall'articolo 411 del Codice penale, che comminava da due a sette anni di pena a chi disperdeva le ceneri (mentre assurdamente prevedeva una pena più lieve per chi occultava un cadavere). Benché inizialmente si fosse trattato di un'iniziativa spontanea di singoli soci che avevano scritto direttamente al Presidente della Repubblica<sup>11</sup>, nel 1971 la Federazione si assunse direttamente il compito di risolvere la questione inviando una lettera aperta al Ministro della Sanità, ai presidenti delle Camere e ai segretari dei partiti, affermando che «a nome dei 15.000 soci delle ventiquattro Società per la cremazione esistenti in Italia» si chiedeva la modifica dell'articolo 411 in quanto in contrasto «con la legislazione vigente nei più civili paesi d'Europa, in cui il rito della dispersione delle ceneri è praticato da molti cremazionisti»<sup>12</sup>. La dispersione divenne un nuovo cavallo di battaglia

<sup>11</sup> *Dispersione delle ceneri*, ivi, p. 4; 2 (1970), p. 4.

<sup>12</sup> *Un'istanza alla Camera per la dispersione delle ceneri*, ivi, 1 (1971).

della Federazione e la 'cartina di tornasole' della capacità di sensibilizzazione nei confronti dello Stato<sup>13</sup>. Un primo segnale d'interessamento si ebbe nel 1973, quando il sen. Michele Cifarelli, componente della Commissione Giustizia del Senato, prese atto dell'importanza della questione.

Venne anche sottolineato con maggiore enfasi il concetto che il cremazionista, proprio per aver sconfitto il tabù della morte, riflettendo sul destino delle sue spoglie mortali, doveva impegnarsi a fondo in tutte quelle iniziative, associazioni, manifestazioni che riguardavano la destinazione di parti del proprio corpo. Abbiamo visto quale fu l'impegno profuso per la donazione delle cornee, a cui se ne affiancò in questi anni uno più generale, quello della donazione degli organi<sup>14</sup>.

I primi anni Settanta rappresentarono un vero e proprio periodo di transizione per il movimento, caratterizzato da una dirigenza cresciuta nei difficili e ostili anni del fascismo e del secondo dopoguerra, tra l'ostracismo della Chiesa cattolica e la repressione del regime prima, e l'ostilità, o almeno l'indifferenza, dei governi centristi poi. Con l'inizio delle grandi battaglie civili, anche per il movimento cremazionista si presentava un'interessante opportunità, che andava tuttavia gestita con idee nuove e attraverso la presa d'atto che il *target* dei soci stava lentamente ma inesorabilmente mutando. Se prima si era trattato di una scelta laica, spesso anticlericale e per alcuni antireligiosa, fatta da persone per lo più d'orientamento progressista, ora la situazione si presentava in maniera assai meno nitida. La stessa dirigenza stentava a capire questo cambiamento. Ancora nel 1971, rispondendo alla domanda (inserita in un que-

<sup>13</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 19 dicembre 1971*, m. 6, f. 2.

<sup>14</sup>Cfr. *Il trapianto degli organi*, «L'Ara», 2 (1967); *Piena libertà di donare gli organi per trapianto*, ivi, 1 (1981), p. 2; *Ammesso in Italia il trapianto degli organi*, ivi, 1 (1970).



stionario diramato dalla Federazione Internazionale): «La cremazione incontra ancora difficoltà nel Vostro paese e di quale natura sono queste difficoltà?», il Consiglio direttivo affermava che la cremazione in Italia

non incontra difficoltà materiali, poiché è prevista da leggi e regolamenti [...]. Vi sono tuttavia pregiudizi da parte di ambienti cattolici, per cui nonostante la recente abolizione del divieto ecclesiastico, il nostro rito non è molto diffuso e non incontra un sensibile sviluppo d'adesioni. Viene praticato da persone che hanno una preparazione ideologica, filosofica o politica (liberali, socialisti, comunisti, socialdemocratici, repubblicani), cioè da fautori del laicismo e del libero pensiero<sup>15</sup>.

A parte l'evidente volontà di omettere tutte le difficoltà che l'impianto cremazionista incontrava a livello legislativo (ammetterlo significava riconoscere l'incapacità di saper coinvolgere su tale problema i legislatori), la seconda parte della risposta denota la struttura mentale 'laicista' della dirigenza, dove alcuni settori non erano convinti che l'apertura del Vaticano fosse così sincera. Che all'interno della Chiesa cattolica vi fossero molti settori che osteggiavano le disposizioni del 1964 era certamente vero: d'altronde i vescovi avevano il preciso dovere «di persuadere i fedeli con opportune istruzioni a non allontanarsi dalla tradizione», ossia il seppellimento, e per dimostrare la contrarietà a quella che le gerarchie cattoliche ritenevano «una forma di violenza fatta ad un cadavere» rimaneva in vigore il divieto di celebrare il funerale nel luogo della cremazione e, per il sacerdote, quello di accompagnare il defunto al Tempio crematorio<sup>16</sup>. Ma il pensare che le migliaia di individui che avevano scelto di farsi cremare negli ultimi anni fossero unicamente compo-

<sup>15</sup> *Al questionario della F.I.C. risponde la Federazione Italiana*, ivi, 2 (1971), p. 2.

<sup>16</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera della Curia Arcivescovile firmata da mons. Luigi Oldani* [s.d. ma 1965], m. 27, f. 2.

ste da laici o da atei (il termine «libero pensatore» era usato all'epoca come sinonimo di ateo) rischia di rappresentare una posizione non rispondente alla realtà. Questo era senza dubbio l'identikit del gruppo dirigente della Federazione e delle singole Socrem, ma relativamente alla 'base' degli iscritti non si poteva avere la medesima certezza, anche solo per il semplice fatto che all'atto dell'iscrizione non venivano certo richieste informazioni circa la fede religiosa o il credo politico dei singoli soggetti. Affermare che i cremazionisti fossero simpatizzanti dei partiti su ricordati costituiva un'autorappresentazione dei gruppi dirigenti, piuttosto che una fotografia attendibile della situazione presente a livello di base.

L'evento che diede simbolicamente inizio all'epoca del cambiamento fu la celebrazione del centenario della prima cremazione avvenuta in Italia nel 1876. All'iniziativa venne dato ampio spazio sui *mass media* e questa aprì un serrato dibattito all'interno della Federazione, incentrato sul modo di sfruttare le varie opportunità che in quegli anni si presentavano per propagandare l'ideale cremazionista. Ci riferiamo alla nascita delle cosiddette 'radio libere', che offrivano spazi e davano voce al mondo dell'associazionismo, e al 'diritto d'accesso' concesso dalla RAI non solo ai partiti ma anche alle associazioni e ai movimenti. Si apriva una straordinaria stagione per la comunicazione, con la possibilità di raggiungere un pubblico in precedenza mai tanto vasto. Quest'opportunità convinse anche chi, come il presidente, era scettico e contrario alla propaganda, il quale riteneva che tali trasmissioni fossero «un'azione non di propaganda (perché non intendiamo sollecitare alcuno a farsi socio delle Socrem), ma di illuminazione culturale e di progresso sociale nel quadro della grande battaglia per i diritti civili che ha fatto avanzare con l'introduzione del divorzio, lo statuto dei lavoratori, e tante altre riforme dirette al miglioramento della condizione umana»<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> *Un'opportuna iniziativa*, «L'Ara», 1 (1977), p. 1.

La prima trasmissione radio autogestita dal movimento cremazionista andò in onda sulla rete regionale piemontese (essendo questo uno spazio a diffusione locale) e, significativamente, tale evento non fu gestito dalla Socrem torinese, ma direttamente dai vertici della Federazione, con interventi del presidente Segre, del vice presidente Luigi Teofilo e del segretario Luciano Scagliarini. A questa prima trasmissione ne seguirono altre, che vennero gestite da Socrem locali (Venezia, Roma, Genova e nuovamente Torino, nel 1978). Questa circolazione di notizie, negli intendimenti della Federazione, doveva servire non solo a migliorare la conoscenza degli ideali cremazionisti presso l'opinione pubblica, ma anche a sollecitare una maggiore disponibilità da parte delle amministrazioni comunali ad adottare provvedimenti a favore di questo tipo di sepoltura, in grado di risolvere il sempre più grave problema dello spazio per i cimiteri che, soprattutto nelle grandi città, cominciava a scarseggiare. Anche in questo settore la situazione si stava evolvendo dopo anni di quasi totale incomunicabilità. Per esempio, su sollecitazione della Socrem locale, la città di Genova deliberò che quanti si facevano cremare potevano usufruire della gratuità del funerale<sup>18</sup>. Erano segnali isolati ma confortanti di un cambiamento di mentalità da parte delle amministrazioni locali che occorreva sfruttare per estendere la cremazione nel Mezzogiorno, pressando i Comuni di quest'area della Penisola affinché edificassero are crematorie o, quanto meno, agevolassero le Socrem a costruirle in proprio, oltre a concedere loro uno spazio cimiteriale, come imponeva la legge del 27 luglio 1934. Il potenziamento delle Socrem esistenti e la nascita di nuove era fondamentale per questa nuova strategia, e anche in quest'ambito si registrarono segnali confortanti. In quel periodo nacquero due nuove Società, Pisa e Napoli (nel 1972 si era ricostituita quella di Sanremo), il che contribuì a sfondare quell'ideale 'linea Gotica' anti-

<sup>18</sup> Ivi.

cremazionista che divideva il sud dal nord Italia; parlare di 'invasione' sarebbe forse esagerato, ma è bene sottolineare che la Società partenopea rappresentava quanto meno una testa di ponte in un territorio totalmente refrattario<sup>19</sup>.

L'esempio partenopeo ebbe positive ricadute, tanto che nell'Assemblea del 1979 si parlò di «fervore di iniziative» in città come Palermo, Catania e Cagliari (queste ultime nel 1980 si trasformarono in Socrem e si federarono)<sup>20</sup>. Occorreva inoltre che le Socrem non ancora riconosciute come «Enti morali» iniziassero le pratiche per ottenere tale riconoscimento ufficiale da parte dello Stato. Questo passaggio, che la Federazione riteneva fondamentale, non aveva solo lo scopo di aumentare il prestigio del movimento ma serviva anche, come asserì Segre, a conservare «la purezza del nostro rito, che non deve essere mai contaminato da interessi materiali»<sup>21</sup>. A livello dirigenziale si era rafforzata la consapevolezza che la cremazione stesse ormai vivendo profonde trasformazioni: non più un rito funerario di 'nicchia' ma un rito di massa, che per questa ragione poteva quindi diventare un vero e proprio *business*<sup>22</sup>. Non a caso in questo periodo ebbe inizio una polemica con le imprese di pompe funebri, una polemica per così dire di tipo preventivo. La Federazione italiana era fortemente preoccupata dall'apertura adottata da quella internazionale, la quale aveva invitato al Congresso, tenutosi a Rotterdam nel 1978, anche i rappresentanti delle imprese di onoranze funebri<sup>23</sup>. In verità questo invito costituiva un atto dovuto poiché in diversi paesi

<sup>19</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 13 novembre 1976*, m. 6, f. 2.

<sup>20</sup> Ivi, *Assemblea generale 21 ottobre 1979*.

<sup>21</sup> Ivi, *Consiglio direttivo del 13 novembre 1977*.

<sup>22</sup> *Il settore funebre e cimiteriale in Italia*, «L'Ara», 1 (1980), p. 4.

<sup>23</sup> Cfr. The International Cremation Federation, *Congress of the ICF in Rotterdam, June 1978*, s.e., s.l., 1978.

europei (come l'Austria, l'Olanda e la Svezia) la cremazione rappresentava un compito gestito esplicitamente da imprese di onoranze funebri e da società d'assicurazione; ciononostante, a detta degli italiani una simile situazione rischiava di rivelarsi pericolosa, tanto che la «sempre maggiore presenza di queste Società, aventi interessi commerciali, [avrebbe dovuto] essere in qualche modo regolamentata, per evitare che gradualmente si giunga all'abbandono dei valori umani che finora hanno guidato la Federazione Internazionale per la Cremazione»<sup>24</sup>. Le apprensioni erano motivate, soprattutto tenendo conto dell'influenza esercitata in passato dalla Federazione Internazionale (per esempio sui lavori del Concilio Vaticano II), e per questo il Consiglio direttivo lanciò un accorato appello a tutte le Socrem federate affinché inviassero i loro rappresentanti a Rotterdam, nella convinzione che solo attraverso una forte presenza «di Enti e persone dotate di supporto ideologico e convinti che non si devono abbandonare i principii originali che ispirarono la cremazione, il prossimo Congresso [avrebbe potuto] impedire di trasformare la FIC in una organizzazione a tutela degli interessi di imprese di pompe funebri»<sup>25</sup>. Il tentativo di consentire l'adesione alla Federazione Internazionale di organismi nazionali del settore funerario venne respinto dalla maggioranza dei delegati presenti a Rotterdam<sup>26</sup>, ma lo scontro era ormai in corso: sempre più frequenti furono infatti le iniziative (per esempio lo studio di nuovi modelli di bare, economici ed espressamente ideati per la cremazione) e sempre più aspre le polemiche nei confronti di quella che Segre indicava ironicamente come «industria delle sepolture»<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 13 novembre 1977*, m. 6, f. 2.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> Ivi, *Consiglio direttivo del 12 novembre 1978*.

<sup>27</sup> Ivi.

Questi temi (dispersione delle ceneri, rapporti con la Federazione Internazionale, «illuminazione» attraverso programmi radiofonici e televisivi) furono al centro dell'Assemblea generale del 1979, che riconfermò Segre alla presidenza, affiancato da Teofilo alla vicepresidenza, da Allomello alla tesoreria, da Scagliarini nel ruolo di segretario e da un Consiglio direttivo composto dalle Società di Roma, Livorno, Bologna e Genova, oltre naturalmente Torino. Una simile struttura 'elitaria', rimasta inalterata fin dalla costituzione della Federazione, non rispondeva più alle esigenze di partecipazione che anche le piccole Socrem reclamavano allo scopo di ottenere una maggiore rappresentanza. Si fece portavoce di queste istanze la Socrem di Livorno, sicuramente la Società più 'progressista' nella storia del movimento cremazionista, che invitò il Consiglio ad avviare una riforma dello Statuto per creare una più ampia rappresentanza regionale all'interno del Consiglio stesso e a comunicare con molto anticipo alle Socrem federate le date delle riunioni di questo organismo in modo da permettere l'invio di rappresentanti<sup>28</sup>.

Questa richiesta incontrò qualche resistenza da parte dell'Ufficio di Presidenza non tanto sul piano del diritto a una più ampia rappresentatività, quanto piuttosto su quello della funzionalità.

Fino a quel momento il Consiglio direttivo era stato composto da nove membri, di cui quattro designati dalla Società presso la quale si era stabilita la sede della Federazione (compresi tra questi il tesoriere e il segretario) e altri cinque nominati dalle Società scelte dall'Assemblea generale. Tutti i membri del Consiglio duravano in carica tre anni e potevano essere rieletti.

I quattro membri della Società che ospitava la sede della Federazione, più un consigliere di un'altra Società, formavano l'Ufficio di Presidenza. Ma con quale criterio venivano scelte dall'Assemblea

<sup>28</sup> Ivi, *Assemblea generale del 21 ottobre 1979*.

le Socrem che dovevano far parte del Consiglio direttivo? Fin dal 1906 vennero sempre privilegiati i criteri della consistenza numerica, dell'attivismo e, ultimo ma non per ultimo, della capacità economica delle Società, essendo a loro carico le spese di trasferimento e alloggio dei delegati quando questi partecipavano ai Consigli o alle Assemblee. Le obiezioni di un allargamento indiscriminato a tutte le Socrem avevano i loro fondamenti: che differenza esisteva a quel punto tra un'Assemblea e un Consiglio direttivo quando alle assemblee, su un totale di ventiquattro Socrem federate, partecipavano mediamente soltanto dieci Società?

L'assenteismo e quindi il rischio di non raggiungere il numero legale era forte, tanto che il presidente dichiarò, con disarmante sincerità, che «una ventennale esperienza ci ha insegnato molte cose: prima di tutto i limiti della nostra Federazione e delle varie Socrem, gli entusiasmi non seguiti dai fatti, le delusioni sproporzionate, le luci e le ombre proprie di ogni organizzazione»<sup>29</sup>. La proposta che scaturì dall'Ufficio di Presidenza era di ampliare a sette o a nove i membri del Consiglio, oltre ai quattro proposti dalla Socrem ospitante, in modo da dare rappresentanza alle Socrem del sud e a una di queste per ogni regione. La successiva Assemblea straordinaria tenutasi nell'autunno del 1980 recepì sostanzialmente la proposta portando a quindici i membri: quattro designati dalla Socrem ospitante e undici in rappresentanza delle regioni dove vi erano una o più Società<sup>30</sup>. Nel caso fossero nate delle Socrem in regioni non rap-

<sup>29</sup> *Riformare lo statuto della Federazione?*, «L'Ara», 1 (1980), p. 1.

<sup>30</sup> La ripartizione regionale in quel momento era la seguente: Piemonte (Torino e Novara); Lombardia (Bergamo, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia e Varese. Milano era per l'ennesima volta uscita dalla Federazione); Liguria (Genova e Savona); Toscana (Firenze, Livorno, Pisa e Pistoia); Veneto (Venezia, Verona e Vicenza); Emilia-Romagna (Bologna); Umbria (Spoleto); Lazio (Roma); Sardegna (Cagliari); Campania (Napoli); Sicilia (Catania) (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 13 novembre 1981*, m. 6, f. 2).

presentate, il numero dei consiglieri sarebbe stato di un membro per ogni nuova regione<sup>31</sup>. Ciò non avvenne, anzi, il Consiglio si restrinse subito a quattordici membri poiché la Socrem di Catania, in seguito a un incendio doloso che aveva distrutto la sede, venne sciolta dal suo presidente<sup>32</sup>.

### La stagione delle riforme legislative

Gli anni Ottanta conobbero pertanto un rinnovato impegno della Federazione finalizzato a modernizzare il movimento che stava vivendo un momento di notevole crescita. Si era passati dai circa 15.000 soci del 1971 ai 43.000 del 1980, ma nel decennio successivo la crescita era stata niente meno che del 250% (pari a circa 110.000 soci: ricordiamo che questi sono dati parziali poiché riferibili soltanto agli aderenti alle Società federate. Milano, per esempio, da molto tempo era uscita dalla Federazione, e vi sarebbe rientrata solo nel 1984<sup>33</sup>). Segre attribuì questa svolta allo «sviluppo di una coscienza ecologica, [al]la maggiore dignità del nostro rito, alieno da speculazioni commerciali e da esibizionismi di pompe funebri, [a]l superamento dei pregiudizi religiosi e infine [al]la propaganda indiretta dei giornali»<sup>34</sup>. Indubbiamente si trattava di elementi che avevano contribuito nel complesso a un cambio radicale della mentalità, ma certamente gli ultimi due aspetti ricordati erano quelli che avevano svolto un ruolo decisivo. Parallelamente alla scelta 'laicista', maggioritaria fino agli anni Settanta, era cresciuta lentamente ma in modo costante un'adesione al rito cremazionista da parte di uomini e donne di fede cattolica che consideravano del tutto archiviato un passato di scontri ideo-

<sup>31</sup> Ivi, *Assemblea straordinaria del 30 novembre 1980*.

<sup>32</sup> *Attività delle Socrem - Catania*, «L'Ara», 2 (1980), p. 4.

<sup>33</sup> *La Socrem di Milano rientra nella Federazione*, ivi, 1 (1984), p. 4.

<sup>34</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 21 novembre 1982*, m. 6, f. 2.



logici, e che pensavano non esistessero ormai impedimenti teologici e meno che mai morali nei confronti di questo rito. I tempi erano di fatto maturi perché la cremazione fosse a tutti gli effetti parificata, non solo dal punto di vista legislativo, all'inumazione. Come sempre questi cambiamenti di mentalità vennero segnalati dal mondo dell'informazione e ciò contribuì, in una sorta di circolo virtuoso, al definitivo 'sdoganamento' del rito. Giornali come «il manifesto» e «Panorama» cominciarono a pubblicare articoli e sondaggi dai quali traspariva chiaramente l'esistenza di una presa di posizione favorevole da parte dell'opinione pubblica. Un esempio, sicuramente marginale ma indicativo di questo cambio di mentalità, si ebbe nel 1982, quando «L'Ara» aggiunse il sottotitolo «Notiziario della Federazione Italiana delle Società per la Cremazione». Erano passati poco più di vent'anni da quando si era deciso di togliere dal titolo ogni riferimento alla cremazione allo scopo di non «urtare gli altrui pregiudizi e ostacolare l'opera di penetrazione e proselitismo»; ora invece si rivendicava con orgoglio l'esistenza di un giornale che era l'espressione del movimento cremazionista<sup>35</sup>.

La straordinaria crescita associativa e il sempre più significativo interesse mostrato dai *mass media* ebbe benefiche ripercussioni nei rapporti con gli organi dello Stato competenti in materia. Iniziò proprio in quegli anni una collaborazione con gli enti locali, attraverso l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia (ANCI), la Federazione italiana imprese pubbliche, gas, acqua e varie (Federgasacqua) e la Confederazione italiana dei servizi pubblici degli Enti Locali (CISPEL). In questo periodo fu frequente la partecipazione della Federazione a convegni di studio incentrati sui problemi funerari organizzati da questi organismi<sup>36</sup>, e la

<sup>35</sup> «L'Ara», 2 (1982).

<sup>36</sup> Ci riferiamo ai convegni svoltisi a Bologna il 27 ottobre 1983 e a Milano il 23 ottobre 1984. Cfr. *Giornata di studio sui problemi funerari*, ivi, 2 (1983), p. 4; *Convegno di studio sui problemi funerari*, ivi, 2 (1984), p. 4.

Federazione stessa collaborò anche alla stesura di nuove norme legislative. Nel 1983, infatti, fu istituita presso il Ministero della Sanità una Commissione permanente incaricata di studiare i problemi funerari con il compito di revisionare il Regolamento di polizia mortuaria del 1975. Finalmente la Federazione aveva un interlocutore specifico a cui inviare le proprie proposte sui temi che il movimento riteneva ancora insoluti. In particolare, la dirigenza cremazionista chiedeva la modifica «della normativa riguardante la cremazione, stabilendo la facoltà per ciascuno di ottenere la dispersione delle ceneri della propria salma e, a richiesta dei parenti più prossimi, la cremazione dei resti mortali esumati allo scadere del periodo di sepoltura, e a richiesta degli esercenti della patria potestà sui minori e la tutela sugli interdetti la cremazione dei minori e degli interdetti»<sup>37</sup>. Ancora una volta si rinunciava a chiedere ufficialmente un ritorno alle norme prefasciste che consentivano, dietro richiesta dei parenti più prossimi, la cremazione anche di coloro i quali in vita non avessero espresso disposizioni in tal senso. Sorge spontaneo il dubbio, già espresso, che vi fosse una sorta di censura da parte di alcune Società, di fronte a questo problema, nel timore che potesse verificarsi una flessione nelle iscrizioni; una comprensibile forma di difesa della struttura associativa che tuttavia penalizzava la diffusione delle cremazioni, e che non era condivisa dal presidente della Federazione che auspicava invece che la cremazione diventasse un rito funebre di massa. A seguito della partecipazione di Segre a una riunione della Commissione, fu accolta una delle tre proposte formulate negli ultimi anni: la dispersione (meglio sarebbe dire la 'deposizione') delle ceneri in un apposito spazio entro l'area crematoria.

<sup>37</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale dell'Assemblea del 27 novembre 1983*, m. 6, f. 2.

Per quanto riguardava la cremazione dei minori e degli interdetti, l'argomento era assai dibattuto e dalla stessa magistratura arrivavano segnali contrastanti: nel 1984 il Tribunale di Roma aveva espresso in questo senso parere negativo, dichiarando che «il potere di disposizione del proprio corpo è un diritto personalissimo e perciò non può essere esercitato da altri sia pure dai prossimi congiunti, in mancanza d'una chiara volontà del soggetto interessato»<sup>38</sup>; di parere diametralmente opposto fu invece, l'anno successivo, una sentenza del Tribunale di Torino<sup>39</sup>, mentre la Procura di Milano autorizzava regolarmente le cremazioni di minori. Tali difformità sul territorio nazionale imponevano al legislatore una decisione, e spingevano giustamente la Federazione a sollecitare gli organi competenti perché ponessero fine a questa penosa situazione. Ma la Commissione non affrontò il problema e non si giunse neppure a un accordo sulla destinazione dei resti delle esumazioni: questo argomento andava inserito in un più ampio discorso della cremazione senza il consenso in vita che, come si è visto, non venne tuttavia intrapreso. A parte queste decisioni, importanti ma non decisive per una completa legittimazione, l'evento davvero significativo di questa apertura da parte dello Stato era rappresentato dal fatto che la Federazione entrava in prima persona nel dibattito che si era aperto in quegli anni al fine di avviare una riforma e un processo di modernizzazione del settore funerario.

La stessa Federazione Internazionale prese atto di questa crescita chiedendo all'Italia di organizzare il Congresso del 1984. Dopo un primo sondaggio su Venezia (fallito a causa delle proibitive richieste economiche alberghiere), la scelta cadde su Stresa.

Anche se da tempo serpeggiava un certo malumore tra la dirigenza internazionale e quella della Federazione italiana, che ritene-

<sup>38</sup> *Assurdo decreto del Tribunale dei minorenni*, «L'Ara», 2 (1984), p. 4.

<sup>39</sup> *Sentenza del Procuratore della Repubblica di Torino datata 16 ottobre 1985*.

va che molte società di cremazione europee (in particolare quelle austriache, tedesche, olandesi e svedesi) fossero ormai diventate solo delle «semplici ramificazioni di grandi Compagnie di Assicurazioni»<sup>40</sup>, il Congresso di Stresa consentì agli italiani di legittimarsi anche a livello internazionale. Sul lago Maggiore si riunirono una sessantina di delegati di diciotto Paesi<sup>41</sup> e anche in questa occasione si colse, durante le varie fasi congressuali, la volontà del movimento cremazionista internazionale di aprirsi verso l'esterno, di non occuparsi solo più di questioni interne e specifiche, ma di partecipare in prima persona al dibattito sul tema della morte, su quello dell'eutanasia e sul rifiuto, opposto dal mondo occidentale, di confrontarsi su tali problematiche. Non a caso venne invitata a tenere il discorso di apertura la psichiatra e tanatologa statunitense Elisabeth Kübler-Ross, autrice e direttrice di una collana di studi sui temi della morte. Per la prima volta in un'assemblea cremazionista si parlava di suicidio, di AIDS, di formazione funeraria per operatori del settore. Benché fossero ben note le posizioni di chiusura dei vertici della Federazione italiana nei confronti degli addetti in campo funerario, gli organizzatori del Congresso invitarono anche le altre componenti di tale comparto, come le già citate Federgasacqua, CISPEL e anche la Federazione Nazionale delle Imprese Onoranze Funerarie (Feniof).

Anche in seguito al Congresso di Stresa i rapporti tra la Federazione italiana e quella internazionale rimasero conflittuali. La dichiarazione da parte del rappresentante tedesco, che affermò che la crescita del cremazionismo in molti Paesi, soprattutto la Germania, rappresentava un merito della collaborazione instaurata con le società d'assicurazione, e in particolar modo che tale collaborazione

<sup>40</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 21 novembre 1982*, m. 6, f. 2.

<sup>41</sup> *Il Congresso di Stresa*, «L'Ara», 2 (1984), pp. 1-2.

era pienamente apprezzata dai vertici della Federazione Internazionale, non piacque al presidente della Federazione italiana. Viceversa, la netta opposizione dello stesso Segre all'ammissione della Federazione sudafricana, la quale applicava la discriminazione razziale consentendo la presenza di crematori differenti per bianchi e neri, che minacciò di far uscire l'Italia se la richiesta sudafricana fosse stata accolta, non venne recepita da alcuni settori (anche se alla fine prevalse la mozione italiana<sup>42</sup>).

Nel suo intervento d'apertura, Segre dichiarò senza troppe perifrasi che la Federazione Internazionale era un organismo importante che andava tuttavia rifondato, e in conclusione del suo resoconto pubblicato su «L'Ara» affermò che il Congresso era stato di un «livello modesto e [confermava] che la crisi della Federazione Internazionale [era] in atto da molto tempo»<sup>43</sup>.

Qualunque fossero i giudizi relativi al Congresso della Federazione Internazionale un dato è certo: erano finiti i tempi della 'torre d'avorio', della rivendicazione della superiorità di un rito di sepoltura rispetto a un altro, e iniziava un confronto più ampio su tutti i temi legati alla fase terminale della vita e alla morte. Oltre all'attenzione verso la donazione degli organi, sulla stampa cremazionista si cominciò a discutere del tema scottante dell'eutanasia, nel tentativo di fare chiarezza tra i concetti di eutanasia attiva ed eutanasia passiva; venne inoltre dato notevole risalto alla proposta di legge sull'eutanasia passiva avanzata dall'on. Loris Fortuna nel 1985<sup>44</sup>. Ciò non significa certamente che il movimento cremazionista, né tanto meno la sua dirigenza, fossero a favore di tale pratica (a parte il presidente, che ebbe sempre il coraggio di esprimere apertamente le sue opinioni). Ma come spesso era accaduto in passato, gli ade-

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> Ivi, p. 4.

<sup>44</sup> *Il diritto ad una morte indolore*, ivi, 1 (1985), p. 3.

renti al movimento ritenevano fosse tuttavia importante affrontare i problemi attraverso l'apertura di dibattiti e di confronti pur nel rispetto delle convinzioni di ognuno.

Se il 1963 aveva segnato una cesura nell'atteggiamento da parte della Chiesa cattolica, la fine degli anni Ottanta segnò invece una svolta da parte degli organi dello Stato. Grazie ai personali rapporti d'amicizia intrattenuti da Segre con numerosi deputati, maturati e consolidatisi nel corso di numerose battaglie per i diritti civili, si ricreò un dialogo favorevole con il mondo politico molto simile a quello registrato un secolo prima, che aveva portato a quella straordinaria stagione legislativa che aveva posto l'Italia all'avanguardia delle nazioni europee in campo cremazionista.

Nel 1986 furono ben quattro le proposte presentate, specificamente inerenti la cremazione. La fine della legislatura impedì tuttavia che l'*iter* d'approvazione giungesse a termine per ognuno dei progetti; questi ebbero però l'indubbio merito di far uscire la 'questione cremazione' da quel limbo in cui era sprofondata nel corso dell'intero Novecento.

Se la Federazione 'spingeva' per l'approvazione di una legge specifica, il Governo recepì le istanze cremazioniste all'interno di una più generale revisione della materia sanitaria stabilendo, con il Decreto Legge n. 166 del 29 aprile 1987, che la «cremazione, di cui al titolo XVI del decreto del Presidente della Repubblica 21 ottobre 1975 n. 803, è servizio pubblico gratuito»<sup>45</sup>.

Tale decreto, che colse di sorpresa il movimento - dato che, come scrisse la Federazione, «nessuno in verità se l'aspettava» -, poteva stravolgere la situazione esistente fino a quel momento, creando scenari radicalmente nuovi. La svolta epocale che poteva generarsi venne sottilmente analizzata da Segre in una riunione del Consiglio direttivo.

<sup>45</sup> «Gazzetta Ufficiale», n. 100, 2 maggio 1987.

Tale Decreto Legge, più volte presentato [il 2 luglio e il 31 agosto 1987] perché non convertito tempestivamente in legge, appare addirittura rivoluzionario rispetto alla legislazione vigente, che è sfavorevole al nostro rito. Perché mai questa importante innovazione? Evidentemente il legislatore si è reso conto che l'ecologia, la mancanza di spazio nelle città e nei cimiteri, l'economia della cremazione rispetto l'inumazione, l'esempio dei paesi esteri imponevano una svolta decisiva alla tradizione italiana che sinora ha privilegiato l'inumazione [...]. Questo rivoluzionario Decreto Legge suscita una vasta problematica. Infatti per svolgere il servizio pubblico della cremazione occorre il forno crematorio. Ogni Comune dovrebbe averne almeno uno. Quanti sono i Comuni in Italia? Ma anche ammettendo che si limiti la costruzione di un forno per provincia, dovrebbero esserne una novantina, mentre attualmente in tutta l'Italia ve ne sono una trentina, in maggioranza obsoleti e inagibili. Perciò l'enunciazione fatta dal D.L. ci lascia perplessi, poiché non è facile immaginare un generale fervore edilizio nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni per l'immediata costruzione di forni, non bastando certo quelli delle nostre Socrem a svolgere un servizio pubblico di ampie dimensioni. Se quanto enunciato avrà svolgimento, assisteremo a fenomeni importantissimi: la cremazione parificata all'inumazione, la costruzione di numerosi forni crematori gestiti da Enti locali o da Aziende speciali per un pubblico servizio, la progressiva scomparsa delle Socrem in quanto surrogate dai Comuni o da Consorzi comunali o forse dalle Province e dalle Regioni. Ciò si è già verificato in Austria e Germania, ove le rispettive Federazioni si sono sciolte e non sono più comparse al recente Congresso di Liegi della Federazione Internazionale. Siamo dunque in una fase di importante transizione, che non ci permette per ora di adottare una linea d'azione. Lo sviluppo degli eventi sarà da noi seguito attentamente per tutelare sempre e ad ogni livello la dignità del nostro rito, il lavoro e il patrimonio morale e materiale delle Socrem.<sup>46</sup>

Se da una parte la relazione del presidente metteva in evidenza che questo decreto avrebbe costituito solo l'enunciazione di un principio nel caso in cui non fosse stato accompagnato da un piano finan-

<sup>46</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 18 ottobre 1987*, m. 6, f. 2.

ziario per la costruzione di are crematorie, dall'altra poneva l'accento sugli scenari che si sarebbero presentati qualora questa riforma fosse stata attuata. La stessa ammissione che il movimento non aveva un piano d'azione conferma l'accelerazione che si era verificata in pochissimi mesi attraverso canali e persone che non erano stati interlocutori della Federazione, e in seguito alla quale vi era stato un generale rimescolamento delle carte.

La più importante modifica introdotta nel sistema legislativo italiano, dopo la legge del 1892, si ebbe tuttavia nel 1988, con l'introduzione della gratuità della cremazione, nei fatti equiparata dal punto di vista economico alla sepoltura comune in terra.

Questa innovazione era già contenuta nella proposta di legge del sen. Renato Garibaldi nel 1986, su sollecitazione della Socrem di Pavia della quale era socio; in seguito venne sponsorizzata a vari livelli dall'ANCI, dalla CISPEL e dalla Federgasacqua e ottenne l'appoggio da parte della Direzione Centrale per la Finanza Locale del Ministero dell'Interno. La gratuità venne sancita dalla legge 440/87, che aveva recepito quanto contenuto nel Decreto Legge n. 167/87 (provvedimenti urgenti per la finanza locale), da parte sua decaduto per la crisi di governo che aveva portato a elezioni anticipate.

A quel punto la cremazione diventava un servizio pubblico e gratuito rientrando tra le attività cimiteriali e conseguentemente nelle competenze attribuite ai Comuni. Ogni Amministrazione comunale si doveva accollare i costi per la cremazione delle salme delle persone che avevano residenza in quel Comune (solo nel caso di cremazioni di stranieri risultava responsabile il Comune in cui si era verificato il decesso). L'attività di cremazione poteva essere esercitata direttamente dai Comuni oppure in regime di concessione da terzi<sup>47</sup>. La dicitura «in regime di concessione da terzi» preoccupava

<sup>47</sup> D. Fogli, *Le modifiche legislative inerenti la cremazione*, relazione presentata alla Giornata Nazionale su *Servizi cimiteriali realtà e prospettive*, Messina, 6 maggio 1988.



non poco la Federazione, la quale temeva che oltre ai gestori tradizionali dei forni, Comuni e Socrem, altre figure (Enti o persone), aventi fini di lucro, potessero entrare nel settore. A quel punto diventava fondamentale una normativa che regolamentasse le convenzioni che i Comuni avrebbero potuto stipulare con le Socrem: per esempio, queste si sarebbero fatte pagare dai parenti del defunto le spese per la cremazione, i quali avrebbero successivamente ottenuto il rimborso da parte del Comune? Oppure sarebbero state le stesse Socrem a richiedere il rimborso? La domanda non era scontata, poiché alcune Socrem avevano grosse difficoltà a gestire i forni ed eventuali ritardi dei pagamenti delle amministrazioni locali le avrebbero messe in crisi e rischiato di farle chiudere. Altro punto che preoccupava la Federazione era lo stato in cui versavano i forni gestiti dalle Società federate, vetusti (a Lodi funzionava ancora il forno costruito da Paolo Gorini alla fine dell'Ottocento, come pure a Torino) e in alcuni casi mal funzionanti. Era fondamentale per la sopravvivenza di queste Società che si stabilisse per legge che l'ammmodernamento degli impianti fosse a carico dei Comuni<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> «Mozione finale. I rappresentanti delle Socrem, riuniti il 22 maggio 1988 a Torino nell'Assemblea straordinaria convocata dalla Federazione italiana per l'esame dei problemi sorti dall'applicazione sia del D.L. 31/8/1987 n. 359, convertito con modificazione, nella legge n. 440 del 29/10/1987, sia del decreto ministeriale 8/2/1988, riguardanti il rito della Cremazione, preoccupati delle incertezze interpretative emerse al riguardo e in particolare delle diverse situazioni determinatesi in varie città per quanto riguarda i rapporti tra Amministrazioni Comunali e Società di Cremazione, AUSPICANO: - che tutta la problematica venga quanto prima approfondita attraverso incontri tra i competenti uffici Ministeriali e le Organizzazioni interessate (Federazione delle Socrem, Federgasacqua, CISPEL); - che venga formulata conseguentemente una normativa che consenta una applicazione chiara, uniforme e scevra da difficoltà d'ordine burocratico; - che i rapporti con le Amministrazioni Comunali vengano regolamentati da apposite Convenzioni che - pur tenendo conto delle diverse realtà in cui le Socrem operano - non creino difficoltà nell'applicazione delle norme. RACCOMANDANO: 1) che la nuova regolamentazione del rito della cremazione preveda l'esercizio

Leggendo i verbali dell'Assemblea straordinaria convocata per definire la strategia d'azione si ha quasi l'impressione che esistesse una chiara incapacità da parte dei settori del movimento di capire la svolta che queste modifiche (che fecero lievitare le cremazioni dalle 4.500 annue del decennio 1978-88 alle quasi 7.000 del periodo 1989-95) avrebbero impresso alla diffusione della cremazione. Si arrivò persino a parlare di decisioni che anziché favorire la cremazione «la [ostacolavano], essendo [questo] un provvedimento mal-fatto, incompleto e inadatto alla realtà pratica»<sup>49</sup>. Ma non tutti erano di questa opinione. Il presidente della Socrem di Genova, Edoardo Vitale, parlò giustamente di una legge «imperfetta», che non era tuttavia contro la cremazione, perché «i Comuni si rendono conto che manca il terreno per i cimiteri e quindi sono favorevoli al nostro rito»<sup>50</sup>. Dello stesso parere il vice presidente della Società torinese, Luciano Scagliarini, estensore della mozione finale. Si può dire che questa legge tracciò una netta linea di demarcazione tra i dirigenti che, pur rimanendo nel solco del tradizionale spirito volontaristico e ritualistico del movimento, avevano percepito l'evoluzione che si era prodotta nell'ultimo decennio e si apprestavano a gestire i cambiamenti in atto, e quanti, invece, erano ancora legati a una concezione chiusa, eccessivamente dialettica nei confronti delle amministrazioni pubbliche, con un forte atteggiamento

di questa da parte di Enti Morali, rappresentati dalle Socrem, o da parte di Aziende municipalizzate, evitando l'appalto a Enti o persone aventi scopi di lucro; 2) che le Socrem siano messe in grado di continuare l'attività del loro compito anche nei confronti dei cremandi non residenti, ottenendo dai Comuni di residenza la garanzia del pagamento del loro servizio, in base alle tariffe fissate dal Ministero; 3) che nelle auspicate Convenzioni con i Comuni sia previsto l'ammodernamento degli impianti di cremazione con il massimo rispetto dei problemi ambientali» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale dell'Assemblea straordinaria del 22 maggio 1988*, m. 6, f. 2).

<sup>49</sup> Intervento del rappresentante della Socrem di Varese (ivi).

<sup>50</sup> Ivi.

mento 'vittimistico'. Riecheggiarono frasi come «ritorniamo alle origini» oppure «alle tradizioni di cento anni fa», come se una liberalizzazione e un incremento delle cremazioni minasse lo spirito del movimento. Si continuava a girare intorno a una questione senza avere il coraggio di affrontarla, di esplicitarla chiaramente, finché questa non venne sollevata dal rappresentante della Socrem di Bologna, Corrado Cipolla d'Abruzzo: vi era il rischio che le Società di cremazione sparissero poiché, nel caso in cui «le masse [si fossero rese] conto che si [poteva] ottenere la cremazione gratuita recandosi direttamente agli uffici comunali, [queste] non [sarebbero] più fluite alle Socrem»<sup>51</sup>.

Emergeva finalmente in modo netto il timore atavico dei dirigenti cremazionisti che, dedicando molto del loro tempo libero al movimento, comprensibilmente non distinguevano più il mezzo, la Socrem, dal fine, una completa diffusione della cremazione.

Il problema non si presentava ancora nell'immediato, rimanendo in vigore la legge che imponeva un testamento o l'iscrizione a una Società, ma la completa liberalizzazione era nell'aria e le nuove proposte di legge presentate all'inizio della nuova legislatura contenevano la specifica dizione: «la cremazione è libera anche nel caso in cui non è accertata la volontà dell'estinto»<sup>52</sup>.

Senza aspettare l'approvazione di una delle tante proposte di legge (nel frattempo, oltre alle tre elencate, se n'era aggiunta un'altra, presentata dall'on. Tagliabue<sup>53</sup>), la questione venne risolta dal nuovo Regolamento di polizia mortuaria emanato nel 1990.

<sup>51</sup> Ivi, *Verbale del Consiglio direttivo del 20 novembre 1988*, m. 6, f. 2.

<sup>52</sup> Due erano i progetti sulla cremazione e uno specificamente sulla dispersione. I primi due rispettivamente presentati dagli on. Ferrari e Fiandrotti alla Camera e dai sen. Santini e Natali al Senato; quello sulla dispersione dagli on. Cima, Filippini Rosa, Biondi, Fracchia, Procacci, Ceruti, Donati e Savoldi alla Camera. Cfr. *Due progetti di legge per la dispersione delle ceneri*, «L'Ara», 2 (1988), p. 3.

<sup>53</sup> *Il progetto di legge dell'On. Tagliabue*, ivi, 1 (1990), p. 2.

Il nuovo Regolamento, che riformava quello del 1975, aveva avuto una gestazione lunghissima ed era stato oggetto di numerosi convegni, conferenze, dibattiti a cui puntualmente aveva partecipato la Federazione. Quattro erano gli articoli che riguardavano la cremazione, ma certamente la più importante novità era contenuta nell'art. 79 che, dopo quasi cent'anni, ristabiliva che in mancanza di disposizione testamentaria per la cremazione della salma poteva sostituirsi alla volontà del defunto la volontà del coniuge e, in difetto, del parente più prossimo individuato secondo gli articoli 74 e seguenti del Codice civile e, nel caso di concorso di più parenti nello stesso grado, da tutti gli stessi.

Invece di prendere atto di un passo in avanti compiuto verso una completa liberalizzazione della pratica cremazionista, la Federazione puntò il dito sulle inadeguatezze delle nuove norme; critiche del tutto fondate, che risultavano essere tuttavia alquanto inusitate, visto e considerato che questo punto per anni non era stato sollevato e che molti all'interno del movimento ritenevano la dichiarazione in vita indispensabile. Indubbiamente la disposizione in vita era più consona alla mentalità cremazionista, poiché rientrava in quella presa di coscienza della propria finitudine, in quella volontà di disporre del proprio corpo dopo la morte e nella determinazione nel non voler delegare a parenti o fedi confessionali la propria sepoltura. Permaneva la differente concezione della scelta cremazionista come espressione di una minoranza laica, controcorrente, oppure di una sepoltura parificata alle altre che non richiedeva particolari percorsi interiori ma poteva essere decisa in vita o dai parenti dopo la morte.

In fase di valutazione si passò dal totale disinteresse degli anni precedenti a una critica radicale, mettendo in risalto che quanto enunciato dalla Legge 440, «la cremazione è un servizio pubblico gratuito al pari dell'inumazione in campo comune», rappresentava unicamente un puro esercizio teorico. Se la parità fosse stata effetti-

va non era infatti necessaria una dichiarazione in vita, l'iscrizione a una Socrem o una richiesta dei parenti per far cremare la propria salma. Ma le maggiori critiche riguardavano chi fossero i parenti legittimati a disporre delle spoglie del *de cuius*. Nell'articolo 79 non veniva specificato che dovesse trattarsi del coniuge non legalmente separato, non tenendo così conto dell'evoluzione della società nel campo dei rapporti familiari, in un momento in cui sempre più coppie legalmente separate avevano finito per costituire nuovi nuclei familiari e del fatto che, al momento del decesso, la persona più vicina, più intima, non risultava più essere la moglie (o il marito) ma la nuova compagna (o compagno). Critiche ancor più accese riguardavano la dicitura «parente più prossimo». Secondo il Codice civile, la parentela si estendeva fino al sesto grado; potevano dunque insorgere dissensi non solo tra i figli e il coniuge, la cui volontà veniva definita prioritaria, ma tra parenti dello stesso grado (trattandosi di una decisione che doveva essere presa in fretta, nel caso non ci fosse stato accordo la cremazione non avrebbe potuto avere luogo). Vi erano infine dissensi non solo su quanto scritto ma, soprattutto, su quanto non era regolamentato: tutti argomenti che erano diventati i cavalli di battaglia della Federazione. Ci riferiamo in particolare alla dispersione delle ceneri, alla cremazione dei minori e degli interdetti e ai resti esumati.

L'istituzione «di un cinerario comune per la raccolta e la conservazione in perpetua e collettiva delle ceneri provenienti dalla cremazione delle salme, per le quali sia stata espressa la volontà del defunto di scegliere tale forma di dispersione dopo la cremazione oppure per le quali i familiari non abbiano provveduto ad altra destinazione» aveva il sapore di una beffa, in quanto andava contro la filosofia di chi sceglieva la dispersione: la possibilità cioè di spargere le ceneri in un luogo ben definito scelto in vita, come avveniva normalmente in altri Paesi. Come sottolineò Segre, si trattava di un «quid pluris», di una sepoltura collettiva, legittima ma ben diver-

sa dalla dispersione auspicata e richiesta per anni dalla Federazione<sup>54</sup>.

Si confidava inoltre che il nuovo Regolamento fornisse indicazioni precise circa l'attuazione della Legge 440 (per esempio l'obbligo per ogni Comune con oltre centomila abitanti di edificare un forno crematorio) e che regolamentasse i rapporti tra le Socrem e i Comuni, stabilendo anche un tariffario nazionale che tenesse conto delle diverse situazioni esistenti nella Penisola.

Quello che solo dieci anni prima sarebbe stato considerato un successo per il movimento cremazionista, nel 1990 veniva considerato come un trattamento di 'serie B'.

Tale atteggiamento era il frutto, oltre che di una crescita di iscritti, anche di un rinnovato attivismo da parte della dirigenza sia delle Socrem sia della Federazione. Oltre all'aumento d'iscrizioni, già ricordato, occorre segnalare una rinnovata capacità di fare 'sistema', sfruttando le sinergie con altre associazioni, e un maggior radicamento territoriale con la nascita di nuove Socrem. Dalle ventisei Società federate del 1985 si era passati alle trentasette del 1990 (le *new entry* erano Catania, Cinisello Balsamo, Cuneo, Ferrara, Foggia, 'Città di Mantova', Reggio Emilia, San Benedetto del Tronto, Siena, Sondrio e Trento), e si era consolidata la presenza nel Mezzogiorno. Erano state costruite nove nuove are crematorie (passando da trentadue a quarantuno) e numerosi forni già esistenti erano stati sostituiti o ammodernati. Sempre più stretti erano diventati i rapporti con la Federgasacqua, tanto che nel 1988 il Consiglio direttivo aveva approvato la proposta (con il dissenso del responsabile della Socrem veneziana) che un rappresentante della Federgasacqua entrasse nel direttivo della Federazione e viceversa. Questa delibera non ebbe mai pratica applicazione.

<sup>54</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Verbale del Consiglio direttivo del 17 novembre 1990*, m. 6, f. 2.

Alla luce di questi cambiamenti venne anche modificato lo Statuto del 1956, redatto dall'allora giovane consigliere Segre. Successivamente (nel 1980) l'Assemblea della Federazione deliberò a maggioranza alcune importanti modifiche per adeguare il testo statutario al nuovo assetto regionale assunto dal Paese. Undici anni più tardi una nuova versione, preparata da un comitato composto dal presidente Mario Gallini, da Luciano Scagliarini e da Edoardo Vitale, fu presentata alle Società federate e approvata nel novembre del 1991<sup>55</sup>.

### **La piena maturità del movimento cremazionista e i nuovi compiti della Federazione**

L'ultimo decennio del secolo cominciava in presenza di un contesto legislativo radicalmente modificato rispetto al passato e di una struttura associativa in espansione. Occorreva stare al passo con i tempi e modernizzare il movimento tenendo conto della mutata composizione della base.

Un primo segnale - certamente simbolico ma assai significativo - del cambio fu la nuova veste che venne data alla rivista «L'Ara». Dal vecchio formato, modello quotidiano in bianco e nero, tipico degli anni Sessanta, si passò a una più moderna impostazione editoriale, con copertina a colori e carta patinata. L'organizzazione interna della pubblicazione rimase a grandi linee la medesima, a metà strada tra un bollettino di collegamento tra le Società federate e una rivista di divulgazione trattante temi non solo cremazionisti. Dopo trentaquattro anni di attività il direttore nonché presidente della Federazione, Segre, pubblicava - a ragione - un editoriale dal compiaciuto titolo *Un progresso soddisfacente*<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> *L'Assemblea straordinaria ha approvato il nuovo statuto*, «L'Ara», 2 (1991), p. 4.

<sup>56</sup> Ivi, 2 (1992), p. 2.

In soli due anni altre quattro Socrem erano state costituite (Asti, Brescia, Piombino e Torre del Greco, benché occorra ricordare il distacco di due Società 'storiche' come Bologna e Savona) ma, soprattutto, era stato avviato il processo di modernizzazione dei forni, passo fondamentale per rendere il rito maggiormente fruibile e alla portata di tutti. Oltre alla costruzione di nuovi impianti (Cremona e San Benedetto del Tronto) erano stati ristrutturati i forni di Bologna, Firenze, Mantova, Novara, Padova, Torino, Venezia e Bra<sup>57</sup>. In quest'ultima piccola città piemontese, che possedeva un forno dal 1887, fu messo in atto un significativo esperimento finalizzato a risolvere la mancanza di are crematorie: numerose amministrazioni comunali della provincia di Cuneo si consorziarono per utilizzare il forno di Bra, che nel frattempo era stato ristrutturato<sup>58</sup>.

Questo *trend* positivo di crescita continuò per tutti gli anni Novanta con nuovi impianti o con l'ammodernamento di quelli già esistenti (a Bergamo, a Reggio Emilia, a Roma, a Genova e a Palermo) e con la nascita di nuove Socrem (Bolzano, Arezzo e Matera).

Se tutto ciò da una parte incentivava il rito crematorio, dall'altra rendeva appetibile, dal punto di vista 'commerciale', tutto ciò che riguardava il contesto cremazionista. La cremazione cessava di essere un fenomeno di 'nicchia', minoritario e percentualmente insignificante rispetto al numero complessivo dei decessi, e si stava trasformando in una pratica di massa in costante crescita con percen-

<sup>57</sup> *Nuovi forni per la cremazione*, «Antigone», 1 (1991), p. 8.

<sup>58</sup> L'Azienda Consortile CO.IN.CRE (Consorzio Intercomunale per la Cremazione) nacque per iniziativa dei Comuni di Bra, Cuneo, Ceva, Savigliano, Fossano, Centallo, Borgo San Dalmazzo, Alba, Marene, Mondovì, Moretta, Saluzzo e Torre San Giorgio. La Società braindense per la cremazione confluì nel Consorzio e l'ara crematoria venne recuperata e resa funzionante dal Consorzio che attualmente la gestisce (cfr. *Attività delle Socrem - Bra*, «L'Ara», 2 [1996], p. 20).



tuali, nel nord Italia, di tutto rispetto. Tale trasformazione interessava naturalmente la componente ‘commerciale’ del comparto funerario a cui la Federazione aveva sempre guardato con una certa diffidenza. Se negli anni precedenti vi era stata una stretta collaborazione tra questa e gli organismi che a vario titolo rappresentavano i Comuni e i loro settori cimiteriali (collaborazione che continuò negli anni Novanta, al punto che si giunse a sponsorizzare l’adesione della Federgasacqua alla Federazione Internazionale in occasione del Congresso di Parigi del 1993<sup>59</sup>), in alcuni suscitando malumori in alcuni settori del movimento cremazionista, con le organizzazioni rappresentative delle imprese d’onoranze funebri e con le compagnie d’assicurazione il rapporto fu sempre molto dialettico e raramente collaborativo da entrambe le parti<sup>60</sup>. Questa differenziazione tra ‘idealismo’ cremazionista e ‘imprenditorialità’ delle aziende (alcune volte esasperata in modo strumentale) fu ribadita nell’articolo 1 dello Statuto appena approvato, in cui si stabiliva che ogni Società

deve operare senza fini di lucro ed in totale autonomia di patrimonio, gestione, sede e personale nei confronti delle imprese di onoranze funebri e assicurative, che non hanno titolo a nessuna forma partecipativa alla Federazione.

<sup>59</sup> *A Parigi il Congresso della FIC*, ivi, 2 (1993), pp. 14-15.

<sup>60</sup> Sulla polemica tra la Federazione e la Federazione Nazionale Imprese Onoranze Funebri (FENIOF) cfr. *Un “Informatore” non bene informato*, ivi, 1 (1993), p. 14. In un articolo apparso sul suo organo «L’Informatore» la FENIOF si poneva la domanda su quale fosse il ruolo delle Socrem in seguito alla promulgazione delle recenti leggi, giungendo alla conclusione che dei tre compiti istituzionali: 1) esecutore testamentario delle volontà dei soci; 2) gestione degli impianti (nel caso fossero di proprietà delle Socrem) e 3) diffusione dell’ideale cremazionista, solo quest’ultimo era ancora attuabile, essendo i primi due messi in discussione dal Regolamento di polizia mortuaria e dalla Legge 164/91, che formalizzava nuove modalità gestionali dei servizi pubblici con varie possibilità di concessione e gestione da parte dei privati.

In questo senso l'approccio dei dirigenti della Federazione era chiaro e non lasciava spazio a margini di trattativa.

A tutte le associazioni cremazioniste che mantenevano legami con imprese di onoranze funebri fu rifiutata l'adesione alla Federazione (come per esempio nel caso di Capitanata-Foggia, di Modena e di Padova; a Napoli, invece, si scoprì che la Società era diretta da un impresario, e ciò ne comportò l'espulsione<sup>61</sup>), anche se in base alla corrispondenza di cui disponiamo è legittimo sospettare che in alcune di queste iniziative non ci fossero soltanto finalità di lucro, ma anche elementi di quella 'idealità cremazionista' gelosamente custodita dalla Federazione<sup>62</sup>.

La medesima chiusura fu registrata nei confronti delle compagnie assicurative, le quali cominciavano a proporre prodotti contrattuali consistenti nel servizio funebre, scelto e pagato in anticipo da chi voleva provvedere per tempo alle proprie esequie.

In questo caso, più che effettivi contrasti 'ideali' (le polizze non contenevano preclusioni nei confronti della cremazione o altre clausole discriminanti) contava piuttosto la vicenda delle Federazioni tedesca e austriaca, che avevano accettato l'entrata delle assicurazioni nelle Società federate finendo per esserne, nel giro di pochi anni, fagocitate. Il rischio in Italia non era ancora così concreto, ma occorreva comunque, come fu affermato, «vigilare sin d'ora»<sup>63</sup>.

I problemi da affrontare erano tuttavia altri e più importanti. In primo luogo verso l'esterno, nei rapporti con i Comuni, i quali stentavano a recepire la nuova legislazione al punto che la Federazione si spinse a sottolineare «con rammarico l'incuria di molti Comuni nell'aderire alla richiesta dei cittadini di edificare impianti cremato-

<sup>61</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea del 7 novembre 1993*, m. 6, f. 2.

<sup>62</sup> Ivi, *Corrispondenza*, m. 30, ff. 1 e 2.

<sup>63</sup> Ivi, *Consiglio direttivo del 15 novembre 1992*, m. 6, f. 2.

ri, pur favorita dalla legislazione statale e parimenti il mancato adempimento dei Comuni alle istanze delle Socrem di sostituire i vecchi forni e di costruire i cinerari comuni per la dispersioni delle ceneri». Ma non era solo questo l'aspetto che preoccupava la Federazione, da parte sua sollecitata dalle Società affiliate che gestivano in proprio i forni affinché si adoperasse per ottenere una norma legislativa in grado di impedire «l'attuazione di eventuali iniziative di concorrenza a scopo di lucro»<sup>64</sup>. Questa richiesta «protezionistica» rientrava in una più generale situazione che si stava profilando all'orizzonte, che inquietava non poco tutto il comparto funerario e non soltanto la Federazione: la penetrazione in Italia di grandi imprese multinazionali nel settore delle onoranze funebri, capace non solo di mettere in crisi le circa quattro mila imprese presenti sul territorio, per lo più piccole e a conduzione familiare, ma anche di creare una propria rete di forni crematori<sup>65</sup>.

Un'altra preoccupazione derivava dalle possibili ricadute della Legge 164 del 1991 (norme sulla gestione dei cimiteri), che consentiva ai Comuni di trasferire ad Aziende Speciali la gestione dei forni, permettendo così l'accesso in questo settore ai privati; un'ipotesi, questa, aborrita dal movimento cremazionista, benché l'immissione di nuovi capitali avrebbe d'altra parte potuto diventare un elemento utile per la costruzione di nuovi impianti (specialmente al sud). Com'era già accaduto si ripresentava l'annosa questione: difesa di un associazionismo cremazionista che assicurava il rispetto dell'idealità del rito in forza del suo passato, o liberalizzazione completa della cremazione, con tutti i rischi che la massificazione di questo tipo di sepoltura comportava?

Secondo il vice presidente Scagliarini, la cremazione non rappresentava solo «la combustione della salma, ma una pluralità di

<sup>64</sup> Ivi.

<sup>65</sup> Ivi.

operazioni», che partivano dalla garanzia che le volontà depositate presso le Socrem fossero rispettate (e spesso la Federazione e le Socrem dovevano ricorrere ai tribunali perché ciò avvenisse) per proseguire con la ritualizzazione della cremazione, in presenza di un cerimoniere che accogliesse i congiunti e li assistesse nel delicato passaggio della riconsegna delle ceneri; «i Comuni», concludeva Scagliarini, «non hanno la sensibilità delle Socrem, l'acquisiranno forse, ma non ce l'hanno ancora. Bisogna operare in modo che le Società per la cremazione possano svolgere la loro azione per almeno venti o trent'anni affinché la cultura cremazionista si affermi in Italia [...]. Non sono le varie SEFIT [organismo che coordinava i settori funerari dei Comuni] [quelle] in grado di sviluppare la cremazione nel nostro Paese. È il volontariato che lo fa attraverso le Socrem»<sup>66</sup>.

La difesa della tradizione cremazionista, rispettosa della ritualità, delle spoglie del defunto, del dolore dei congiunti andava ora, più che un tempo, non solo ribadita ma codificata. Da anni se ne discuteva a livello di Federazione Internazionale e grazie all'insistenza della Federazione italiana venne redatto e approvato un apposito Codice di Etica cremazionista, articolato in quattordici punti. Il testo recepiva tutte le indicazioni formulate in oltre un secolo di battaglie, per fare in modo che il rito non si riducesse a una forma di 'smaltimento' di resti umani.

<sup>66</sup> Ivi, *Assemblea straordinaria del 12 maggio 1996*, m. 6, f. 2.

- 1) *Dignità e rispetto della cremazione*  
In ogni caso il processo di cremazione deve essere eseguito con dignità e rispetto.
- 2) *Protezione della salma*  
La salma deve essere vestita e protetta secondo le pratiche funebri previste dalle leggi vigenti e dagli usi e consuetudini locali.
- 3) *Cremazioni separate*  
Tutte le cremazioni devono essere realizzate separatamente in modo tale da non dare origine a commistioni di ceneri.
- 4) *Cremazione dei resti mortali umani*  
Nei crematori degli Stati membri verranno cremati solo resti mortali umani.
- 5) *Diritto di ciascun individuo di disporre la destinazione finale delle proprie ceneri*  
Ciascun individuo ha il diritto di disporre la destinazione finale delle proprie ceneri.
- 6) *Denominazione ufficiale*  
La parola «cremazione» dovrà essere il solo termine ufficialmente usato per identificare tale pratica funebre negli Stati membri.
- 7) *Garanzia dell'identificazione del defunto*  
Dovranno essere prese misure adeguate per assicurare l'identificazione della salma in arrivo al crematorio, nonché per l'intero processo di cremazione fino alla raccolta delle ceneri e alla loro destinazione finale.
- 8) *Divieto di commercializzazione di prodotti o residui della cremazione*  
I prodotti o residui della cremazione non possono essere oggetto di commercio.
- 9) *Tutti i materiali devono essere compatibili con il rispetto dell'ambiente*
- 10) *Il personale addetto alla cremazione deve essere competente*  
Tutto il personale addetto alla cremazione deve avere competenza nello svolgimento di quelle funzioni e, qualora possibile, possedere adeguate qualificazioni.
- 11) *Il personale addetto deve aderire al Codice di Etica*  
Il personale che interviene in qualunque modo nel servizio di cremazione è tenuto a rispettare in ogni sua parte il Codice di Etica.
- 12) *Ogni persona ha il diritto di scegliere la cremazione*  
Ogni individuo ha il diritto di scegliere per sé la cremazione e tale volontà sarà rispettata sempre e comunque.

- 13) *Gli Stati debbono prendere le misure necessarie per l'applicazione di questa volontà*
- 14) *Le Associazioni, le Società o le Federazioni cremazioniste debbono garantire il rispetto di tale volontà*<sup>67</sup>.

Se le preoccupazioni verso gli interlocutori esterni (Stato, amministrazioni locali, soggetti del comparto funerario) erano fondate, anche all'interno della Federazione la situazione non era completamente serena. Stava riemergendo quella tendenza, definita dal presidente come «frazionistica», che aveva caratterizzato la storia del sodalizio fin dalle sue origini e che i rivolgimenti degli ultimi anni avevano in parte contribuito a far passare in secondo piano.

Come abbiamo visto le Socrem di Savona e Bologna si erano dimesse: la prima, dopo una lunga *querelle* che aveva visto contrapporsi i vertici della Federazione con il presidente del sodalizio ligure (una polemica tanto accesa da approdare persino sul periodico «L'Europeo»<sup>68</sup>); la seconda, invece, in seguito all'accusa di «inconsistenza delle attività della Federazione» e soprattutto alla contestazione dello Statuto votato nel 1991 (peraltro con il voto favorevole della stessa Socrem di Bologna). Il già citato articolo 1 poneva seri ostacoli a un'iniziativa da parte della Società emiliana che, apprestandosi a formalizzare un contratto con una compagnia assicuratrice, aveva modificato all'uopo il proprio Statuto<sup>69</sup>. Una critica a una presunta inadeguatezza dello Statuto venne anche formulata dalla Socrem di Livorno (che aveva anch'essa votato a favore nel

<sup>67</sup> Proposto nel 1991 dal Consiglio direttivo della Federazione Internazionale, il Codice di Etica impegnava tutti i membri della Federazione all'obbligo che la cremazione avvenisse con dignità a ogni livello. Alla redazione del Codice partecipò, in rappresentanza della Federazione italiana, il presidente Bruno Segre (cfr. *Redatto a Parigi un Codice di Etica*, «L'Ara», 1 [1993], p. 2).

<sup>68</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea straordinaria del 12 maggio 1996*, m. 6, f. 2.

<sup>69</sup> *La verità sulle dimissioni di Bologna*, «L'Ara», 2 (1992), p. 11.

1991), la quale arrivò ad accusare il direttivo della Federazione di aver contribuito «ad una errata impostazione della Legge 440 del 1987, la quale limita di fatto l'espansione della pratica crematoria su tutto il territorio nazionale». Di fronte a queste incomprensibili affermazioni (relative al fatto che la Federazione avesse sponsorizzato questa Legge che, come abbiamo visto, giunse inaspettata, e all'assurda tesi che quella stessa Legge penalizzasse la cremazione) e alle motivazioni che avevano spinto le Società citate a dimettersi, il Consiglio direttivo non poté far altro che ricordare, a ragione, che i suoi componenti svolgevano volontariamente il loro impegno; che i mezzi finanziari erano sempre stati pochi; che «L'Ara», da oltre trent'anni ininterrottamente, era stata l'unica voce in Italia che avesse difeso la cremazione, restando sempre a totale carico del suo direttore il quale non solo in completa solitudine, o quasi, la editava ma fisicamente la spediva; e, infine, che la Federazione, pur con tutti i suoi limiti e difetti, aveva non solo svolto una fondamentale opera di difesa e di diffusione degli ideali cremazionisti consentendo così al movimento di godere di una significativa presenza a livello nazionale, ma aveva finito per diventare una voce autorevole in grado di dialogare con lo Stato e con le amministrazioni, oltre che un fattore di coesione per il movimento capace di prevenire atteggiamenti 'campanilistici', prevaricazioni da parte delle Società più forti e scontri personali.

Ciò che tuttavia addolorò maggiormente il Consiglio, e in particolare il presidente, fu il fatto che le polemiche interne invece di essere affrontate nelle normali sedi istituzionali (Consigli direttivi, Assemblea, «L'Ara») fossero state rese pubbliche con lettere inviate alla stampa e in particolare alla rivista «Antigone»<sup>70</sup>, una pubblicazione del settore che dava ampio spazio ai temi cremazionisti.

<sup>70</sup> «Antigone» era la rivista del Centro Studi Funerari Antigone che aveva sede a Ferrara.

Anche in questo caso vi era una certa incapacità della dirigenza a comprendere che il mondo cremazionista non era più un 'cenacolo' ristretto, una minoranza di laici in lotta contro l'indifferenza e i pregiudizi religiosi, e che certi atteggiamenti, determinate forme di comunicazione rientravano in qualche modo nella normalità<sup>71</sup>.

Malgrado le assicurazioni del presidente, finalizzate a fornire l'immagine di un organismo sostanzialmente coeso ed esente da divisioni interne, erano però ancora presenti diversità di vedute tra le Socrem che possedevano e gestivano i forni e quelle il cui unico scopo era la diffusione del rito; compito certo non secondario, anzi, come ebbe modo di affermare Scagliarini, presidente della Socrem di Torino, «forse ancora più importante»<sup>72</sup> della stessa attività di cremazione. Occorreva che le Società finanziariamente più solide aiutassero quelle più piccole ma, soprattutto, fornissero appoggio logistico e finanziario ai nuclei cremazionisti presenti nel sud della Penisola, elaborando a tal fine un programma di interventi presso le amministrazioni locali delle regioni meridionali per l'incentivazione della costruzione di forni, prendendo spunto dalla circolare n. 24 del 24 giugno 1993 del Ministero della Sanità che interpretava estensivamente le modalità per autorizzare ed eseguire le cremazioni. La mancanza di crematori nel meridione, per molti riconducibile a difficoltà finanziarie (benché il costo di un forno crematorio potesse ammontare a non più di 500 milioni di lire), era invece per Segre imputabile alla mancanza di «volontà politica di amministratori, insensibili all'evoluzione dei tempi, trascurati nella tutela dei beni ambientali e degli interessi dei cittadini»<sup>73</sup>. Ma non solo, poiché egli puntava l'indice anche contro quella che lui definiva «l'in-

<sup>71</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 15 novembre 1992*, m. 6, f. 2.

<sup>72</sup> Ivi, *Assemblea del 7 novembre 1993*, m. 6, f. 2.

<sup>73</sup> B. Segre, *La cremazione oggi per domani*, «L'Ara», 2 (1995), p. 18.



dustria del “caro Estinto”»<sup>74</sup>, considerata un vero e proprio freno, capace di opporsi all’introduzione in Italia di feretri costruiti con materiali economici.

Se da una parte vi furono atteggiamenti ‘conservatori’, legati a una vecchia concezione del ruolo dell’associazionismo cremazionista, dall’altra venne fatto un notevole sforzo dal punto di vista mediatico e d’informazione nei confronti dell’opinione pubblica attraverso un rinnovato rapporto con la stampa, la partecipazione a programmi televisivi, la produzione di un cortometraggio che divulgava i principi della cremazione e che fu proiettato in numerose riunioni organizzate dalle Socrem e da alcune televisioni private<sup>75</sup>, l’organizzazione di numerosi momenti pubblici (conferenze, dibattiti, tavole rotonde) in collaborazione con le Socrem locali e l’istituzione della Giornata della cremazione, che ebbe inizio nel 1996 e fu molto apprezzata dalle Società (soprattutto da quelle più piccole, che potevano così beneficiare di materiale propagandistico prodotto appositamente per l’evento e dell’interesse della stampa locale che riceveva dalla Federazione opuscoli informativi e comunicati da diffondere<sup>76</sup>). A partire da quell’anno queste giornate divennero una sorta di *cremation pride*: la parola cremazione smise di suscitare gli imbarazzi del passato, e si riconobbe il fatto che il definitivo ‘sdogamento’ non era avvenuto solo sul piano confessionale (decreto del Santo Uffizio del 1963) e su quello legislativo (leggi e regolamenti recentemente approvati), ma era stato finalmente recepito nell’‘immaginario collettivo’ della società italiana<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Ivi.

<sup>75</sup> Il cortometraggio fu fortemente voluto da Segre dopo che per anni la Federazione Internazionale aveva promesso di realizzarne uno, ma senza successo (cfr. *Un video sulla cremazione*, ivi, 1 [1996], p. 15).

<sup>76</sup> Cfr. *Successo della «Giornata nazionale della cremazione»*, ivi, 2 (1996), pp. 18-19; *La seconda giornata nazionale della cremazione*, ivi, 2 (1997), pp. 14-15.

Le critiche - in parte fondate ma certamente irraguardose per il modo in cui erano state formulate, tenuto conto del gravoso impegno svolto dal presidente e dai suoi diretti collaboratori in modo del tutto gratuito e volontario -, portarono a una profonda riflessione sui compiti della Federazione e sulle forze da impiegare per rendere più organico il collegamento tra le Società federate, per promuovere la creazione di nuovi sodalizi in zone scoperte e per applicare con maggiore incisività la strategia nei confronti dei mezzi d'informazione e dell'opinione pubblica sopra richiamata. La figura adatta a svolgere questo compito non poteva essere certo individuata all'interno del Consiglio, di fatto costituito da professionisti nel pieno della loro attività<sup>78</sup>. La scelta cadde, grazie alla disponibilità della Socrem di Torino, su Paolo Prieri, che ricopriva il ruolo di segretario generale del sodalizio subalpino e che venne da quel momento autorizzato a occuparsi di alcuni aspetti operativi del lavoro della Federazione, in particolar modo della visita alle Società federate allo scopo di prender atto dei problemi esistenti, che variavano da regione a regione, facendosene portavoce presso il Consiglio: un'attività che Prieri svolse con impegno, rendendo più coeso il movimento e dissipando molti dei dubbi e degli attriti che difficilmente potevano trovare soluzione nelle riunioni ufficiali<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> Citiamo a titolo informativo la Tavola rotonda *Attualità della cremazione* (Reggio Emilia, 1993); il Convegno *Inquinamento e cremazione, problema e soluzione* (Lodi, 1996); il Convegno *La cremazione, una scelta di progresso e civiltà* (Cinisello Balsamo, 1997); il Convegno *Aspetti etici e sociali della cremazione* (Genova, 1997).

<sup>78</sup> Negli anni Novanta il Consiglio direttivo era formato, oltre che da Bruno Segre, presidente, da Luciano Scagliarini, vice presidente, da Edoardo Vitale, consigliere, da Piero Ruspini, tesoriere, e da Paolo Prieri, segretario. Ne facevano inoltre parte un rappresentante di ogni Regione in cui fossero presenti delle Socrem.

<sup>79</sup>ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 23 aprile 1994*, m. 6, f. 2.

Ma ritenere che il percorso della cremazione negli anni Novanta fosse costituito soltanto da un susseguirsi di innovazioni legislative, crescita associativa, aumento di cremazioni e definitiva sconfitta di un pregiudizio da parte dell'opinione pubblica, non è del tutto corretto. Questo fu un decennio caratterizzato da molte luci ma anche da alcune, significative, ombre. I rapporti tra i Comuni e le Socrem in alcune importanti realtà, come Venezia e Milano, non erano buoni. A Mestre era stato costruito un forno senza coinvolgere ad alcun livello la Socrem veneziana, mentre l'amministrazione ambrosiana aveva disposto la cessazione dell'attività delle tre are gestite per oltre un secolo dalla Società presso il Cimitero monumentale e aveva avocato a sé tutta la parte amministrativa e burocratica relativa alla cremazione, svolta fino a quel momento dal sodalizio milanese<sup>80</sup>. A Roma il Comune mostrava scarso interesse nella gestione, al punto che dei forni esistenti, uno svolgeva soltanto quindici cremazioni ogni settimana, mentre l'altro non funzionava da tempo poiché in attesa di un pezzo di ricambio dalla Germania, col risultato che molte cremazioni venivano dirottate a San Benedetto del Tronto con pesanti spese aggiuntive a carico dei congiunti<sup>81</sup>.

Inoltre, la tanto dichiarata 'agnosticità' nei confronti della cremazione da parte della Chiesa cattolica veniva messa in discussione da eminenti esponenti delle gerarchie ecclesiastiche, come il cardinale di Torino, Giovanni Saldarini, che si rammaricò, in occasione della ricorrenza dei defunti del 1995, per «la vasta pubblicità fatta in questi giorni alla cremazione, arrivando a programmare una specie di liturgia che sa di pagano [...] quasi in sostituzione della liturgia cristiana». Il prelado affermò inoltre di ritenere «difficile non vedere un ulteriore tentativo laicista per sostituire a poco a poco la secolare tradizione cristiana delle sepolture nella linea di un sempre

<sup>80</sup> Ivi, *Assemblea del 7 novembre 1993*, m. 6, f. 2.

<sup>81</sup> Ivi.

più diffuso “terrenismo” che si chiude al Cielo»: parole forse usuali negli anni precedenti il Concilio Vaticano II, che da molto tempo tuttavia non si riscontravano più nei discorsi ufficiali della Chiesa cattolica<sup>82</sup>.

Questa dichiarazione ebbe un eco sulla stampa in seguito alla chiara e decisa risposta del presidente della Socrem torinese, Scagliarini, il quale si disse «sconcertato» per questa inattesa presa di posizione mediante una lettera aperta, pubblicata sul quotidiano «La Stampa»<sup>83</sup>.

La dispersione delle ceneri, nel suo significato rimandante a luoghi particolari, diversi dai cimiteri (per esempio in luogo indicato dallo scomparso con esclusione dei centri abitati), continuava a essere ancora un reato, benché si stesse lentamente modificando il pensiero giuridico in materia. Il Tribunale di Roma aveva infatti assolto una signora che aveva disperso le ceneri del marito nel mare antistante a Fiumicino, non ritenendo che il gesto fosse da considerarsi «un

<sup>82</sup> La posizione della Chiesa cattolica dopo il 1963 venne ribadita nel documento *Rito delle esequie* pubblicato nel 1974, nel quale si affermava che «le esequie siano celebrate secondo il tipo in uso nella regione, in modo però che non ne resti offuscata la preferenza della Chiesa per la sepoltura dei corpi, come il Signore stesso volle essere sepolto, e sia evitato il pericolo di ammirazione o di scandalo da parte dei fedeli». Un concetto ribadito nel 1983 dal *Codice di diritto canonico*: «La Chiesa raccomanda vivamente che si conservi la pia consuetudine di seppellire i corpi dei defunti, tuttavia non proibisce la cremazione, a meno che questa non sia una scelta per ragioni contrarie alla dottrina cristiana» (Cfr. P. Panetta, *La cremazione è ammessa dalla Chiesa?*, «Antigone», 2 [1992], pp. 22-26).

<sup>83</sup> In particolare, il cardinale di Torino faceva riferimento a un manifesto affisso dalla Socrem subalpina e al ‘rito del commiato’ che in quegli anni si era cominciato a praticare presso il Tempio crematorio. In seguito alla risposta del presidente Scagliarini, si pronunciò anche il presidente del Consiglio comunale di Torino, Domenico Carpanini, che commentò: «La campagna per la cremazione si svolge ormai da parecchi anni senza dissensi da parte della Curia. Non credo che essa si proponga di sostituire altre liturgie a quella cattolica. Sotto questo profilo il Comune ha il dovere di essere rispettoso delle scelte e delle convinzioni di tutti i cittadini» (cfr. *Infelice critica del cardinale Saldarini*, «L'Ara», 2 [1995], pp. 23-24).

delitto contro la pietà dei defunti» dal momento che esso rappresentava l'adempimento di una chiara volontà espressa dal cremato in vita, e non ravvisando quindi alcuna violazione dell'articolo 411 del Codice penale. Malgrado la sentenza rappresentasse una chiara vittoria per il movimento, rimaneva il fatto che la destinazione finale delle ceneri non era ancora interamente libera da condizionamenti e il movimento cremazionista e la Federazione consideravano decisamente insoddisfacente la soluzione dei 'cinerari comuni', dei quali alcuni cimiteri avevano cominciato a dotarsi. Sull'onda del dibattito suscitato dalla sentenza di Roma, Segre convinse il senatore Giancarlo Tapparo a presentare un disegno di legge specifico sulla dispersione, proponendo la soppressione della parola «disperde» dal primo comma dell'articolo 411, che avrebbe così recitato:

Art. 411. - (Distruzione, soppressione o sottrazione di cadavere) - Chiunque distrugge, sopprime o sottrae un cadavere, o una parte di esso, ovvero ne sottrae le ceneri, è punito con la reclusione da due a sette anni<sup>84</sup>.

Questo disegno di legge, come i quattro formulati sul tema più generale della cremazione, i quali presentavano interessanti novità come l'imposizione della costruzione di adeguate 'sale dei dolenti' nei cimiteri dotati di impianti di cremazione, decadde senza essere approvato, sommandosi così agli altri numerosi tentativi che a partire dalla metà degli anni Ottanta erano stati fatti per parificare realmente e definitivamente la cremazione ad altri tipi di sepoltura<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> Cfr. Senato della Repubblica (XII legislatura) - *Disegno di legge d'iniziativa dei senatori Tapparo, Pasquino, Pinto, Bettoni, Ramponi, Morando, De Guidi, Passigli, Pieroni, Spisani, Carnovali, Manzi, Giurickovic, Ferrari, Londei, Vigevani, De Luca, Modolo, Valletta e Fagni. Comunicato alla Presidenza il 10 maggio 1995. Modifica dell'articolo 411 del Codice penale per la dispersione delle ceneri.*

<sup>85</sup> Cfr. *Sono quattro i progetti-legge in Parlamento*, «L'Ara», 2 (1995), p. 7; *Sono decadute le proposte di legge*, ivi, 1 (1996), p. 19.

Questo ennesimo 'nulla di fatto' convinse finalmente la Federazione a farsi promotrice in prima persona e ufficialmente di una proposta di legge, senza attendere oltre che qualche deputato o senatore particolarmente sensibile alla questione si facesse carico, alle volte con superficialità, di questo compito. Tale impegno si concretizzò nel 1996 con un testo redatto da Segre<sup>86</sup>, che servì come base per due disegni presentati rispettivamente dal sen. Tapparo e dall'on. Valter Bielli<sup>87</sup>. L'anno successivo altre tre proposte di legge vennero presentate senza che ci fossero stati contatti tra la Federazione e i presentatori. A quel punto Segre non poté che affermare, con rassegnazione, che «la Federazione chiederà a tutti i parlamentari proponenti di unificare i rispettivi testi in un unico progetto sollecitando la discussione e l'approvazione»<sup>88</sup>. Questo proliferare di proposte rappresentava il preciso segnale che sul fronte legislativo non esisteva una strategia unitaria che avrebbe dovuto, per ovvie ragioni, essere portata avanti dalla Federazione, e indicava come le singole Soctem agissero individualmente, contattando il deputato locale disposto a presentare la proposta più che per convinzione, per accontentare a fini elettorali le associazioni del proprio collegio. Si trattava di un chiaro indice di debolezza su cui la Federazione non ebbe il coraggio di fare una seria autocritica, continuando piuttosto a pubblicare sulla rivista le diverse proposte quasi fossero il segno di un rinnovato interesse dei legislatori verso la materia. A poco servì il lavoro svolto dall'Ufficio di Presidenza della Federazione, che for-

<sup>86</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 27 ottobre 1996*, m. 6, f. 2.

<sup>87</sup> *Due proposte di legge presentate in Parlamento*, «L'Ara», 2 (1996), pp. 14-15.

<sup>88</sup> Le proposte vennero avanzate rispettivamente dai deputati Scalia, Galletti, Cento; dai deputati Negri, Becchetti, Divella, Collavini, Frau, Baiamonte, Fratta Pasini, Amato, Conte; dal deputato Soda (cfr. *Tre proposte di legge presentate alla Camera dei Deputati*, ivi, 1 [1997], pp. 4-9).

mulò un testo che unificava le proposte presentate durante la legislatura; un testo che venne sottoposto a tutti i primi firmatari per un eventuale incontro collettivo, che non ebbe luogo, così che il progetto 'unificato' rimase nei fatti lettera morta<sup>89</sup>.

Anche i rapporti con la Federazione Internazionale, non sempre idilliaci ma formalmente corretti, si deteriorarono nel 1997 a seguito dell'ammissione della Socrem di Bologna nell'organismo internazionale, avvenuta senza consultare i vertici italiani. Il dissidio tuttavia andava oltre questa questione: si contestava la decisione di estendere il diritto di voto ai costruttori di forni, bare, materiale funerario, diritto fino a quel momento riservato alle sole associazioni non aventi fini di lucro<sup>90</sup>. Per questo motivo si allontanarono dalla Federazione il Belgio, la Francia e il Lussemburgo, che diedero vita all'*Union Crématisse Européenne*, a cui l'Italia aderì nel 2003<sup>91</sup>.

Ma l'aspetto fondamentale con cui la Federazione fu costretta a confrontarsi era costituito dal fatto che la media nazionale delle cremazioni effettuate nella Penisola nel 1996 non superava il 3% rispetto al ben più consistente 31% del resto d'Europa.

Questo dato certo non brillante (basti pensare che la Francia, che nel secondo dopoguerra aveva dovuto affrontare una situazione decisamente peggiore dell'Italia, aveva toccato in quegli anni il 6%) era dovuto al fatto che alle medie quasi europee raggiunte nei grandi centri del settentrione (al nord si praticava l'85% delle cremazioni di tutto il Paese) si sommavano lo zero assoluto del Mezzogiorno e le scarse cremazioni delle regioni a sud della Toscana (circa il 15%).

<sup>89</sup> *Il progetto di legge unificato proposto dalla Federazione*, ivi, 1 (1998), p. 8.

<sup>90</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea straordinaria del 1° giugno 1997*, m. 6, f. 2.

<sup>91</sup> *La FIC ha aderito all'Union Crématisse Européenne*, «Confini», 1 (2003), p. 29.

Queste 'due Italie' rappresentavano certamente l'ombra più grande che offuscava i successi ottenuti, e la sua eliminazione diventava l'obiettivo principale del movimento; ciò spinse la Federazione ad adoperarsi per convincere le Socrem più forti a impegnarsi maggiormente su questo fronte. Occorreva un nuovo impulso, una nuova strategia, e su questi temi a partire dal 1996 si cominciò a discutere. All'inizio furono le Socrem toscane ed emiliane a chiedere «l'impegno ad attivare almeno una Socrem in ogni regione, a riformare i compiti del Consiglio direttivo perseguendo una più organica presenza della componente regionale, a sollecitare il Volontariato, a porre in atto "campagne promozionali" nelle zone scoperte e deboli, a curare i rapporti con gli organi legislativi nazionali, regionali o locali»<sup>92</sup>. La risposta del presidente ammetteva che questi erano senza dubbio «ottimi proponimenti» destinati tuttavia a restare in buona parte sulla carta, non fosse altro che per il bilancio troppo esiguo e per la struttura operativa composta unicamente dai volontari di cui il Consiglio direttivo disponeva.

Si mise in discussione la sopravvivenza de «L'Ara»: vi era chi intendeva trasformarla in una rivista orientata all'esterno, diretta cioè al pubblico in generale, con fini di divulgazione; e chi, invece, avrebbe voluto ridurla a un bollettino d'informazione interna relativo alle novità tecniche, amministrative e legislative della cremazione; altri, infine, ne proponevano la chiusura, dando spazio solo alle pubblicazioni delle singole Socrem. Anche in questo caso il direttore ebbe buon gioco nel rispondere: si sarebbe potuto fare meglio e di più, ma «il bilancio della Federazione e il limitato numero di copie richieste dalle Socrem non [consentivano] tale sforzo»<sup>93</sup>. La richiesta da parte delle Società federate fu infatti sempre irriso-

<sup>92</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea straordinaria del 12 maggio 1996*, m. 6, f. 2.

<sup>93</sup> *Questa nostra rivista*, «L'Ara», 1 (1997), pp. 2-3.



ria: basti pensare che, negli ultimi anni di vita della rivista, a fronte dei 150.000 associati si stampavano soltanto venti mila copie; non ci fu Consiglio direttivo, Assemblea ordinaria e straordinaria in cui Segre non colse l'occasione per lamentarsi della scarsa richiesta di esemplari del giornale, della totale mancanza di collaborazione e del cronico ritardo dell'invio delle etichette con gli indirizzi da parte delle Socrem (i cui *database* erano peraltro spesso e volentieri non aggiornati). Dall'analisi obiettiva dell'intera collezione, si può affermare che «L'Ara» fu una pubblicazione posizionata a metà strada tra una rivista di cultura e un bollettino informativo: il che scontentava i fautori dell'uno e dell'altro modello. Vennero a mancare le collaborazioni necessarie a farla diventare una rivista capace di estendere il proprio orizzonte di interessi verso le più generali tematiche tanatologiche (terminalità della vita, eutanasia, donazione degli organi, lutto, riti funebri), portando così a compimento quel percorso che i cremazionisti avevano già intrapreso con la scelta fatta in vita: infrangere il tabù della morte e rendere così concreto il sogno espresso da Michel de Montaigne più di quattrocento anni prima, sintetizzato nell'affermazione «chi insegnerà all'uomo a morire, gli insegnerà a vivere».

Si tentò, come si è visto, di percorrere comunque questa strada, e Segre fece del suo meglio servendosi dei mezzi e delle collaborazioni a sua disposizione. E il suo rammarico è tanto più comprensibile quanto più si consideri che coloro i quali avrebbero dovuto sostenerlo e aiutarlo, gli imputarono invece le carenze contenutistiche e la scarsa appetibilità del prodotto. Di fronte a tale atteggiamento, egli ebbe modo di constatare amaramente: «purtroppo le Socrem sono più inclini a criticare che ad acquistare copie e diffonderle»<sup>94</sup>.

<sup>94</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 25 ottobre 1997*, m. 6, f. 2.

Nel 1998 si registrò l'abbandono della carica presidenziale (occupata per quarant'anni) da parte dell'avvocato torinese. In seguito alla mancata approvazione del bilancio consuntivo del 1997 da parte del coordinamento regionale delle Socrem lombarde e alla polemica sollevata dal coordinamento toscano, che accusò il presidente di prendere «decisioni personali senza sentire il parere degli organi della Federazione [si riferiva alla delibera sull'aumento della quota sociale]», Segre pubblicò un articolo in difesa del proprio operato e annunciò le dimissioni per l'anno successivo, sperando quanto meno in un riconoscimento del suo impegno cinquantennale<sup>95</sup>.

Ciò non si verificò, e nel successivo Consiglio direttivo, a cui Segre non partecipò per motivi di salute, si prese atto delle sue dimissioni e venne costituita una Commissione il cui compito era di nominare un nuovo presidente in grado di gestire la transizione<sup>96</sup>. Con l'uscita di scena di Segre - che lasciava una Federazione con trentanove affiliate, 160.000 associati circa, una media di 16.000 cremazioni annue - cessava anche la pubblicazione, dopo quarant'anni esatti, de «L'Ara». Ci si affacciava al nuovo millennio alla ricerca di un nuovo dirigente accompagnati dall'augurio dell'anziano predecessore, il quale auspicava «che l'eredità da me lasciata non si disperda, ma anzi sia potenziata per una sempre più estesa diffusione del nostro rito»<sup>97</sup>.

Prima di abbondare definitivamente la carica per diventare presidente onorario della Federazione, Segre incontrò alcuni esponenti

<sup>95</sup> *Parole chiare*, «L'Ara», 1 (1998), pp. 4-5.

<sup>96</sup> Della Commissione facevano parte Vito Molese (Torre del Greco), Edoardo Vitale (Genova), Vittorio Gustinucci (Pisa), Anna Galdi (Roma) e Luciano Scagliarini (Torino) (cfr. ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 17 ottobre 1998*, m. 6, f. 2).

<sup>97</sup> B. Segre, *Commiato*, «L'Ara», 2 (1998), pp. 4-5.

politici allo scopo di sensibilizzarli verso le tematiche cremazioniste e presentare loro la bozza unificata di legge preparata dalla dirigenza federale. L'accoglienza riservatagli dagli on. Valter Bielli e Angelo Altea fece ben sperare, poiché questi non si limitarono soltanto a impegnarsi in prima persona a portare avanti le proposte della Federazione, ma suggerirono anche di organizzare un Convegno presso una delle sale della Camera dei Deputati, in occasione del quale si sarebbero invitati esponenti della maggioranza e della minoranza<sup>98</sup>; in seguito a questo incontro altri deputati espressero il loro appoggio<sup>99</sup>. L'impegno del presidente proseguì con un incontro con la sen. Monica Bettoni, sottosegretario alla Sanità, la quale aveva invitato la Federazione a una riunione al fine di conoscere le proposte avanzate dal mondo cremazionista per apportare alcune modifiche al vigente Regolamento di polizia mortuaria<sup>100</sup>.

Nell'Assemblea che si tenne a Torino l'8 maggio 1999, la Commissione incaricata di individuare il presidente che avrebbe traghettato la Federazione nel nuovo millennio indicò la persona dell'avv. Ruggiero Morelli, presidente della Socrem di Livorno. Dopo un'animata Assemblea (in cui si registrarono contrasti che non riguardavano però la figura del futuro presidente, ma vertevano su questioni procedurali e sull'opportunità di approvare il nuovo Statuto prima di eleggere il presidente), Morelli fu eletto per acclamazione<sup>101</sup>.

Il compito che aspettava il nuovo presidente era tutt'altro che semplice.

<sup>98</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea dell'8 maggio 1999*, m. 8 bis, f. 9.

<sup>99</sup> Si trattava del sen. Domenico Contestabile (vice presidente del Senato) e dell'on. Pieralfonso Fratta Pasini (ivi).

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> Ivi.

Il movimento cremazionista si trovava in un periodo di profonda trasformazione, dovuta non solo alla straordinaria crescita dell'ultimo decennio. Parlare di nuovo rito, di rito di 'nicchia' era diventato anacronistico, poiché questo era ormai entrato a far parte degli usi e dei costumi del popolo italiano, almeno di quello distribuito nel settentrione della Penisola. Questo significava che le Socrem dovevano essere gestite con metodi nuovi, al passo con i tempi; e non sempre la vecchia dirigenza ne era stata all'altezza. Generalizzare il discorso sarebbe naturalmente errato, poiché ogni realtà locale era caratterizzata dalle proprie specificità, nel bene e nel male. Tuttavia questo clima di cambiamento finiva spesso per generare delle incomprensioni all'interno delle Socrem e nei rapporti tra queste, rapporti 'dialettici' che emergevano in superficie nel corso delle riunioni della Federazione e che era compito del presidente mediare, nel tentativo di ristabilire la giusta armonia.

L'obiettivo principale della strategia della nuova presidenza fu di conferire più potere ai coordinamenti regionali, ritenuti «il tessuto fondamentale per lo sviluppo dell'idea cremazionista»<sup>102</sup>, rendendo il Consiglio direttivo una sorta di 'ufficio di collegamento' evitando così personalismi e prese di posizione che potevano sembrare autoritarie e lesive dell'autonomia delle singole Società federate.

Questo nuovo indirizzo, messo a punto durante i Consigli direttivi svoltisi nel corso del primo anno della nuova presidenza, venne approvato in occasione dell'Assemblea che si tenne a Napoli nel maggio 2000. In quell'occasione Morelli dichiarò che «lo scopo principale della Federazione [era] quello di fare in modo che le regioni [funzionassero] al meglio, stimolando la nascita di nuove Socrem e nuovi coordinamenti», e introdusse elementi interessanti nel dibattito in corso quali la necessità da parte del movimento di non avere atteggiamenti «autoreferenziali [...] ma di produrre idee e

<sup>102</sup> Ivi, *Assemblea del 12 maggio 2000*, m. 8 bis, f. 9.

offrire punti di riferimento culturali per essere presenti e partecipare a tutto il ciclo funerario»<sup>103</sup>. Un ruolo attivo, quindi, e non solo nello specifico atto della cremazione: lo scopo era infatti quello di far diventare le Socrem un vero e proprio punto di riferimento anche in relazione alla fase terminale della vita dei soci; un referente in grado di aiutare i parenti nel momento del lutto. In altre parole, delle istituzioni capaci di aprirsi a tutti gli aspetti della tanatologia, convogliando l'esperienza rituale e la sensibilità per il dolore dei congiunti maturate in oltre un secolo di attività.

Nei progetti del nuovo presidente, la Federazione doveva guardare con orgoglio al proprio passato, ma, contemporaneamente, doveva assumere un ruolo nuovo, più incisivo, diventando «custode di una crescita culturale» e offrendo a tutti coloro che avevano scelto questo tipo di rito «un servizio più ampio e consono alle loro esigenze»<sup>104</sup>.

Accanto a questo impegno, rivolto alle Società federate e ai loro aderenti, Morelli indicò come strategica una stretta collaborazione con l'Associazione dei Servizi funerari pubblici italiani (SEFIT), aderenti a Federgasacqua. Su questo punto, pur essendo auspicabile per tutti i membri la collaborazione con altri soggetti operanti nel settore, si registrarono dei significativi distinguo. Il presidente della Socrem genovese, Edoardo Vitale, memore di alcuni episodi accaduti in passato, paventò una sorta di «egemonizzazione da parte SEFIT» nel caso si fosse siglato un accordo di collaborazione ufficiale. Stesse preoccupazioni vennero espresse dal presidente del sodalizio torinese, Luciano Scagliarini, che consigliò di valutare con attenzione accordi che sarebbero diventati vincolanti per le Socrem.

La politica della sottoscrizione di protocolli d'intesa con altri enti del settore (e del volontariato in generale) proseguì con l'ap-

<sup>103</sup> Ivi.

<sup>104</sup> Ivi.

provazione di una bozza d'accordo con l'Associazione Nazionale delle Pubbliche Assistenze (ANPAS)<sup>105</sup>, anche se poi non tutti i protocolli vennero ratificati negli anni successivi.

Il ridimensionamento del ruolo del Consiglio direttivo a favore dei coordinamenti regionali, voluto dalla nuova presidenza per un maggior coinvolgimento delle Socrem nella gestione della Federazione, penalizzò l'azione svolta nei confronti degli organi legislativi proprio in un momento cruciale, quando cioè l'intenso lavoro della FIC fatto negli anni precedenti, concretizzatosi in alcune proposte di legge, stava entrando in una fase finale.

Su questo aspetto, e sui rapporti con la SEFIT<sup>106</sup>, pervennero le maggiori critiche alla dirigenza della Federazione<sup>107</sup>. Oltre ai malumori interni, che portarono al distacco da questa della Socrem di Genova, occorre però prendere misure adatte a difendere le conquiste ottenute, confrontandosi con le nuove norme legislative che il Parlamento stava discutendo e cercando di giungere alla loro approvazione prima della scadenza della legislatura.

<sup>105</sup> Ivi, *Consiglio direttivo del 18 novembre 2000*, m. m. 8 bis, f. 9; *Protocollo d'intesa A.N.P.A.S. - Federazione Italiana Cremazione*, m. 8 bis, f. 9.

<sup>106</sup> Dopo una prima stesura di un'intesa proposta dalla SEFIT, giudicata dal Consiglio direttivo della Federazione «molto autoritaria e fondata su una riforma legislativa non ancora approvata», venne formulata una nuova bozza, definita dall'avv. Vitale un «gentlemen's agreement», la quale fu discussa e approvata dal Direttivo. Con le dimissioni di Vitale dalla Commissione che doveva trattare con la SEFIT e le perplessità di Scagliarini sull'accordo, in quanto la Legge 130 aveva mutato completamente lo scenario, fecero subire un rallentamento alle trattative e il presidente della Socrem di Varese, Vaghi, propose di «congelare per il momento il rapporto con la SEFIT e di sciogliere la Commissione». Con la nuova presidenza la Commissione non venne ricostituita e l'intesa non venne mai siglata (cfr. ivi, *Consiglio direttivo del 18 novembre 2003*, m. 8 bis, f. 9; *Consiglio direttivo del 17 marzo 2001*, m. 8 bis, f. 9; *Ipotesi d'intesa FIC-SEFIT*, m. 8 bis, f. 9).

<sup>107</sup> Ivi, *Consiglio direttivo del 17 marzo 2001* cit.

### La cesura con il passato e le svolte del nuovo secolo

«Una vera e propria tempesta legislativa si è abbattuta sul mondo della cremazione». Con queste parole il movimento cremazionista prendeva atto dell'approvazione definitiva, il 7 marzo 2001, del Decreto Legge n. 5023, intitolato *Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri*<sup>108</sup>. La Legge 130 fu una delle ultime prodotte dalla XIII Legislatura, pochi giorni prima che si sciogliessero le Camere, e come sempre non tenne conto dei suggerimenti che la Federazione, in un'audizione svoltasi il 22 giugno 2000, aveva puntualmente avanzato. Ma quali erano le novità che questa legge apportava e che la Federazione accolse con molta apprensione benché introducesse norme auspicate già da molti anni? Innanzitutto il legislatore aveva voluto dare un'indicazione forte in base alla quale risultasse chiaro che la cremazione era del tutto parificata alle altre forme di sepoltura; il tentativo era riuscito solo in parte, perché questa stessa indicazione fu in parte vanificata da una serie di disposizioni che nella pratica risulteranno penalizzanti per la cremazione.

La prima e sicuramente più importante di tali disposizioni fu quella di aver ribadito<sup>109</sup> l'abolizione della gratuità introdotta nel 1987, che aveva contribuito alla notevole crescita di cremazioni che si era prodotta negli ultimi anni. Se la cremazione fosse stata una pratica funeraria 'normale', sull'abolizione della gratuità non ci sarebbe stato nulla da eccepire: tutte le forme dovevano essere uguali di fronte alla legge. Ma la realtà era un'altra: la cremazione riguardava solo il 4,9% dei decessi (28.000 su un totale di 571.000 funerali). Scorporando questa esigua percentuale, si evidenzia che l'87% di essa era relativo a cremazioni eseguite nelle grandi città del nord e il restante 13% a quelle effettuate nel centro della Penisola, men-

<sup>108</sup> Legge n. 130 del 30 marzo 2001. *Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri*, «Gazzetta Ufficiale» n. 91 del 19 aprile 2001.

<sup>109</sup> Cfr. Decreto Legge n. 392 del 27 dicembre 2000.

tre nessun dato (o quasi) era riscontrabile per il sud. Da queste cifre risultava chiaro che la cremazione andava ancora 'incentivata' - come era stato fatto nel 1987 - e che l'abolizione della gratuità tendeva a penalizzare la pratica ponendo una grave ipoteca sull'intero impianto legislativo, che la stessa Federazione riteneva innovativo. Questa norma non aveva colto di sorpresa il movimento cremazionista in quanto già col Decreto Legge n. 392 (del 27 dicembre 2000, riguardante disposizioni urgenti in materia di enti locali) si limitavano la cremazione e l'inumazione gratuita solo ai casi di salme di persone appartenenti a famiglie bisognose. La reazione della Federazione era stata immediata. Questa aveva protestato con i presidenti della V Commissione Bilancio e Programmazione della Camera dei Deputati e della Commissione Igiene e Sanità del Senato, con il Presidente della Camera, on. Luciano Violante e con tutti i 630 deputati per mezzo di una massiccia campagna di sensibilizzazione personale. Benché non ufficialmente esplicitata, rimaneva viva la speranza che, essendo ormai giunta al termine la legislatura, il Decreto Legge potesse non essere convertito in legge, e il fatto stesso di rinvenire la medesima norma nel testo della Legge 130 aveva finito per «esacerbare gli animi dei cremazionisti italiani»<sup>110</sup>, i quali ritenevano compromessi nella pratica i principi ispiratori del provvedimento legislativo.

Ma oltre al discorso della gratuità, cosa prevedeva la nuova legge? Dal punto di vista delle infrastrutture le Regioni dovevano elaborare, entro sei mesi, dei piani regionali di coordinamento per costruire nuovi impianti e consentire così una copertura dell'intero territorio nazionale. Iniziativa lodevole ma, come fece prontamente notare la Federazione, cosa sarebbe successo se le Regioni non avessero rispettato queste indicazioni? Quali erano gli strumenti utili a imporre agli enti locali tali norme, dato che nulla era stato specifi-

<sup>110</sup> *Le prime reazioni del mondo cremazionista*, «Confini», 2 (2001), p. 16.



cato nel testo della legge? Si parlava inoltre di «un impianto per Regione» senza tuttavia tenere conto delle diverse caratteristiche regionali, del tasso di mortalità e del radicamento della pratica crematoria. Sempre nell'ambito delle strutture, un altro elemento importante era costituito dall'obbligo imposto ai Comuni di costruire sale per il Rito del Commiato. Anche in questo caso vennero sollevate alcune perplessità (meglio sarebbe dire timori), in merito al fatto che questo 'atto di *pietas*' (la cui utilità e apprezzamento da parte dei cittadini la decennale esperienza della Socrem di Torino aveva ampiamente contribuito a rendere noti) non fosse considerato alla stregua di un servizio da assoggettare a tariffe comunali, col risultato di aumentare ulteriormente il costo totale della cremazione. E fu proprio tenendo conto degli aspetti finanziari che la Federazione prese atto che la Legge 130 era stata votata con troppa fretta.

Oggettivamente, con le tariffe in vigore la cremazione risultava più onerosa dell'inumazione e, pertanto, maggiormente penalizzata. Ma nella realtà le cose stavano davvero così? Se si fosse fatto un calcolo preciso degli effettivi costi dell'inumazione (manodopera, scavo, manutenzione dell'area, ammortamento delle attrezzature, immobilizzo del terreno, riesumazione, ripristino del terreno per nuove esumazioni, nuova sepoltura) si sarebbe certamente scoperto che il costo di questa pratica era in realtà maggiore, e che il suo apparente livello di economicità era frutto di una politica di 'calmieramento' delle tariffe.

La vera novità della Legge 130 era però rappresentata dalla definitiva depenalizzazione della dispersione delle ceneri (anche se era prevista una limitazione rispetto alla prassi in atto per la conservazione delle ceneri in appositi cellari): per la dispersione era necessario un documento che contenesse le volontà del defunto espresse in vita, senza il quale i familiari non potevano disperdere le ceneri. Nella regolamentazione della dispersione fu inoltre riconosciuto il ruolo delle Socrem, autorizzate a eseguire le ultime volontà dei cre-

mati al pari dei parenti o dell'esecutore testamentario. Nella legge veniva anche specificato che la dispersione non doveva essere soggetta a oneri fiscali di alcun genere. Finalmente anche l'Italia si allineava - almeno teoricamente, come vedremo - agli altri Paesi europei, mettendo così fine a un anacronistico divieto.

Un'ultima novità era data dal permesso accordato ai Comuni (o ai privati, previa autorizzazione delle amministrazioni locali) di costruire cimiteri di quartiere finalizzati esclusivamente ad accogliere le urne cinerarie; una norma che riconosceva implicitamente 'l'igiene' e l'assenza di quegli spiacevoli aspetti che erano invece tipici dell'inumazione, e che due secoli prima avevano spinto le autorità civili a impedire le sepolture nelle chiese e a spostare i cimiteri fuori delle mura cittadine.

Una legge, in conclusione, senza dubbio innovativa che, prestandosi a molteplici livelli di lettura, attendeva però ora la prova dei fatti, dal momento che mancavano ancora il regolamento attuativo e un decreto (che avrebbe dovuto essere approvato dal Ministero della Sanità entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge) contenente le norme tecniche per la realizzazione dei nuovi crematori, per l'ammmodernamento di quelli esistenti (tema caro alla Federazione) e per la tecnologia e i materiali da utilizzare nella costruzione delle bare destinate alla cremazione (altro argomento ampiamente discusso negli anni precedenti dai vertici federali e motivo di polemica con le associazioni di categoria delle onoranze funebri). Come affermò Scagliarini, che dopo pochi mesi verrà eletto presidente della Federazione, «solo tra qualche tempo potremo dire se sarà stata una buona legge nel suo complesso! Certamente si è voltata pagina sotto l'aspetto dell'idea cremazionista, che viene così legittimata a ogni effetto rispetto alle altre forme funerarie tradizionali. La revoca della gratuità rischia però di compromettere il suo sviluppo!»<sup>111</sup>.

<sup>111</sup> E. Quarantelli, *La nuova legge: qualche luce e molte ombre*, ivi, p. 15.

Tuttavia, nel 2001 non fu solo la Legge 130 a far voltare pagina al mondo della cremazione. Anche ai vertici della Federazione cambiarono alcune cose con la nuova presidenza. Dopo la parentesi rappresentata dall'incarico di Morelli, che non si era ricandidato a causa dei gravosi impegni professionali, la presidenza ritornava a Torino nella persona di Luciano Scagliarini, che non solo conosceva bene la struttura e gli equilibri interni della Federazione, avendo fatto parte con vari incarichi, per quasi un quarto di secolo, del Consiglio direttivo, ma che prometteva anche di portare in seno all'organismo federale quelle capacità manageriali e quella disponibilità di tempo che avevano consentito alla Socrem torinese di compiere un notevole salto qualitativo e quantitativo nel corso degli ultimi dieci anni.

L'obiettivo che Scagliarini si prefiggeva, oltre a quelli tradizionali di coordinamento tra le Società federate, di diffusione e di difesa dell'ideale cremazionista e di penetrazione nel sud del Paese, era di stabilire un migliore e più organico rapporto con le istituzioni, cogliendo le opportunità che la Legge 130, pur con tutte le sue contraddizioni, offriva<sup>112</sup>.

<sup>112</sup> «Scagliarini ringrazia coloro che hanno inteso proporre la sua candidatura e dichiara la sua disponibilità. Egli espone così il suo programma: “La F.I.C. dovrà:

- proporsi alle istituzioni come referente autorevole e attendibile;
- far valere l'enorme patrimonio di cultura e di esperienze operative maturate in più di un secolo di storia;
- seguire, con un costante monitoraggio, tutte le diverse fasi realizzative e applicative del percorso della Legge n. 130 e del nuovo Regolamento di polizia mortuaria (ex 285), recuperando il tempo perduto dallo scorso marzo;
- ottenere la riduzione della tariffa di cremazione a carico dei cittadini;
- avviare un dialogo serrato con le varie forze politiche per far valere le istanze civili ed etiche che hanno segnato lo sviluppo della cremazione in Italia;
- richiamare l'attenzione sulla necessità che anche negli impianti di cremazione gestiti da Comuni o da Aziende pubbliche, siano coniugate le ragioni dell'efficienza del servizio pubblico con il rispetto della dignità del defunto. Al riguardo occorre ricordare che è merito dell'avv. Segre l'aver ottenuto che la legge n. 130 prescrivesse l'obbligo di dotare tutti gli impianti di cremazione di una Sala del Commiato;

All'indomani dell'Assemblea - che si tenne a Verona nel giugno del 2001 e che elesse, oltre a Scagliarini alla presidenza, Ambrogio Vaghi (Socrem di Varese) alla vicepresidenza, Bruno Massimo Albarrelli (Socrem di Verona) alla tesoreria e Paolo Prieri (Socrem di Torino) alla segreteria - le Società federate erano ormai trentanove (le ultime entrate erano state Padova e Palermo), per un totale di circa 200.000 soci; una crescita che fece maturare in tutti i membri la consapevolezza di quanto fosse necessario dar vita a un nuovo modello di Federazione in grado di fronteggiare il mutamento in corso<sup>113</sup>.

Nuovi e diversi soggetti (Regioni, Enti locali, Aziende speciali, Consorzi di imprese) erano entrati nel settore funerario, e con tutti questi la Federazione doveva confrontarsi e dialogare, rinunciando a mostrare un atteggiamento di sudditanza o, peggio, delegando proposte e iniziative, come era invece accaduto in passato. La cremazione si stava trasformando in un significativo segmento di mercato, e se questo non rappresentava in sé e per sé un fattore negativo (la competizione poteva anzi migliorare il servizio che veniva offerto alla popolazione) era più che mai necessaria un'organizza-

- collaborare con le altre Associazioni di volontariato, sia a livello nazionale sia a livello locale;
- servirsi di un organo di collegamento, anche di taglio culturale, come si sta facendo con la rivista "Confini";
- ridare credibilità alla F.I.C. nei confronti delle istituzioni e delle Socrem, anche per recuperare l'unità (Genova, Bologna, Savona, Mantova, ecc.);
- sviluppare e valorizzare l'operatività F.I.C. a livello regionale;
- incrementare il movimento cremazionista, specie al sud;
- assistere concretamente e in particolare le piccole Socrem;
- curare l'elaborazione di un regolamento F.I.C., oltre ad alcuni ritocchi dello Statuto;
- avvalersi di una segreteria efficiente, strutturata ed esperta» (ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Assemblea del 22 e 23 giugno 2001*, m. 8 bis, f. 9).

<sup>113</sup> Ivi.

zione che impedisse degenerazioni e speculazioni salvaguardando la secolare tradizione di rispetto e di *pietas* nei confronti dei defunti e dei dolenti. A chi pronosticava l'esaurimento e la fine degli scopi delle Socrem<sup>114</sup>, il presidente rispondeva che il compito «del volontariato cremazionista non [era] affatto terminato, anzi - al contrario - [diventava] ancora più impegnativo, poiché non [era] più solo quello di diffondere l'idea cremazionista, ripristinandone nel contempo la gratuità, ma anche e soprattutto quello di evitare che il nostro antico rito, concepito per dare dignità al defunto, nel rispetto del dolore dei parenti, degeneri a livello di “prodotto” richiesto dal mercato e che si trasformi in una fredda pratica moderna, atta solo a smaltire più velocemente dei resti ingombranti!». Da queste affermazioni si percepisce chiaramente la volontà di coniugare l'idealità del passato con il pragmatismo del presente e la consapevolezza che il movimento di 'nicchia' del passato stava trasformandosi in un fenomeno di massa; nelle grandi metropoli del nord tale fenomeno era già una realtà concreta e si sperava che divenisse tale, entro breve tempo, anche nel resto d'Italia<sup>115</sup>.

Il primo compito era capire quali sarebbero state le ripercussioni che la nuova legge avrebbe comportato, attraverso il monitoraggio di tutte le fasi realizzative e applicative messe in atto nelle varie realtà regionali, che, come abbiamo visto, erano molto diversificate. Questo lavoro doveva estendersi anche al nuovo Regolamento di polizia mortuaria in quel momento in corso di discussione. Sulla stesura di questo Regolamento e di altre leggi che riguardavano la cremazione, la Federazione doveva porsi come referente preparato e attendibile per evitare di andare incontro a brutte e inaspettate sor-

<sup>114</sup> Cfr. la risposta di Ambrogio Vaghi al rappresentante della SEFIT, ing. Daniele Fogli (*Il ruolo delle Socrem resta importante anzi decisivo*, «Confini», 1 [2002], pp. 23-24).

<sup>115</sup> Cfr. ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Relazione del presidente Luciano Scagliarini all'Assemblea ordinaria del 16 marzo 2002*, m. 8 bis, f. 9.

prese. Questo ambizioso progetto necessitava di un agile e operativo Ufficio di Presidenza, che potesse intervenire in tempo reale ogni qual volta se ne presentasse la necessità, e sfruttasse la nuova tecnologia (fax, e-mail, videoconferenze) che rendeva le riunioni 'fisiche' tra i componenti non più indispensabili. Ma il nuovo gruppo dirigente avrebbe potuto fare ben poco se non fosse stato affiancato dall'impegno dei dirigenti delle Socrem e dei coordinatori regionali, che dovevano da parte loro fungere da *trait d'union* tra il movimento e il coordinamento nazionale: solo questa sinergia poteva far funzionare una struttura retta sul volontariato.

In questa direzione furono fatti i primi passi, potenziando i rapporti con le singole Socrem e perfezionando il sito della Federazione, che era stato attivato negli anni precedenti, dando vita in tal modo a una segreteria moderna ed efficiente anche grazie al personale di cui Scagliarini disponeva in qualità di presidente della Socrem torinese.

Benché il collegamento tra le varie strutture coinvolte (Assemblee, Ufficio di Presidenza, Consiglio direttivo, coordinamenti regionali, Socrem) cominciasse, sin dai primi mesi, a ingranare, mancava ancora, dopo la chiusura de «L'Ara», un organo di informazione che facesse sentire la voce del movimento, per fare in modo che all'esterno l'opinione pubblica e le istituzioni a vario livello sapessero che la Federazione era intenzionata a diventare un attore importante in una fase della propria storia particolarmente delicata e difficile. In quest'ottica la rivista «Confini», fino a quel momento una pubblicazione della Socrem di Torino, si trasformò in una rivista a diffusione nazionale che, oltre a trattare diversi temi culturali legati al mondo della cremazione e alla tanatologia, cominciò a contenere al proprio interno pagine dedicate specificamente alla Federazione<sup>116</sup>.

<sup>116</sup> Nel marzo del 2003 la Socrem di Torino trasferì in comodato gratuito la rivista «Confini» alla Fondazione Ariodante Fabretti, che tuttora ne cura l'edizione.

Il primo atto nei confronti dello Stato mostrò immediatamente che si era verificata un nuovo protagonismo che poneva tra i suoi obiettivi principali un deciso *pressing* sugli organi competenti.

La lettera inviata all'allora Ministro della Sanità, professor Girolamo Sirchia, al fine di sollecitare la pubblicazione del nuovo Regolamento di polizia mortuaria ne è un chiaro e lineare esempio<sup>117</sup>. La Federazione era fortemente preoccupata dai tempi lunghi che si stavano profilando all'orizzonte, dovuti anche al tortuoso *iter* legislativo previsto<sup>118</sup>; tuttavia, essa non si limitò a un semplice, seppur cortese, sollecito: fece invece puntuali e circostanziate osservazioni allo scopo di armonizzare il testo del Regolamento con la Legge 130, in modo tale che questo accogliesse non solo nella lettera ma anche nello spirito le innovazioni in essa contenute<sup>119</sup>.

Tali osservazioni non passarono sicuramente inosservate, al punto che il Ministero della Sanità, visti i tempi 'biblici' necessari per l'approvazione del Regolamento di polizia mortuaria, preparò un Decreto Legge teso ad accelerare la soluzione delle problematiche cremazioniste, dal momento che alcune norme della Legge 130, come per esempio la dispersione delle ceneri, non potevano essere rese operative poiché gli uffici di stato civile, in assenza di un regolamento attuativo, continuavano a considerarle solo indicazioni di principio.

<sup>117</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera al Ministro della Sanità Prof. Sirchia*, m. 32 bis, f. 4.

<sup>118</sup> L'*iter* era il seguente: il Ministero della Sanità doveva trasmettere il testo al Consiglio Superiore di Sanità, che a sua volta lo avrebbe sottoposto ai Ministeri dell'Interno e della Giustizia, alla Conferenza Stato-Regioni, al Consiglio di Stato e, infine, alle Commissioni parlamentari per la parte concernente l'attuazione della Legge 130/2001 (cfr. *L'atteso (invano) nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria*, «Confini», 1 [2002], pp. 25-26).

<sup>119</sup> Ivi.

Come in già passato, anche questo disegno di legge non fu approvato, e l'Italia si trovò pertanto nella grottesca situazione di avere a disposizione una legge che non era tuttavia possibile applicare in mancanza di un regolamento; tutto ciò giunse a determinare, come affermò il vice presidente Vaghi, «una situazione perlomeno kafkiana» per quanto riguardava le ceneri in attesa di essere disperse<sup>120</sup>. Quale unica giustificazione di tale stato di cose, a seguito di una lettera del Consiglio direttivo della Federazione, venne adottato il corto circuito legislativo determinatosi con l'entrata in vigore del nuovo titolo V della Costituzione, che aveva sottratto al Ministero della Salute il potere di emanare regolamenti, affidato da quel momento alla Conferenza Stato-Regioni, da parte sua oberata di lavoro e in grado di deliberare unicamente all'unanimità<sup>121</sup>. Se a tutto ciò si aggiunge poi la discussione in corso sulla *devolution*, che poteva far slittare ulteriormente le norme applicative sulla dispersione e l'approvazione del Regolamento di polizia mortuaria, si comprende quanto una simile situazione di stallo potesse lasciare «attoniti» i vertici della Federazione, che a quel punto non potevano che auspicare «che presto qualcuno dei [...] governanti si [renda] conto che gli italiani hanno il diritto di avere un regolamento e delle norme che consentano loro di decidere sulle sorti delle proprie spoglie e quelle dei loro cari»<sup>122</sup>. La presa d'atto della situazione non comportò in ogni caso la rinuncia a tentare nuove iniziative.

Com'è noto, i compiti della Federazione non si limitavano però ai soli rapporti con lo Stato. La penetrazione nel sud della Penisola,

<sup>120</sup> A. Vaghi, *Il legislatore... rispetti le leggi*, ivi, 1 (2003), p. 27.

<sup>121</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Creazione, *Lettera del sen. Antonio Tomassini, presidente della commissione Igiene e Sanità del Senato*, m. 32 bis, f. 4.

<sup>122</sup> *La Legge n. 130 sulla cremazione e la dispersione delle ceneri: una legge inattuata*, «Confini», 1 (2003), p. 29.



l'aiuto a coloro i quali Scagliarini definiva «veri apostoli laici, apostoli di libertà e progresso», indicando in questo modo le donne e gli uomini che si battevano per costituire nuclei cremazionisti nel Mezzogiorno, era e rimaneva una priorità per la Federazione<sup>123</sup>. Ma qual era in concreto la situazione vissuta all'alba del terzo millennio dal centro e dal sud del Paese? Certamente non confortante, anche se caratterizzata da impercettibili segni di ripresa. In sei regioni mancavano le are crematorie (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria); nelle isole, malgrado la loro estensione geografica, vi erano solo due forni: uno a Cagliari e l'altro a Palermo; nelle restanti Regioni, infine, a esclusione della Toscana, la percentuale delle cremazioni ammontava al 12,5% di quelle nazionali. Operare una scelta cremazionista in queste aree significava sottoporsi al pagamento di un elevato costo di trasporto, senza contare che i Comuni di residenza non garantivano ai loro cittadini il rimborso della spesa così come previsto dal decreto del Ministero dell'Interno del 1° luglio 2001, il quale definiva la cremazione «servizio pubblico a domanda individuale» (soltanto Roma, Perugia e San Benedetto del Tronto rimborsavano infatti del tutto o in parte la quota ai loro residenti).

Al di là dei problemi istituzionali ed economici, era inoltre necessario non sottovalutare gli aspetti culturali. A detta del presidente, la situazione al sud era determinata dal fatto che «di cremazione si parla troppo poco, perché è ancora molto forte il tabù della

<sup>123</sup> Per rafforzare l'impegno della Federazione nei confronti delle nuove realtà cremazioniste, l'Ufficio di Presidenza, in una delle sue prime riunioni, nominò consulente il presidente della Socrem di Reggio Emilia, Bruno Bertolaso, con lo specifico compito di aiutare la nascita delle nuove Socrem, rendendo in questo modo onore alla costante attenzione che la Società reggiana aveva avuto nei confronti delle Socrem più piccole (cfr. ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Consiglio direttivo del 14 settembre 2001*, m. 8 bis, f. 9).

morte. Ancora troppi pregiudizi, troppi sospetti, troppi stereotipi, troppe superstizioni si addensano intorno alla pratica cremazionista: per combatterli c'è bisogno di un maggior investimento emotivo, etico e culturale»<sup>124</sup>. Proprio al fine di ovviare a tale mancanza, le Socrem che operavano nel Meridione e nelle isole (in particolare Torre del Greco, Matera, Taranto, Cagliari, Catania, Palermo e Trapani) chiesero e ottennero dalla Federazione materiale informativo, consulenza legale e appoggio logistico, in modo da riuscire a organizzare eventi pubblici come accadde a Taranto e a Trapani, dove si registrò una significativa affluenza di persone e dove, soprattutto, gli amministratori locali si impegnarono pubblicamente per promuovere (si pensi a Trapani) la realizzazione di un impianto che potesse servire l'intera provincia.

Soltanto la stretta collaborazione tra l'impegno associazionistico cremazionista e la volontà degli enti locali (Regioni, Province, Comuni) poteva infatti consentire la diffusione della cremazione in questa parte del Paese storicamente 'refrattaria', contribuendo a far sì che questa potesse allinearsi al *trend* di crescita che aveva portato, nel 2003, a un incremento pari al 7,5% delle cremazioni su scala nazionale (con punte del 30-35% nelle grandi città del nord), malgrado la sopravvivenza dei pregiudizi culturali, dell'insufficienza (per non parlare di mancanza) di are crematorie, delle disparità tariffarie tra cremazione e inumazione e l'esistenza di una normativa, da molti ritenuta all'avanguardia, che paradossalmente non poteva essere applicata.

L'azione di diffusione nel meridione rientrava in un più generale programma di sensibilizzazione e di visibilità nei confronti dell'opinione pubblica, che nelle intenzioni di Scagliarini doveva prediligere momenti culturali realizzabili per mezzo dell'organizzazio-

<sup>124</sup> R. Chiarletti, *Cremazione al Sud: una battaglia civile*, «Confini», 1 (2003), p. 6.

ne di convegni e tavole rotonde<sup>125</sup>, oltre che delle tradizionali Giornate nazionali della cremazione. Contestualmente ripresero con vigore le relazioni con l'estero, trascurate in seguito all'uscita dalla Federazione Internazionale. La presidenza era cosciente che in un'ottica d'integrazione europea era del tutto fondamentale concordare con le altre Federazioni del Vecchio Continente una strategia volta a ottenere l'emanazione di una direttiva europea in materia cremazionista. Nel 2003 la Federazione aderì all'*Union Crématiste Européenne*, la quale ambiva a porsi quale interlocutore privilegiato dell'Unione Europea nel campo della cremazione e puntava a raggruppare al suo interno, in un futuro non troppo lontano, anche le associazioni dei Paesi candidati a fare parte dell'UE<sup>126</sup>; la Federazione italiana fu ammessa con lo *status* di socio fondatore e Scagliarini ne fu eletto vice presidente<sup>127</sup>.

I primi anni del nuovo secolo furono caratterizzati da un continuo dibattito legislativo che vide la Federazione fortemente impegnata nello stabilire contatti con deputati e senatori<sup>128</sup>, che quasi mai riuscirono però ad avere significative ricadute su un concreto piano legislativo.

Di questi temi si parlò in un Convegno organizzato a Pisa nell'aprile del 2003, e il quadro che ne emerse era decisamente ambi-

<sup>125</sup> Citiamo a titolo d'esempio: il Convegno *La cremazione all'alba del III millennio* (Cinisello Balsamo, 2001); il Convegno *Una scelta sospesa tra scienza e ideologia* (Livorno, 2002); il Convegno *Evoluzione normativa della cremazione in Italia* (Pisa, 2003); il Convegno *Cremazione. Libera scelta di civiltà* (Perugia, 2003).

<sup>126</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Procès-verbal de la rencontre des 30 et 31 octobre 2002 organisée à Bruxelles par l'U.C.E*, m. 44 bis, f. 9.

<sup>127</sup> Facevano parte dell'*Union Crématiste Européenne* (UCE), oltre alla Federazione italiana, anche la *Fédération française de crémation*, la *Fédération belge pour la crémation*, la *Société luxembourgeoise pour la propagation de l'incinération* e l'Associazione greca «Les Amis de la crémation» (cfr. *ivi*, *Communiqué de presse de l'U.C.E. de 31/10/2002*, m. 44 bis, f. 9).

guo: le grandi innovazioni contemplate dalla Legge 130 (la dispersione delle ceneri, la programmazione regionale per la costruzione e gestione di crematori, l'informazione ai cittadini da parte del medico che stilava il certificato di morte, i 'cimiteri d'urne') o si rivelavano non applicabili, o erano totalmente ignorate o, peggio, erano state abrogate da altre leggi.

Ciononostante, una ventata d'ottimismo parve spirare nel corso del Convegno. Esattamente un mese prima, il Consiglio dei Ministri aveva presentato un «disegno di legge recante disciplina delle attività in materia funeraria [7 marzo 2003]», in cui erano state accolte le numerose osservazioni e i suggerimenti che la Federazione aveva avanzato a vari livelli negli ultimi due anni<sup>129</sup>. In particolare, per quanto riguardava la dispersione si stabilivano norme precise: questa poteva essere effettuata in montagna (in luoghi distanti almeno duecento metri dai centri abitati); in mare (a oltre mezzo miglio marino dalla costa); nei laghi (a oltre cento metri dalla costa) e nei fiumi (nei tratti liberi da manufatti e natanti); se ciò fosse avvenuto in aree private, era invece necessario ottenere preventivamente l'autorizzazione del proprietario del terreno. L'unico limite

<sup>128</sup> Significativo fu l'intervento dell'on. Luciano Violante, che il 18 febbraio 2003 presentò un'interpellanza urgente al Ministro della Salute per sapere se intendesse, «superando questa colpevole situazione di incertezza che danneggia i singoli cittadini e crea notevoli disagi ai Comuni, attivarsi quanto prima circa l'emanazione di detto Regolamento [di polizia mortuaria]» (cfr. ivi, *Consiglio direttivo del 28 febbraio 2003*, m. 8 bis, f. 9). Precedentemente il presidente Scagliarini aveva avuto un incontro con l'on. Osvaldo Napoli nel dicembre 2002 (cfr. ivi, *Lettera del 23 dicembre 2002*, m. 32 bis, f. 4).

<sup>129</sup> I punti caldeggiati dalla Federazione erano «a) la conservazione della demanialità dei cimiteri; b) la possibilità delle Socrem di gestire e/o realizzare impianti di cremazione nei cimiteri; c) le norme applicative della legge n. 130 in merito alla dispersione in natura; d) l'affidamento delle urne cinerarie al familiare; e) l'abrogazione di alcuni punti della legge n. 130, come quello dell'assurda conservazione dei reperti necroscopici» (cfr. ivi, *Circolare n. 6/2003 del 14 marzo 2006*, m. 32 bis, f. 4).

era rappresentato dai centri abitati. Il gesto della dispersione poteva essere compiuto dai familiari, dall'esecutore testamentario o dal legale rappresentante delle Socrem. Come si può vedere, tutte le richieste della Federazione erano state accolte, benché un'ultima norma contenuta nel decreto in questione, che recitava «Le Regioni e i Comuni, nell'ambito delle rispettive competenze, hanno facoltà di stabilire criteri applicativi diversi rispetto a quelli contenuti nel presente articolo», mettesse comprensibilmente in serio allarme i vertici cremazionisti. Come ebbe modo di osservare il professor Ivan Melis (docente di Diritto amministrativo), «il caotico momento istituzionale legislativo che stiamo attraversando, purtroppo non ci aiuta. La modifica del titolo V della Costituzione ha creato un'aspettativa nelle Regioni che non sempre si traduce in una volontà collaborativa con l'amministrazione centrale. Certe materie (come quella in esame), data la loro specificità, debbono avere una matrice unitaria e non sono suscettibili di essere spezzettate secondo i desideri di improbabili legislatori regionali»<sup>130</sup>: parole profetiche sotto molti punti di vista, se si tiene conto che a tutt'oggi, a distanza di sei anni dalla Legge 130 e a tre dal decreto or ora richiamato, ben poche Regioni hanno legiferato in materia<sup>131</sup>, così che la dispersione delle ceneri resta di fatto un 'gesto' non praticabile.

Da quel momento l'unitarietà del trattamento dei defunti e delle loro ceneri divenne un elemento distintivo del pensiero della Federazione, che prese a vigilare attentamente sullo sviluppo dell'*iter* del disegno di legge (la cui denominazione tecnica divenne AC 4144). I fronti da monitorare erano due, lo Stato e le Regioni, e solo attraverso un impegno costante del presidente dell'organismo fede-

<sup>130</sup> I. Melis, *La dispersione e la conservazione delle ceneri: l'attuale evoluzione normativa*, «Confini», 2 (2003), p. 30.

<sup>131</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Lettera datata 11 aprile 2003*, m. 34 bis, f. 4.

rale e dei suoi collaboratori si sarebbe potuto incidere sulle scelte che stavano maturando<sup>132</sup>. Fu in tale contesto che si svolse l'audizione della Federazione con la XII Commissione permanente Affari Sociali della Camera, che ebbe luogo a Montecitorio il 17 febbraio 2003<sup>133</sup>. La Commissione aveva già dimostrato la propria sensibilità verso i suggerimenti della Federazione, accogliendone un'istanza che introduceva la figura dell'affidatario unico nel caso in cui le ceneri fossero state affidate a un familiare. La richiesta di consegna delle ceneri ai familiari era stato fin dall'inizio un argomento molto dibattuto all'interno del movimento cremazionista: una richiesta che alcuni suoi prestigiosi esponenti avevano ritenuto in qualche modo 'pericolosa' a causa dei rischi che i resti avrebbero potuto correre nel caso fossero stati conservati con «non sufficiente rispetto»<sup>134</sup>. Una simile obiezione rifletteva il dibattito in corso in quel periodo, relativo al ruolo che lo Stato doveva assumere circa la questione cimiteriale, e sposava in pieno le tesi secondo cui i resti mortali appartenevano alla collettività tutta, che li avrebbe gestiti nel modo più idoneo per il rispetto della memoria; per questa ragione essi non potevano essere lasciati alla discrezionalità della famiglia, i cui comportamenti sfuggivano a regole e controlli<sup>135</sup>. Nel corso degli anni il modo di pensare del movimento su questo argomento decisamente delicato aveva però finito per mutare, ma la Federazione continuava comunque a spingere affinché venissero

<sup>132</sup> Ivi, *Comunicato stampa del 1° settembre 2003*, m. 34 bis, f. 4.

<sup>133</sup> Ivi, *Circolare n. 2/2004 del 23 febbraio 2004*, m. 34 bis, f. 4.

<sup>134</sup> Ivi.

<sup>135</sup> Cfr. M. Sozzi, C. Porset, *Il sonno e la memoria. Idee della morte e politiche funerarie nella Rivoluzione francese*, Paravia-Scriptorium, Torino 1999 e S. Nonnis Vigilante, *Les intolérables des politiques mortuaires modernes. Le corps mort entre religion, idéologie et hygiène, en France et en Italie*, in D. Fassin, P. Bourdelais (sous la direction de), *Les constructions de l'intolérable*, La Découverte, Paris 2005, pp. 129-64.

stabilite delle regole precise non soltanto per ottemperare all'articolo 1 del decreto, che garantiva «il rispetto della dignità e il diritto di ognuno di poter liberamente scegliere la forma di sepoltura o la cremazione», ma anche per assicurare il dovuto rispetto alle spoglie mortali nel solco di quella cultura del ricordo che aveva rappresentato un caposaldo del pensiero cremazionista fin dai suoi esordi.

Scagliarini, accompagnato dal segretario Prieri, all'audizione con la Commissione, presieduta dall'on. Giuseppe Palumbo, oltre a ribadire il giudizio sostanzialmente positivo sulla legge, elencò una serie di suggerimenti che ottennero il consenso dei commissari<sup>136</sup>. Venne soprattutto puntualizzata la necessità di non confondere quanto indicato nella Legge 130, che prevedeva, nei locali attigui ai crematori, la costruzione di sale «per consentire il rispetto dei riti di commemorazione del defunto e un dignitoso commiato», con le sale a disposizione dei congiunti previste dall'art. 11 dell'AC 4144, che potevano invece essere realizzate anche in ambienti ospedalieri e presso le imprese di onoranze funebri (le famose *funeral house* importate dagli Stati Uniti). A detta del legislatore, le sale del crematorio avevano lo scopo - tenuto anche conto delle esperienze maturate negli anni precedenti a Torino e dei suggerimenti della Federazione - di evitare che la pratica della cremazione assumesse, come affermò il presidente, «la configurazione di un'asettica e impietosa prova di efficienza tecnologica trasformando il Tempio crematorio in un "cenerificio"», dal momento che «per i parenti il silenzio di quegli attimi [sarebbe diventato] insopportabile»<sup>137</sup>.

Questo fu l'ultimo atto compiuto da Scagliarini nei confronti

<sup>136</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Testo ufficiale di proposta FIC del 14 gennaio 203 da inserire nel d.d.l. «Dispersione e conservazione delle ceneri»*, m. 81 bis, f. 5.

<sup>137</sup> *A che punto sono i lavori per la normativa in materia di cremazione e dispersione delle ceneri*, «Confini», 2 (2004), pp. 27-28.

degli organi legislativi poco prima di lasciare l'incarico della presidenza, alla scadenza del suo mandato triennale: una scelta, quest'ultima, fondata sulla convinzione che un continuo ricambio dirigenziale avrebbe non solo garantito in ogni momento l'entusiasmo utile a gestire un organismo retto sul volontariato, ma avrebbe anche contribuito a formare una classe dirigente preparata ad affrontare il futuro con impegno e competenza.

Si concludeva un triennio fondamentale per le sorti della cremazione in Italia e per il suo associazionismo. I risultati raggiunti rappresentavano in massima parte il frutto di una significativa capacità manageriale, accompagnata però da una profonda cultura e da un solido attaccamento alla tradizione, che il presidente aveva saputo infondere anche ai propri collaboratori e alle Società federate. Grazie a questi aspetti, il successore, Bruno Massimo Albarelli, ereditava una Federazione che era riuscita nel corso degli anni a trasformarsi in un autorevole interlocutore delle istituzioni e un movimento cremazionista ormai riconosciuto da tutti come un'importante componente della società civile. Il compito che attendeva Albarelli non era di poco conto, ma il nuovo presidente, proveniente da una famiglia di antiche tradizioni cremazioniste, aveva tutte le capacità necessarie per affrontarlo; inoltre egli aveva acquisito, nel ruolo di tesoriere ricoperto nell'ultimo triennio, le conoscenze indispensabili a un'efficace gestione della Federazione.

La situazione lasciata in eredità da Scagliarini era decisamente confortante. Le Socrem federate erano quarantaquattro (in seguito all'ingresso delle Società di Grosseto, di Nardò, di Pescara e di Ragusa, le uniche due regioni non ancora 'coperte' restavano la Calabria e il Friuli-Venezia-Giulia), per un totale di 154.791 aderenti. Le cremazioni erano passate dal 5,3% del 2000 al 7,4%, e nelle grandi città un cittadino su tre sceglieva questo sistema di sepoltura<sup>138</sup>.

<sup>138</sup> *Saluto del presidente Scagliarini*, ivi, p. 30.



All'interno della Federazione permanevano dissidi e incomprensioni tra alcune Società, dovute ad antichi rancori personali piuttosto che a reali divergenze programmatiche. Savona e Bologna continuavano a rimanere fuori dall'organismo federale, nonostante i contatti presi tra dirigenti. Era rientrata Genova<sup>139</sup> ma si erano distaccate Trento, Mantova e Roma<sup>140</sup>, malgrado il nuovo Statuto avesse disposto di istituire un Collegio dei Probiviri al fine di dirimere eventuali controversie tra le associate e tra queste e la Federazione. Allo scopo di evitare simili spiacevoli situazioni, che si verificavano soprattutto in quelle regioni in cui erano presenti numerose Società federate, il nuovo presidente Albarelli si impegnò a far approvare un «codice di comportamento tra Socrem associate alla Federazione», una sorta di vero e proprio *gentlemen's agreement* che impegnasse le Società sottoscrittrici<sup>141</sup>.

La presidenza di Albarelli proseguì, e continua tuttora, nel solco tracciato dal suo predecessore sia in campo legislativo sia in campo culturale. Coadiuvato da Pietro Sbarra (Socrem di Pavia) alla vice presidenza, da Piero Mannucci (Socrem di Livorno) alla tesoreria e da Paolo Prieri (Socrem di Torino) alla segreteria, il nuovo presidente dovette affrontare la non facile sfida - retaggio della modifica costituzionale che dava maggiori poteri alle Regioni - rappresentata dalla necessità di monitorare con attenzione i numerosi *iter* legislativi regionali<sup>142</sup>. Per fronteggiare quest'impegno era stato modificato il testo dello Statuto, durante la presidenza di Scagliarini, allo

<sup>139</sup> ASAF, Archivio della Federazione Italiana per la Cremazione, *Circolare del 27 giugno 2002 - Oggetto: Ritorno in Federazione della Socrem di Genova*, m. 32 bis, f. 4.

<sup>140</sup> Ivi, *Ufficio di Presidenza del 23 ottobre 2001; Ufficio di Presidenza del 19 gennaio 2002*; cfr. anche *Lettera della Associazione Romana di Cremazione del 17 dicembre 2003* e successiva *Risposta della Federazione del 27 gennaio 2004*, m. 32 bis, f. 4.

<sup>141</sup> Ivi, *Delibera n. 8 del Consiglio direttivo del 10 ottobre 2003*, m. 4 bis, f. 6.

<sup>142</sup> Ivi, *Assemblea ordinaria del 28 e 29 maggio 2004*, m. 8 bis, f. 8.

scopo di consentire ai coordinamenti regionali delle Socrem una maggiore autonomia operativa<sup>143</sup>. Alcune regioni, come la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria si erano già dotate di una legge in materia (nel settembre del 2004 il Comune di Reggio Emilia autorizzò la prima dispersione delle ceneri, avvenuta nei boschi dell'Appennino reggiano), mentre molte altre, in alcuni casi caratterizzate da forti tradizioni cremazioniste alle spalle, continuavano a mostrare una certa immobilità in questo senso.

Malgrado l'impegno e gli sforzi compiuti dalla Federazione e dalle singole Socrem a tutti i livelli, proseguì quella che Vaghi definiva «l'allucinante telenovela rappresentata dalla legge sulla cremazione che non trova mai un epilogo ragionevole e definitivo» e Prieri la «cronaca dei "non lavori" parlamentari».

Il 17 febbraio 2005 il decreto fu convertito in legge dalla Camera e, il 19 luglio successivo, questo ottenne l'assenso da parte della XII Commissione Igiene e Sanità del Senato. Il testo non fu tuttavia mai approvato in via definitiva dall'Assemblea di Palazzo Madama, malgrado gli sforzi compiuti dalla Federazione che giunse persino a scrivere al Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, da parte sua sensibile alla questione (negli anni precedenti, infatti, tenendo conto del parere espresso dal Consiglio di Stato, Ciampi aveva decretato che la parte della legge inerente la consegna delle ceneri ai familiari, al fine di essere conservate presso il proprio domicilio, era da ritenersi già attuabile<sup>144</sup>).

Alcuni Comuni cominciarono in quel periodo ad autorizzare 'coraggiosamente' alcune dispersioni, anche in assenza di una legge-quadro nazionale capace di definire i principi e gli indirizzi generali entro cui le Regioni avrebbero potuto legiferare: il rischio

<sup>143</sup> Ivi, *Assemblea straordinaria del 15 marzo 2002*, m. 8 bis, f. 8.

<sup>144</sup> *La lettera al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi*, «Confini», 1 (2006), p. 28.

tuttavia, come ammonì il nuovo presidente della XII Commissione Affari Sociali della Camera, on. Minoli Rota, era rappresentato dal fatto che se non si fosse corsi ai ripari, «l'Italia si sarebbe trovata davanti a venti differenti leggi regionali»<sup>145</sup>. Al momento attuale non sappiamo se questa fosca previsione si avvererà in un prossimo futuro; quel che è certo, però, è che da un'analisi delle leggi regionali approvate in quel periodo il primo dato che emerge è che queste sono caratterizzate da una struttura normativa alquanto disomogenea, frutto, appunto, della totale assenza di linee guida generali.

Non potendo più di tanto intervenire a livello legislativo nazionale, il movimento cremazionista è costretto a mettere in atto tutte quelle forme di pressione per continuare, da una parte, a approfondire il tradizionale impegno di diffusione dell'ideale cremazionista e, dall'altra, per cercare di neutralizzare l'ostacolo rappresentato dalla non gratuità, definita col concetto di «servizio pubblico a domanda individuale» (concetto ribadito dal Decreto del Ministero dell'Interno del 1° luglio 2002), adoperandosi affinché il maggior numero di Comuni si facesse carico, in tutto o in parte, della spesa inerente la cremazione, risparmiandola ai cittadini. Il fatto stesso che nel 2004, centododici Comuni avessero scelto (primo tra tutti, in ordine di importanza, quello di Roma, che aveva ripristinato la completa gratuità della pratica) di riconoscere parziali o totali rimborsi ai cittadini per sostenere la scelta cremazionista attraverso il mantenimento della gratuità, o mediante una tariffa inferiore a quella stabilita dal Ministero dell'Interno, indipendentemente dalle condizioni economiche delle famiglie, era indicativo della giustizia del lavoro svolto che alimentava una tendenza in atto<sup>146</sup>. Infatti cre-

<sup>145</sup> A. Vaghi, *Considerazioni sull'evolversi della situazione legislativa*, ivi, 1 (2005), p. 28.

<sup>146</sup> *I Comuni favoriscono la cremazione*, ivi, p. 30.

mazione oggi non è più osteggiata, e, per ragioni anche pratiche, moltissime amministrazioni comunali condividono l'esigenza di incentivare il rito dell'incenerazione dei cadaveri, che risolve i problemi di spazio e riduce i costi di gestione dei cimiteri.

Nel marzo del 2006 il Consiglio direttivo in un comunicato stampa esprimeva tutto il suo disappunto per la mancata approvazione del disegno di legge sulla disciplina nel settore funerario, nonostante il prolungamento dei lavori parlamentari e le insistenti pressioni esercitate dalla Federazione e da altri organismi del comparto funerario, e concludeva auspicando che

il prossimo Parlamento e il Governo che scaturirà dalle elezioni del 9 e 10 aprile sia in grado di dare non solo al movimento cremazionista italiano ma a tutti i cittadini le risposte che essi attendono e meritano; in questo senso si augura che il testo che si chiede sia approvato entro la fine del 2006 contenga non solo più spazio di libertà per i cittadini e le cittadine, ma anche una particolare attenzione al ruolo delle associazioni cremazioniste, alla loro collaborazione con gli enti locali e una chiara conferma della natura pubblica dei cimiteri contro ogni tentativo di privatizzare questi sacri spazi simbolici, perché custodi della memoria collettiva<sup>147</sup>.

Qui finisce il compito dello storico, ma siamo convinti che la storia della Federazione non si arresti a questo punto e che, dopo cento anni, essa non abbia perduto la sua forza propulsiva nella divulgazione di questo rito funebre.

L'esperienza dimostra che a livello europeo esiste una soglia per così dire 'fisiologica' nella possibilità di operare la scelta cremazionista, difficile da esprimere in termini percentuali, ma che in altri paesi (per esempio l'Olanda) ammonta al 50% dei casi circa e in Inghilterra supera il 70%; oltre questa soglia, il tema del proselitismo diviene inutile e, forse, concettualmente errato come obiettivo da perseguire.

<sup>147</sup> *La FIC prende posizione*, ivi, 2 (2006), p. 28.

È vero che l'Italia è a tutt'oggi ben lungi dall'aver raggiunto questa percentuale fisiologica, ma l'aumento graduale e costante della scelta cremazionista ci deve comunque indurre a pensare che, probabilmente, in un tempo relativamente breve questo obiettivo sarà raggiunto. Che fare, poi? Si potrà forse affermare che la FIC, avendo assolto il proprio compito, potrà sciogliersi? O, piuttosto, è possibile fin da ora individuare altri aspetti, altrettanto rilevanti, che devono essere visti come i nuovi traguardi per la Federazione?

Da questo punto di vista, le ultime presidenze hanno individuato priorità tutt'altro che secondarie, inerenti i temi del Rito del Commiato, della restituzione delle ceneri e, in generale, dell'educazione alla morte. La Federazione italiana (così come le singole So-crem, in particolare quelle il cui ruolo è soprattutto culturale e associativo, e non di mera gestione dei crematori), non può esimersi dal volgere lo sguardo in avanti, in un'Italia in parte secolarizzata e in parte no (la quale, anzi, assiste talvolta al riemergere di opzioni clericali che parevano appartenere al passato), ma in ogni caso non più orientata a opporsi alla cremazione.

Abbiamo visto che la Federazione è stata all'avanguardia nel segnalare l'importanza di una sala del Commiato (e quindi di un rito) presso i crematori. Oggi, e in futuro, il suo compito sarà quello di vegliare affinché l'obbligo imposto dalla Legge 130 di costruire sale adiacenti ai crematori non si trasformi in un puro adempimento burocratico (non cogliendo le esigenze rituali che stanno alla base di tale istanza). In queste sale deve essere resa concretamente possibile la celebrazione di un rito di commiato, di separazione dalle spoglie dei propri cari.

Gli spazi sono importanti, ma lo è altrettanto la qualità dell'accoglienza al crematorio; non può essere negletta la consapevolezza del delicato compito degli addetti a un crematorio, che ricevono dai familiari le spoglie dei defunti e che devono restituire un'urna contenente ceneri: solo una formazione accurata può portare a costrui-

re, nel poco tempo concesso dalle pratiche burocratiche e dal Rito del Commiato, un rapporto fiduciario tale da ingenerare serenità e non ansia circa la destinazione dei resti dei propri cari. E soltanto le Socrem, di concerto con la Federazione nazionale, possono vegliare, in consonanza col loro ruolo storico in Italia, affinché i Comuni non trascurino quest'aspetto, superando quella fredda e tradizionale cultura burocratica e routinaria, che in molti casi permane.

Il Rito del Commiato necessita inoltre di un celebrante, o cerimoniere, comunque lo si voglia definire. Tuttavia la cultura di un siffatto momento di saluto, personalizzato e indipendente dalla religione, è ancora tutta da costruire in Italia. Ma non solo. La tradizione laica della Federazione, così come delle Socrem, va valorizzata, malgrado la significativa diffusione della pratica della cremazione registrabile anche presso i cattolici praticanti, e deve portare a una nuova battaglia con le amministrazioni comunali, al fine di ottenere - in nome di quella «scelta di libertà e progresso» che è diventato lo slogan dei cremazionisti, ma anche di quella spinta ideale ed etica che ha da sempre caratterizzato il movimento cremazionista - la possibilità di un funerale civile non solo limitato ai cittadini che optano per la cremazione, ma aperto a tutti.

Una differente e nuova cultura funeraria è obiettivo fondamentale per il nostro Paese, e se l'organizzazione capillare delle Socrem è rete preziosa, insostituibile, capace di assumere un ruolo propositivo in tal senso, altrettanto importante è l'organo che le coordina, la Federazione. E la scelta rituale è più importante di quanto non si immagini nell'ambito dei diritti dell'individuo, come un'ampia letteratura di rivendicazione ha testimoniato nel corso del tempo, sia in Francia all'epoca del Direttorio e del primo Consolato napoleonico, sia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, proprio attraverso la battaglia combattuta per la nascita del rito cremazionista.

L'altro obiettivo per il quale la Federazione deve continuare a operare con impegno è quello di vigilare sulla dimensione etica di

ognuna delle Socrem facenti parte della Federazione stessa. Da questo punto di vista, non si può non sottolineare che tale ruolo di supervisione rende evidente quell'elemento di spinta ideale che ha sempre caratterizzato gli uomini che, spesso senza alcun tornaconto personale, e senza lesinare le proprie energie, si sono spesi per una causa che ritenevano fondamentale in termini di libertà di pensiero e di scelta. Un ultimo obiettivo, ma non meno importante, che la Federazione e di conseguenza le Socrem possono assumere è quello di incrementare la conoscenza sui temi inerenti la morte e il morire: conoscere e interpretare la propria storia rappresenta certamente il primo passo in tale direzione. L'educazione alla morte appare tanto più importante e urgente in una società che è da un lato ancora fortemente influenzata dal tabù che molti autori hanno in passato denunciato, ma che, dall'altro, ha ricominciato riflettere su quest'aspetto fondamentale dell'esistenza.

## Appendice iconografica







Nel 1882, a soli vent'anni dall'inizio del dibattito e a sei dalla prima cremazone, si riunirono a Modena ventiquattro Società per dare vita a un organismo che coordinasse le iniziative a livello nazionale, rafforzasse la collaborazione tra i sodalizi esistenti, promuovesse la nascita di forme associative anche nell'Italia meridionale e, soprattutto, ottenesse da parte dello Stato italiano il pieno riconoscimento della cremazone.

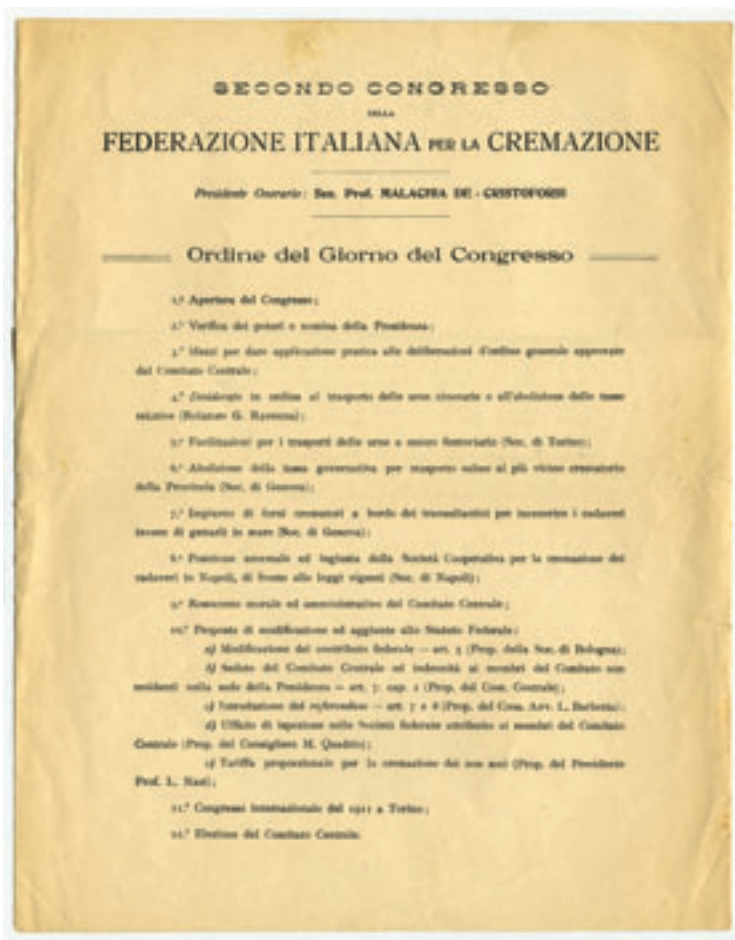




Dopo una prima riunione svoltasi nel giugno del 1905 a Genova in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di Mazzini, l'anno successivo le più attive Società cremazioniste si riunirono a Novara per ricostruire un nuovo organismo nazionale partendo dall'esperienza della Lega Italiana delle Società di Cremazone, formulando tuttavia sostanziali modifiche al suo Statuto e mutando nome per rimarcare - utilizzando un ossimoro - la discontinuità nella continuità.



Per non disperdere l'entusiasmo scaturito dal Congresso costitutivo, il gruppo dirigente della Federazione, guidato dal modenese Luigi Nasi, convocò nel maggio del 1907 una riunione a Modena, che diede inizio al lavoro operativo del nuovo organismo. Gli impegni prioritari erano: coinvolgere i sodalizi che non avevano ancora aderito, crearne di nuovi - in considerazione del fatto che quelli presenti erano concentrati tutti al nord - e, attraverso l'attivismo delle Società, allargare la base sociale.



Il II Congresso della Federazione, che si tenne a Milano nel maggio del 1909 (all'interno del Salone del Circolo per gli interessi agricoli, commerciali e industriali - la stessa sala dove esattamente dieci anni dopo, il 23 marzo 1919, Benito Mussolini avrebbe fondato i Fasci di combattimento), fu l'occasione per tracciare un primo bilancio del lavoro svolto in tre anni. Dalle quattordici Società federate nel 1907 si era passati a ventiquattro; una Società estera, quella di Lugano, aveva chiesto di aderire, mentre quattro municipi (Lodi, Milano, Modena e Verona) avevano dato la loro adesione nel corso del Congresso. Il totale dei soci rappresentati era quasi raddoppiato, arrivando a contare circa seimila iscritti.



Al termine del Congresso di Milano del 1909 venne eletto il nuovo Comitato centrale, e la presidenza venne affidata per i successivi tre anni - ma in pratica durò fino al 1919 - al presidente della Società torinese, Luigi Pagliani. Questo incarico rappresentava un riconoscimento per i meriti acquisiti e per l'alto prestigio di cui godeva Pagliani sia nel movimento cremazionista, sia nel mondo politico e scientifico (soprattutto per il fatto di essere stato l'estensore della Legge 22 dicembre 1888, n. 5849, sulla «tutela dell'igiene e della sanità pubblica»).





La Federazione ottenne uno spazio espositivo in occasione dell'Esposizione internazionale che si tenne a Torino nel 1911. L'evento fu organizzato con molta cura e riscosse un notevole successo. Fu ricostruito un Tempio crematorio e nei sei mesi durante i quali esso rimase aperto al pubblico si tennero numerose conferenze e venne distribuito materiale informativo.





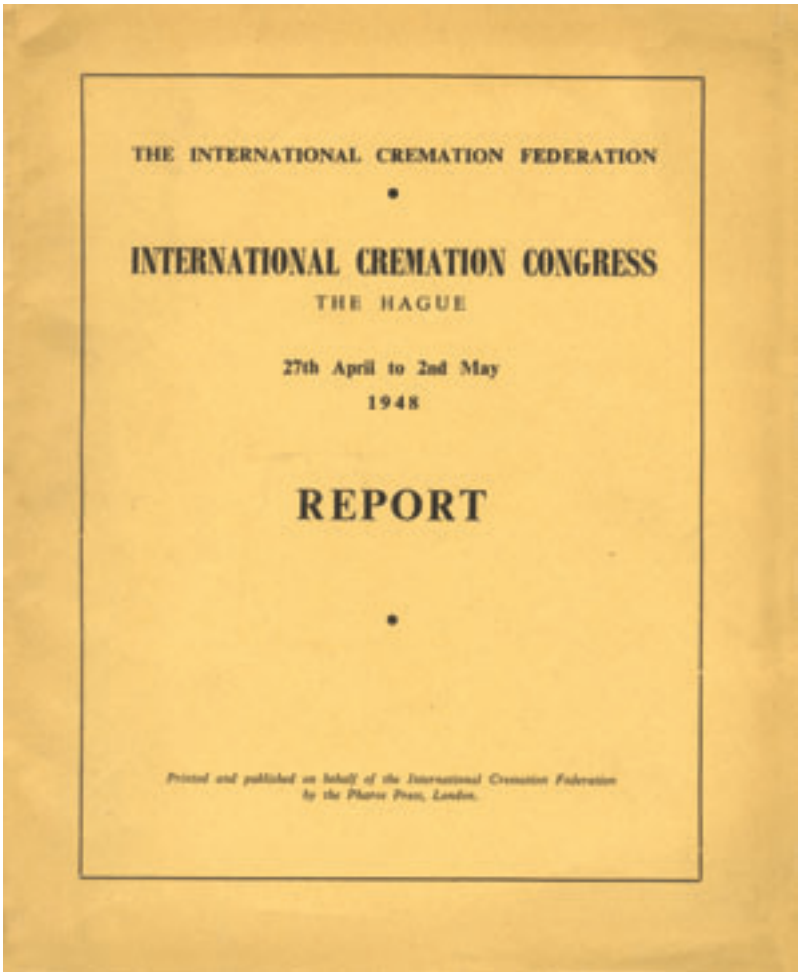
Nell'ottobre del 1919 si tenne a Torino il III Congresso e il clima generale che si respirò fu caratterizzato da un velato pessimismo circa la possibilità che lo Stato accogliesse la richiesta di una nuova legislazione che desse impulso alla cremazione. La grave situazione in cui versava il Paese rendeva difficile, ma soprattutto poco sereno e costruttivo, qualsiasi dibattito e più che chiedere una radicale riforma del quadro legislativo in materia, occorreva difendere quanto, in tempi più favorevoli, si era ottenuto, come lo stesso Pagliani perentoriamente ammonì. Iniziava quel turbolento periodo che avrebbe portato all'instaurazione del regime fascista e alla ventennale dittatura: periodo contrassegnato, per il movimento cremazionista, da crescenti difficoltà e da drammatiche lotte per la sopravvivenza.



La cremazione, con le sue origini laiche e, in seguito, con le simpatie con cui venne considerata dai movimenti repubblicano, socialista, comunista e libertario, rappresentava spesso una scelta sovversiva e quindi pericolosa agli occhi del fascismo.

La legislazione fascista in campo funerario sostenne che la scarsa diffusione della cremazione in Italia fosse dovuta alla cultura cattolica che autorizzava solo l'inumazione; essa rappresentava pertanto un rito estraneo al sentimento del popolo italiano, ma non veniva soppresso solo perché in campo igienico offriva garanzie uguali e forse maggiori dell'inumazione.

Il clima politico, ormai evidentemente pesante e sfavorevole alla causa propugnata dal movimento cremazionista, non impedì alla Federazione di continuare a operare e di dotarsi, per la prima volta, di un organo di informazione e di collegamento tra le Società federate, il quale si rivelò estremamente utile per riaffermare, presso l'opinione pubblica e le autorità, che malgrado tutto il movimento cremazionista continuava a esistere e a operare.



Dopo la parentesi del fascismo la Federazione poté riprendere i tradizionali contatti a livello internazionale, aderendo dapprima all'*International Cremation Federation* e, in seguito (nel 2003), all'*Union Crématisse Européenne*: ciò le consentì di far conoscere, attraverso la partecipazione ai lavori congressuali, ad altre istituzioni cremazioniste internazionali i problemi della realtà associativa italiana, e di dare vita a significativi rapporti in grado di assicurare nel corso degli anni alla Federazione stessa la possibilità di uno scambio stimolante e pressoché ininterrotto con il resto del continente.



Nel 1959 iniziava la pubblicazione di una rivista, che sarebbe durata per quarant'anni, con il titolo «L'Ara». Scegliendo questo titolo (ne vennero proposti vari: «Il Faro», «La Fiamma purificatrice», «Il Fuoco», «La Fiaccola», «La Fiamma») si voleva sottolineare la 'sacralità' della cremazione e combattere tutte quelle resistenze religiose che, come venne fatto notare nel primo numero, non provenivano solo dal mondo cattolico ma anche da altre confessioni religiose.



Bruno Segre, con i suoi quasi sessant'anni di militanza nel gruppo dirigente del movimento cremazionista, è stato sicuramente uno degli uomini più rappresentativi nella storia della Federazione, guidandola nei cruciali anni del secondo dopoguerra. Seguendo le orme del padre, aderì alla Società subalpina nel 1947 e si impegnò subito nelle attività del movimento collaborando attivamente con colui che considerava suo maestro, il presidente della Socrem torinese avv. Michele Berardelli. Convinto laico, Segre si schierò sempre in prima fila nella difesa dei diritti civili, partendo dall'obiezione di coscienza per arrivare alla recente questione del testamento biologico.

## Per una revoca del divieto di incenerimento da parte della Chiesa Cattolica

La Federazione Internazionale per la Cremazione, riunita in congresso a Stoccolma dal 23 al 26 maggio 1960, dichiara, riferendosi agli sforzi diretti ad ottenere l'abolizione del divieto di incenerire i morti decretato dalla Chiesa Cattolica nell'anno 1886:

1) La Federazione Internazionale per la Cremazione è favorevole all'incenerimento dei morti per ragioni estetiche, sanitarie ed economiche;

2) la Federazione Internazionale per la Cremazione ha sempre rifiutato di ricorrere a motivi ideologici, politici o religiosi per appoggiare o realizzare i suoi sforzi;

3) la Federazione Internazionale per la Cremazione non pratica un atteggiamento ostile verso alcuna Chiesa;

4) date queste considerazioni, la Federazione Internazionale per la Cremazione è d'opinione che i motivi, i quali hanno condotto il Santo Uffizio a decretare questo divieto nel 1886, non hanno più ragione di essere oggi;

5) in vista della realizzazione degli scopi da essa perseguiti, la Federazione Internazionale per la Cremazione salterebbe vivamente e con gratitudine l'abolizione delle norme in questione dal «Corpus Iuris Canonici».

### Nel IV volume dell'Enciclopedia Cattolica si legge testualmente:

«La voce cremazione (dal latino crematio=abbruciamento) è stata riservata dall'uso all'atto dell'abbruciamento del cadavere umano. Il quale atto, come è praticato oggi nei molti paesi, è una combustione privata, completa e anodina la tecnica scientifica».

«In via assoluta la cremazione non è materiale o nessuna verità naturale o rivelata; molto meno è tale da costituire un ostacolo alla santificazione di Dio per la resurrezione dei morti».

«E' supporre poi direi che leda in qualche modo i diritti della persona umana».

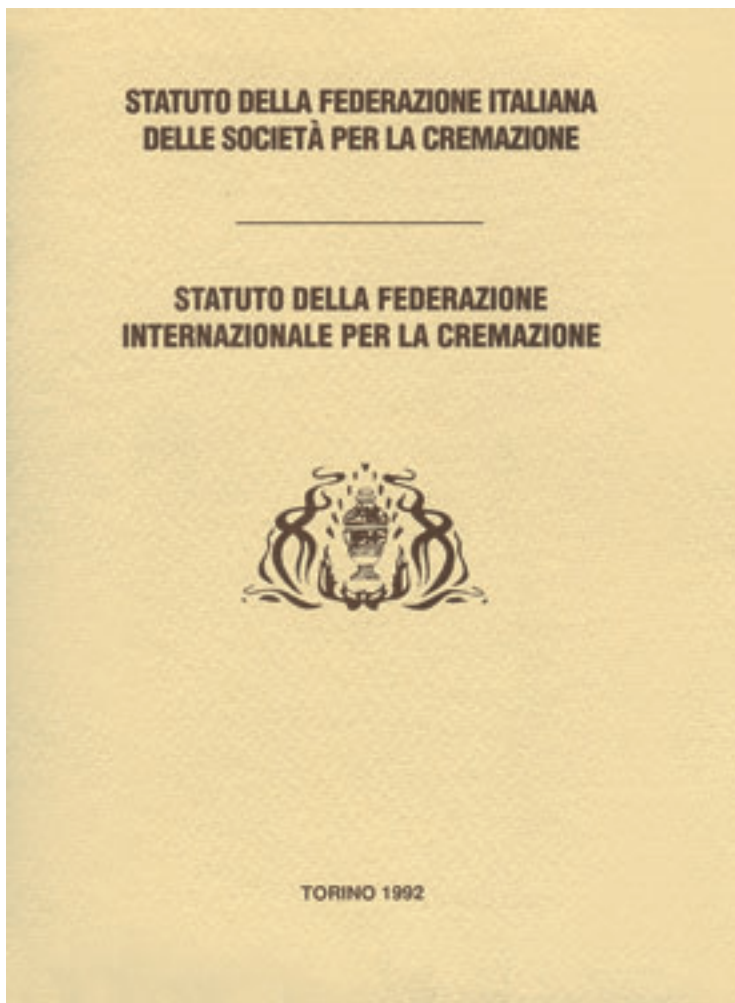
«Il cadavere non è più per sé ed in sé essenzialmente inviolabile».

Nel secondo dopoguerra le nuove generazioni che cominciarono a guidare le società cremazioniste capirono che alla difesa delle proprie origini storiche e culturali occorreva affiancare una stagione di dialogo verso il mondo cattolico.

Da parte dei vertici della Chiesa cattolica si era fermi alle disposizioni del 1926, che di fatto riprendevano tutte le precedenti condanne e la scomunica di fine Ottocento. Occorse aspettare quell'autentica rivoluzione che fu il Concilio Vaticano II perché l'intera questione fosse valutata nella sua complessità e venisse riconosciuta la nuova situazione che si era creata.

Il conseguente provvedimento del Santo Uffizio, che aboliva la scomunica per chi sceglieva la cremazione, rappresentò una cesura fondamentale con il passato, anche se dovette trascorrere un decennio prima che potessero esserne percepiti gli effetti positivi.





Per stare al passo con i tempi numerose furono le variazioni che vennero apportate allo Statuto, a partire da quello votato nello storico Congresso di Novara del 1906. In tutte le versioni vennero però sempre riaffermati i principi fissati dai padri fondatori del movimento cremazionista a partire dalla metà dell'Ottocento, ancorando alla tradizione tutte le svolte modernizzatrici rese necessarie soprattutto nel corso degli ultimi decenni.

La Federazione Italiana per la Cremazione ha oggi sede a Torino ed è l'organizzazione di raggruppamento di 41 associazioni italiane aventi scopi istituzionali che nel loro insieme contano circa 230.000 iscritti.

La FIC è stata ammessa al Parlamento italiano (in senso della legge 30/07/1992) con garanzie economiche e non ha scopi di lucro. Nella FIC siamo rappresentati quarantatré (43) in quindici (15) regioni ed ogni federazione nazionale. La FIC italiana ed oltre 24 FIC fa il tutto di:

- lavorare e collaborare con tutti i crematori per i servizi che lo riguardano, nel rispetto della dignità del defunto e del bene del defunto, e per il suo conforto alla luce dell'ambiente naturale;
- operare affinché il diritto di scelta di tale rito di inumazione venga garantito e rispettato;
- diffondere il culto della memoria mediante la conservazione e la rigenerazione delle ceneri;
- promuovere lo studio ed l'uso delle tecniche più avanzate per il trattamento delle spoglie secondo i principi del decoro, dell'igiene, del progresso;
- intervenire gli organi della Stato, le Regioni, le Province, le Città Metropolitane, i Comuni, gli enti pubblici nazionali, l'Unione Europea ed autorità pubbliche che si occupano di politica della popolazione, di conservazione e risparmio della carta;
- tutelare la dignità del morto etico e sociale della cremazione anche nei confronti della disinformazione degli addetti ai lavori, basandosi ed ispirandosi, oltre ai regolamenti alla cultura della vita, alla parità e alla libertà di scelta tanto di chi si iscrive, come partecipa e del rito, il tutto in libertà tanto di chi si iscrive, come partecipa e del rito, il tutto in libertà tanto di chi si iscrive, come partecipa e del rito;
- intervenire a promozioni, conferenze e seminari degli addetti ai lavori, nei confronti delle istituzioni.

**FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CREMAZIONE**  
 Associazione di promozione sociale al capo della legge 30/07/1992  
 Member della Federazione Crematoria Europea

**Convegno nazionale**

*Evoluzione normativa della cremazione in Italia*

**Venerdì 4 aprile 2003**  
**Pisa - Via Silvio Pellico, 8**  
**Centro polifunzionale "Antonio Maccarone"**  
 e 101 in sala Duomo

**UNA SCELTA  
 DI LIBERTÀ  
 E PROGRESSO**

Segreteria del Convegno  
 Federazione Italiana per la Cremazione  
 Tel. 011.5812.213/390  
 Fax 011.5812.330  
 E-mail: info@cremazione.it  
 Web: www.cremazione.it

Nell'ultimo decennio la Federazione, in collaborazione con le Socrem più attive, ha varato un programma di sensibilizzazione e di visibilità nei confronti dell'opinione pubblica, che nelle intenzioni dei suoi dirigenti doveva prediligere momenti culturali realizzabili per mezzo dell'organizzazione di convegni e tavole rotonde, oltre che delle tradizionali Giornate nazionali della cremazione. Questi eventi culturali, oltre che uno strumento di diffusione del pensiero cremazionista, sono stati l'occasione per un ampio dibattito e un momento di crescita per l'intero movimento cremazionista.





Dopo la chiusura de «L'Ara», venne a mancare un organo di informazione che facesse sentire la voce del movimento, per fare in modo che all'esterno l'opinione pubblica e le istituzioni a vario livello sapessero che la Federazione era intenzionata a diventare un attore importante in una fase della propria storia particolarmente delicata e difficile. In quest'ottica la rivista «Confini», fino a quel momento una pubblicazione della Socrem di Torino, si trasformò in una rivista a diffusione nazionale che, oltre a trattare diversi temi culturali legati al mondo della cremazione e alla tanatologia, cominciò a contenere al proprio interno pagine dedicate specificamente alla Federazione.

## Indice dei nomi



- Abba, Francesco, 89 n, 97, 98 n, 103-105, 113.  
Agosti, Aldo, 6 n.  
Albarelli, Bruno Massimo, XVI, 219, 231-232.  
Albertario, don Davide, 88.  
Albini, 114.  
Allomello, Vittorio, 173.  
Altea, Angelo, 210.  
Alvarez Lázaro, Pedro, 9 n.  
Amati, Amato, 8 e n.  
Amato, Giuseppe, 205 n.  
Ambrosioni, Paolo, 22 n.  
Anelli, Francesco, 8 e n.  
Antonicelli, Franco, 139.  
Ayassot, Ernesto, 146 n.  
Ayr, Giovanni Battista, 8 e n.
- Bachi, Aldo, 148.  
Baiamonte, Giacomo, 205 n.  
Ballario, Pietro, 105, 133 n.  
Barbetta, Lino, 49, 52 n, 65, 68, 93.  
Barbiero, Matteo, 45 n.  
Bardanzellu, Giorgio, 109.  
Baroni, Carlo, 110.  
Becchetti, Paolo, 205 n.  
Berardelli, Michele, 122, 133 n, 136, 140, 145, 148.  
Bernabò-Silorata, Gino, 148 e n.  
Bertani, Agostino, 7-8, 16, 21, 28, 77.
- Bertolaso, Bruno, 224 n.  
Bettoni, Monica, 204 n, 210.  
Bielli, Valter, 205, 210.  
Bigaran, Maria Pia, 34 n.  
Biondelli, Bernardino, 8 e n.  
Biondi, Alfredo, 186 n.  
Bona, Adolfo, 44 n.  
Borgiotti, Amerigo, 10 e n, 20.  
Bourdelaïs, Pierre, 229 n.  
Bravo, Gian Mario, 6 n.  
Buccellati, (abate), 16 e n.  
Buchner, Ludwig, 6 n, 13 n.  
Busser, Carlo, 47.
- Cantoni, Giovanni, 22 n, 28.  
Carducci, Giosuè, 22 n, 23.  
Carnovali, Gianluigi, 204 n.  
Carpanini, Domenico, 203 n.  
Casalini, Giulio, 136.  
Castellazzo, Luigi, 20.  
Castiglioni, Pietro, 7, 77.  
Cavallera, Vindice, 139.  
Cavalli, Archimede, 133 n.  
Cavallotti, Felice, 22.  
Cavour, Camillo Benso conte di, 6, 97.  
Cento, Pier Paolo, 205 n.  
Ceruti, Gianluigi, 186 n.  
Chambion, Enrico, 21.  
Chiarletti, Roberto, 225 n.  
Chiesa, Eugenio, 136.

- Chiodelli, Pio, 102.  
 Ciampi, Carlo Azeglio, 233 e n.  
 Cibrario, Giacinto, 44 n.  
 Cifarelli, Michele, 167.  
 Cima, Laura, 186 n.  
 Cipolla d'Abruzzo, Corrado, 186.  
 Clericetti, Celeste, 15.  
 Coletti, Ferdinando, 6 e n, 7, 16.  
 Collavini, Manlio, 205 n.  
 Conte, Gianfranco, 205 n.  
 Contestabile, Domenico, 210 n.  
 Conti, Fulvio, 24 n, 37 n, 42, 43 n,  
 73 n.  
 Corradi, Alfonso, 14.  
 Cosmacini, Giorgio, 12 n, 35 n.  
 Costa, Andrea, 105.  
 Crispi, Francesco, X, 66, 68, 71.  
 Croce, Benedetto, 96.  
 Cucaro, Francesco, 22 n.  
  
 Daneo, Edoardo, 44 n.  
 De Andreis, Luigi, 65, 87-88, 89-90 n,  
 91 e n, 92, 94.  
 De Benedetti, Giulio, 139.  
 De Cristoforis, Malachia, 15 e n, 17 n,  
 21, 28, 65, 89.  
 De Guidi, Guido Cesare, 204 n.  
 De Luca, Giuseppe, 34 n.  
 De Luca, Michele, 204 n.  
 De Maria, Federico, 45 e n.  
 De Sanctis, Francesco, 5.  
 Del Val, Rafael Merry, 99.  
 Dell'Acqua, Felice, 8, 16 n, 18 n.  
 Della Peruta, Franco, VII, 12 n.  
 Demora, Giovanni Battista, 9 e n.  
 Detti, Tommaso, 35 n.  
 Diana, Lorenzo, 133 n.  
 Divella, Giovanni, 205 n.  
 Diverio, Luigi, 86 n, 92 n, 94-95 n.  
 Donati, Anna, 186 n.  
 Du Jardin, 16.  
 Durando, Guglielmo, 119 n.  
 Durio, Achille, 44 n.  
  
 Eichmann, Adolf, 122.  
 Ellero, Lorenzo, 22 n.  
 Ernesti, Giulio, 34 n.  
  
 Fabbri, 137 n.  
 Fabretti, Ariodante, 21, 30, 119.  
 Fagni, Edda, 204 n.  
 Farinacci, Roberto, 109.  
 Fassin, Didier, 229 n.  
 Fergola, Vincenzo, 110.  
 Ferrari, Ettore, 44 n.  
 Ferrari, Karl, 204 n.  
 Ferrari, Marte, 186 n.  
 Fiandrotti, Filippo, 186 n.  
 Filippa, Marcella, 98 n, 101 n, 104 n.  
 Filippini Rosa, Giovanna, 186 n.  
 Flunci, Emilio, 133 n.  
 Foa, Vittorio, 139, 143.  
 Fogli, Daniele, 183 n, 220 n.  
 Foldi, Carlo, 4 n, 8 e n.  
 Fortuna, Loris, 180.  
 Fossati, Maurilio, 107.  
 Fracchia, Bruno, 186 n.  
 Fratta Pasini, Pieralfonso, 205 n, 210 n.  
 Frau, Aventino, 205 n.  
 Fremura, Ezio, 119-120, 130, 133, 138,  
 143, 148.  
 Frescot, Cesare, 44 n.  
  
 Galdi, Anna, 209 n.  
 Galletti, Paolo, 205 n.  
 Gallini, Mario, 190.  
 Garibaldi, Annita, 242 ap.  
 Garibaldi, Giuseppe, 18, 23, 28-29,  
 242 ap.  
 Garibaldi, Renato, 183.  
 Garibaldi, Rosa, 242 ap.  
 Gavazzi, Alessandro, 22 n.  
 Gavelli, Mirtide, 5 n.  
 Gazzaniga, Giovanni, 57 n.  
 Gentile, Iginio, 22 n.  
 Ghisleri, Arcangelo, 22 e n.  
 Giachi, Oscar, 8 e n.

- Giammarioli, Felice, 22 n.  
Giannini, Massimo Severo, 34 n.  
Ginsborg, Paul, 129 n.  
Giolitti, Giovanni, 73.  
Giordano, Davide, 104-105, 105 n, 109.  
Giovanni XXIII, papa (Angelo Giuseppe Roncalli), 148.  
Giua, Michele, 139, 143-144.  
Giubertoni, Cesare, 3, 44-45, 52 n, 54 n, 58, 60-61, 68, 105.  
Giurickovic, Pietro, 204 n.  
Goldman, Cesare, 55.  
Golfarelli, Innocenzo, 9, 10 n.  
Gorini, Paolo, 10 n, 14-15, 23, 29 n, 42 n, 101 n, 184.  
Griffini, Luigi, 16.  
Guidini, Augusto, 8 e n.  
Gustinucci, Vittorio, 209 n.
- Hobsbawm, Eric John Ernest, 62 n.
- Iraci, Agostino, 102.  
Isastia, Anna Maria, 7 n, 24 n, 37 n, 43 n, 101 e n.
- Jachym, Franz, 151.  
Jones, Herber, 116 n.  
Jovi, Raffaele, 21.
- Keller, Alberto, 14-17, 19, 29.  
König, Franz, 151-152.  
Köstner, Josef, 151.  
Kübler-Ross, Elisabeth, 179.
- Landucci, Giovanni, 6 n.  
Lemmi, Silvano, 21.  
Leone XIII, papa (Giacchino Pecci), 31.  
Levi, Carlo, 52 n, 54 n, 56, 59, 68.  
Londei, Giorgio, 204 n.
- Macchi, Mauro, 10 e n, 20.  
Maccone, Luigi, 7 n, 101 n, 165.
- Maiocchi, Roberto, 106 n.  
Mannucci, Pietro, 232.  
Mantegazza, Paolo, 12 n.  
Manzi, Luciano, 204 n.  
Mario, Alberto, 22 e n.  
Masini, Pier Carlo, 22 n.  
Mazzini, Giuseppe, 42, 243 ap.  
Mazzoni, Giuseppe, 20.  
Melis, Ivan, 228 e n.  
Memelauer, Michael, 151.  
Merloni, Giovanni, 74 n.  
Meucci, Antonio, 21.  
Michelfeit, Franz, 152.  
Mila, Massimo, 139, 143.  
Minoli Rota, Fabio, 234.  
Modena, Massimo, 52 n.  
Modolo, Maria Antonia, 204 n.  
Moleschott, Jakob, 5-6, 6 n, 13 n.  
Molese, Vito, 209 n.  
Montaigne, Michel de, 208.  
Morando, Enrico, 204 n.  
Morelli, Ruggero, 210-212, 218.  
Morelli, Salvatore, 7 e n, 8.  
Moretti, Antonio, 8 e n.  
Morin, A., 10 n.  
Mussa Ivaldi, Carlo, 139.  
Mussolini, Benito, 55, 95, 102-104, 109, 120, 245 ap.
- Napoli, Osvaldo, 227 n.  
Nasi, Luigi, 51, 52 e n, 54 n, 55, 68, 244 ap.  
Natali, Antonio, 186 n.  
Negri, Luigi, 205 n.  
Neri, Augusto, 102, 106, 121 n.  
Nicotera, Giovanni, 17, 19.  
Nonnis Vigilante, Serenella, 229 n.  
Novarino, Marco, IX, XVI, 33 n, 45 n, 48 n, 93 n, 109 n.
- Oldani, Luigi, 168 n.  
Ortiga, Francesco, 102 n.  
Ortolani, M., 10 n.

- Pacchi, Arrigo, 13 n.  
 Pacchiotti, Giacinto, 6 n, 13, 14 n.  
 Pagliani, Luigi, X, 6 n, 29, 65-70, 72, 77-78, 80, 86, 94, 97, 99, 113, 115, 131, 246 ap, 248 ap.  
 Paira, (pastore protestante), 17.  
 Palumbo, Giuseppe, 230.  
 Panetta, Paolo, 203 n.  
 Pasquino, Gianfranco, 204 n.  
 Passigli, Stefano, 204 n.  
 Patrucco, Roberto, XVI.  
 Pavia, 137 n.  
 Petraghani, Umberto, 120 n.  
 Petroni, Giuseppe, 20.  
 Peyrani, C., 10 n.  
 Pianciani, Luigi, 20.  
 Piccinini, Ettore, 52 n, 54 n, 68.  
 Pieroni, Maurizio, 204 n.  
 Pini, Gaetano, 12-13 e n, 14, 15 n, 16 e n, 17 n, 20, 21 e n, 22 n, 27-29, 31, 105.  
 Pinto, Michele, 204 n.  
 Pio XII, papa (Eugenio Pacelli), 141, 142 n, 147.  
 Pogliano, Claudio, 6 n, 12 n.  
 Polli, Giovanni, 8 e n., 14-16, 23.  
 Porro, Edoardo, 22 n.  
 Porset, Charles, 229 n.  
 Prandina, Gian Battista, 21.  
 Prestia, Luca, IX, XVI.  
 Prieri, Paolo, XVI, 201 e n, 219, 230, 232-233.  
 Procacci, Anna Maria, 186 n.  
 Quadrio, Mario, 44-45, 52 n, 54 n, 58, 68.  
 Quarantelli, Ezio, 217 n.  
 Ramponi, Luigi, 204 n.  
 Ranger, Terence, 62 n.  
 Ravenna, Gualtiero, 45, 52 n, 54 n, 58, 68.  
 Riboli, Timoteo, 21.  
 Riha, (abate benedettino), 151.  
 Rippa, Franco, 158 n.  
 Romanelli, Raffaele, 34 n.  
 Rossi, Angelo, 44 n.  
 Rossi, Carlo Enrico, 68.  
 Rossi, Mario G., 74 n.  
 Rosso, Alberto, 131-132, 133 n, 134, 136, 137 n, 138, 144.  
 Ruspini, Piero, 201 n.  
 Saggini, Giuseppe, 96, 97 e n, 103, 108 n, 109, 114 n.  
 Saldarini, Giovanni, 202, 203 n.  
 Santini, Renzo, 186 n.  
 Saudino, Giacomo, 45 e n.  
 Savoldi, Gianni, 186 n.  
 Sbarra, Pietro, 232.  
 Scagliarini, Luciano, XVI, 170, 173, 185, 190, 194, 199, 201 n, 203, 209 n, 212, 213 n, 217-219, 220 n, 224, 226, 227 n, 230, 231 e n, 232.  
 Scalia, Massimo, 205 n.  
 Schiff, Moritz, 6 n, 13 n.  
 Schoiswohl, Josef, 151.  
 Secher, Kund, 141.  
 Segre Amar, Sion, 139.  
 Segre, Bruno, XVI, 136 n, 139-140, 144-145, 148, 154 e n, 156-157, 158 n, 164 e n, 170-173, 177, 180-181, 188, 190, 197 n, 199 e n, 200-201 n, 204-205, 208-209, 209 n, 218 n, 252 ap.  
 Segre, Dario, 140.  
 Segre, Dino (Pitigrilli), 143.  
 Segura, Manuel, 5 n.  
 Sirchia, Girolamo, 222 n.  
 Soda, Antonio, 205 n.  
 Solero, Silvio, 151.  
 Sormani, Giuseppe, 22 n.  
 Sozzi, Marina, XVI, 229 n.  
 Spisani, Gianfranco, 204 n.  
 Stazi, Ferruccio, 133 n.  
 Stefanoni, Luigi, 9-10 e n.  
 Streidt, Josef, 151.

SucHECKI, Zbigniew, 59 n, 98 n, 153 n.

Tagliabue, Gianfranco, 186 e n.

Tambroni, Ferdinando, 144.

Tapparo, Giancarlo, 204 e n, 205.

Tarozzi, Fiorenza, 5 e n, 24 n, 37 n, 43 n.

Teofilo, Luigi, 170, 173.

Tomassini, Antonio, 223 n.

Treves, Claudio, 136.

Turati, Filippo, 22 e n, 88, 136.

Vaghi, Ambrogio, 213 n, 219, 220 n,  
223 e n, 233, 234 n.

Valabrega, Davide, 52 n, 53, 54 n, 63 n,  
65, 68.

Valdameri, Antonio, 10, 11 e n.

Valletta, Antonino, 204 n.

Vaudagnotti, Attilio, 151.

Verucci, Guido, 9 n.

Vigevani, Fausto, 204 n.

Villa, Tommaso, 28, 44 n, 69, 70 n.

Violante, Luciano, 215, 227 n.

Vitale, Edoardo, 185, 190, 201 n, 209 n,  
212, 213 n.

Vogt, Karl, 6 n, 13 n.

Zamorani, Guelfo, 81, 85.

Zenoni, Costanzo, 22 n.





Fin dalle sue origini, la **Federazione Italiana per la Cremazione** mise in campo una strategia articolata su più livelli: da un lato coordinando, in un'azione quanto più possibile efficace, l'attività delle varie Società cremazioniste locali affiliate, salvaguardando quei criteri di eticità e di slancio ideale che hanno sempre informato l'operato dei padri fondatori di quel movimento che a partire dalla metà dell'Ottocento si pose l'obiettivo di introdurre in Italia questo nuovo genere di sepoltura. Dall'altro, facendosi portavoce verso lo Stato e gli Enti locali delle esigenze espresse dalle Società affinché la cremazione fosse equiparata, sotto tutti gli aspetti, all'inumazione e maturasse, anche in Italia, una legislazione al passo con i tempi. E confrontandosi, infine, con altre istituzioni cremazioniste internazionali, allo scopo di individuare elementi di dibattito e stimoli interessanti per una crescita dell'ideale cremazionista, in particolar modo a livello europeo.

In queste pagine viene ricostruita la storia di un gruppo di uomini, per lo più animati da un inesauribile entusiasmo per i valori laici e per le libertà di scelta (in vita e in morte), che hanno combattuto, tra mille difficoltà, una coraggiosa battaglia per la diffusione della cremazione.

**Marco Novarino** - Segretario generale della Fondazione Ariodante Fabretti e professore a contratto presso la cattedra di Linguistica spagnola della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Torino, si occupa di iberismo storico contemporaneo e di storia dell'associazionismo laico. In ambito tanatologico ha pubblicato *L'addio laico. Storia della cremazione a Novara* (Torino 2006); le voci *Italy: Freemasonry and Cremation* e *Gaetano Pini*, in *Encyclopedia of Cremation* (edited by D.J. Davies with L.H. Mates, Andershot-Burlington 2005), e *El papel de la masonería en el nacimiento del movimiento crematorio europeo a fines del siglo XIX* (Zaragoza 1999). Collabora con la cattedra di Tanatologia storica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino ed è segretario di redazione della rivista «Confini» e membro della redazione di «Studi Tanatologici».

**Luca Prestia** - Dottore di ricerca in Storia moderna, è responsabile dei progetti editoriali della Fondazione Ariodante Fabretti. In ambito tanatologico è cultore della materia presso la cattedra di Tanatologia storica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino ed è segretario di redazione della rivista «Studi Tanatologici».

€ 20,00

